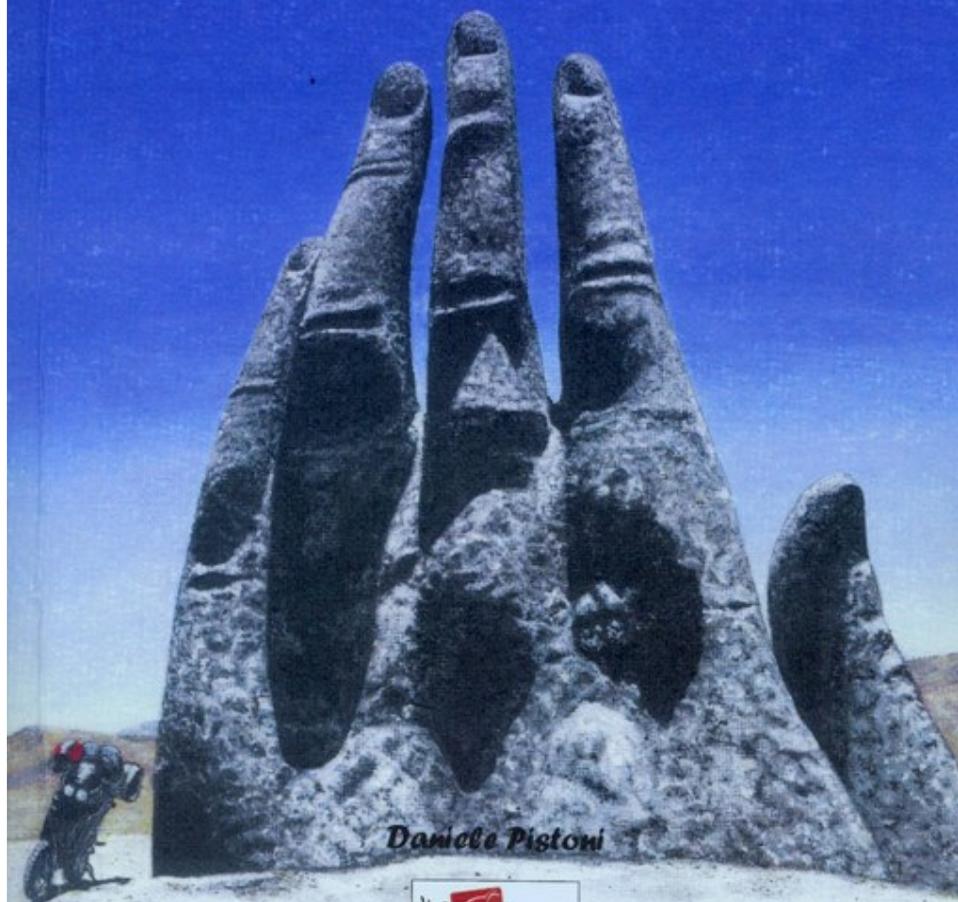


Tra Terra e Cielo



Daniela Pistoni

the
DOOPEN
EDITORE

*Tra
Terra e Cielo*

*di
Daniele Pistoni*

*A tutti gli Uomini
che nel viaggio della vita
hanno il coraggio
di inseguire i propri sogni*

Prefazione dell'autore

Questo libro nasce da un viaggio in libertà all'altro capo del mondo; da un'avventura realmente accaduta in tutte le sue più assurde varianti e sfumature. È il racconto fedele, vivace e a tratti ironico di un ragazzo ormai trentenne che decide di prendere in mano gli eventi per realizzare un sogno nel cassetto. È la dimostrazione di come i viaggi, al pari della vita, siano una partita da giocare fino in fondo, di come gli ostacoli che ci si presentano davanti non siano altro che opportunità fatte per crescere, imparare ed evolvere la nostra anima. Un viaggio attraverso tre paesi del continente sudamericano confinanti ma profondamente diversi tra loro, divisi dalla storia ed in parte dalla geografia: dal Cile sconfinato ed europeo, passando per una Bolivia drammaticamente bella, fino alle verdi ed impenetrabili vette delle Ande in Perù; un viaggio alla fine del quale ci sarà persino lo spazio per rendersi conto che non tutto debba andare come deve perché si possa considerare un successo.

Questo e-book è distribuito gratuitamente nella forma elettronica per mia scelta, pertanto invito chiunque ne venisse in possesso, ed in particolar modo tutti quei lettori che apprezzeranno la mia opera, ad inoltrare ad amici e conoscenti il file. E' un gesto che non costa nulla, può donare ad altri un momento di evasione e svago o, perché no, un desiderio reale di viaggio, e allo stesso tempo aprire una piccola finestra a questo libro nel mondo dell'editoria.

Chi fosse interessato all'acquisto di una copia cartacea può contattarmi o seguire le indicazioni nei miei link personali che trovate a pagina 110.

*Per decidere se buttarti in un'avventura
chiediti se un giorno, voltandoti indietro,
sarai felice di averci provato oppure no.
Ricordati che un desiderio non viene mai donato
senza il potere per realizzarlo.*

ROTTA AUSTRALE

L'aereo sta per atterrare, fuori dal finestrino le luci della pista d'atterraggio si fanno largo nel buio della notte. È la terza volta da quando siamo partiti per questo viaggio all'altro capo del mondo che stiamo per posare le ruote a terra. Per tre volte abbiamo abbandonato la solidità della crosta terrestre per fluttuare nella fluidità dell'aria. Siamo scomparsi da un luogo pronti a riapparire in un altro dopo essere passati attraverso il non luogo del volo, in un tempo che appare quasi immateriale rispetto a quello che scorre a terra. Manca una quarta e ultima tappa aerea all'appuntamento con l'avventura vera e propria, quella del viaggio fatto di aria sulla faccia e suolo arido sotto ai piedi, ma è questo che sta per terminare che ci consegna alla terra entro la quale prenderemo confidenza con il *Nuovo Mondo* che ci aspetta nei prossimi trenta giorni. Abbiamo sorvolato le irte vette andine quando la tenebra australe aveva già steso il suo manto su di loro e nonostante la notte fosse nera come inchiostro ho percepito chiaramente la loro presenza qualche chilometro sotto la fusoliera dell'aeromobile; è stato allora che una sensazione mista di gioia e inquietudine mi ha percorso tutto il corpo come un brivido. Quante storie di uomini intenti nell'eterno ciclo di lotta e di ricongiungimento con la natura si nascondono tra vette, pampas, deserti e altipiani legati insieme da questa spina dorsale che corre lungo tutto il continente sudamericano!/? Stiamo per toccare per la prima volta nella nostra vita la terra sotto l'equatore e dentro di me è tanta la voglia di infrangere questo limite.

Appena messo piede fuori dal portellone annuso l'aria come farebbe un cane in cerca di odori famigliari, me ne riempio i polmoni e mi pare che stranamente assomigli tanto a quella di casa. Non ci sono odori o aromi esotici ad accoglierci, niente spezie orientali, niente umori caldi dei tropici, soltanto il leggero profumo di una notte di inizio estate carica del suo inconfondibile odore umido e leggero. In fondo cos'altro avrei potuto aspettarmi in questo mondo rovesciato? È il 7 dicembre e all'inizio astronomico dell'estate australe non manca molto. Il clima di Santiago del Cile non è molto diverso da quello continentale europeo ed è forse per questo che molte genti di quel continente vi hanno trovato rifugio senza poi saper più lasciare queste terre ricche di cultura e di storie da raccontare. L'aeroporto non è diverso da tanti altri scali che

abbiamo visto per il mondo, a questa ora della sera sembra però avvolto da un soffice guscio di indifferenza; recuperiamo i bagagli e dopo aver sbrigato velocemente le formalità per l'ingresso cerchiamo un luogo sufficientemente comodo dove passare la notte. L'area partenze sembrerebbe fare al caso nostro, non fosse per una numerosa comitiva urlante di studenti che rumoreggia con urla e schiamazzi dando vita nel grande atrio vuoto, sotto gli occhi stanchi e indifferenti di una guardia, a folli corse di carrelli per bagagli. Chiudo gli occhi nonostante tutto, quasi ipnotizzato dagli ammiccanti monitor luminosi che indicano i voli in partenza l'indomani mattina.

Nel dormiveglia che mi porta verso l'alba ho come l'impressione di rivivere in un flashback i sottili momenti vissuti a casa prima della partenza:

...è notte fonda, dopo mesi di attesa e preparativi finalmente il grande giorno è arrivato. Non sono passate che poche ore, se mai è stata reale la sensazione di averlo fatto, da quando abbiamo provato a chiudere gli occhi l'ultima notte prima della partenza. Quando lasciamo la nostra casa il buio è impenetrabile, il gelo ha appena iniziato a disegnare i suoi arabeschi e sta riempiendo di diamanti lucenti i campi e gli alberi tutto intorno a noi. Domani poggeremo i piedi in terra cilena, una sottile striscia di mondo incastonata tra le Ande e l'Oceano Pacifico; una follia della natura che nei suoi 4.300 chilometri di lunghezza si estende dai gelidi ghiacci spazzati dal vento dell'ovest di Capo Horn, fino ai deserti e ai salares dell'altipiano...

PRIMO GIORNO

Riapro gli occhi con i primi barlumi di luce dell'alba, attratto dal tintinnare di qualche bar che sta schiudendo i battenti; vedo Linda, stordita e assonnata come me, qualche panchina più in là e senza bisogno di troppe parole siamo già d'accordo sul fatto che l'esperienza del dormire in aeroporto sia conclusa qui. Dopo una veloce colazione a base di ciambelle ci rechiamo nell'area partenze.....mancano ancora un paio d'ore al nostro ultimo volo ed ora il cielo sta iniziando la sua metamorfosi mattutina. Io mi ciondolo tra un gate e l'altro a guardare gli aerei che rullano veloci sulla pista e che sfidando la forza di gravità puntano il loro muso verso le ultime stelle del mattino.

Ora tocca finalmente a noi, ritorniamo a fluttuare nell'aria qualche decina di chilometri sopra l'oceano e assaporiamo inquieti l'incontro con il North Grande e la I Regione.

Il Cile è diviso in ben 15 regioni amministrative e la I Regione, o regione di Tarapacà, è la penultima a nord, e fino alla *Guerra del Pacifico* (1883) apparteneva al Perù. L'attività prevalente è quella delle estrazioni minerarie, anche se fino al XIX secolo la maggior importanza era rivestita dalla produzione del nitrato di potassio che trovava largo uso come fertilizzante agricolo. Il nitrato di potassio è il sale di potassio dell'acido nitrico. A temperatura ambiente è un solido cristallino incolore, dal sapore leggermente amarognolo, solubile in acqua. È comunemente noto anche con il nome di salnitro ed è un fertilizzante di buona qualità, contenendo due degli elementi più importanti per la crescita e il sostentamento delle piante: il potassio e l'azoto, in forme facilmente assimilabili. La sua importanza è andata diminuendo con l'avvento dei fertilizzanti chimici e di pari passo queste zone del Cile hanno subito una parziale conversione, facendo in modo che ora una delle principali ricchezze della regione siano i giacimenti di rame. Particolare rilevanza commerciale ultimamente si è avuta con l'istituzione di una zona commerciale franca, chiamata ZOFRI (Zona Franca de Iquique), nella parte settentrionale della città di Iquique.

L'aereo si abbassa di quota, nell'orizzonte bianco di foschia iniziamo a vedere il sottile nastro d'asfalto della strada Panamericana che sfilava longilinea ad un passo dal mare. La pista dell'aeroporto, che ci appare da lontano, è come una lunga lingua grigia rubata in quel poco spazio che resta tra le montagne e l'oceano. La giornata ora appare galleggiare in una quiete imperturbabile e le montagne, come giganti di roccia ricoperti da un impalpabile manto di fine sabbia color oro, sembrano erte a proteggere l'interno di questa terra che a prima vista sembra essere così inospitale e dall'aspetto lunare. Mettiamo finalmente piede sul duro suolo ed il respiro che sembrava congelato all'interno dei polmoni ritorna a fluire libero, non tanto per paura, angoscia del volo o altro, ma piuttosto per il groviglio di emozioni rinchiuso nello stomaco da mesi e che ora al pensiero del lungo tragitto terrestre che stiamo realmente per intraprendere possono finalmente liberarsi e prendere forma.

Il taxi collettivo corre veloce in direzione nord lungo la Panamericana, verso la città di Iquique. La mia bocca non proferisce parola, il cervello è ora tutto indirizzato sulla vista, che cerca, nell'analisi delle immagini che scorrono fuori dal finestrino, un appiglio per iniziare a comprendere questo mondo nuovo. La costa appare desolata e il paesaggio è avvolto in una foschia che lo rende ancora più drammatico, tuttavia non è privo di insediamenti umani. Iquique ci appare in lontananza adagiata sulla costa, e nella bruma mattutina assume quasi le sembianze di una città fantasma. Da lontano si nota subito che le costruzioni si estendono dai grattacieli costruiti a un passo dalla costa fino alle basse case che ornano le pendici delle montagne. Sarà che oggi è l'8 dicembre e sono solo le dieci del mattino, ma la città sembra eccessivamente vuota per il numero di abitanti ufficiale.

La città di Iquique è la capitale della I Regione e dall'ultimo censimento conta pressappoco 220.000 abitanti. Capoluogo di una regione pressoché totalmente desertica si trova nella parte settentrionale e gode di un clima mite durante tutto l'arco dell'anno.

Troviamo sistemazione all'hotel de la Plaza, sulla centralissima e pittoresca via Baquedano.

Manuel Baquedano González è stato un generale e politico cileno. Come generale Baquedano partecipò alla Guerra del Pacifico (1879-1884) occupando la capitale peruviana Lima (1881) e venendo ricevuto trionfalmente al ritorno in patria. Nel 1981 fu brevemente capo del governo con le dimissioni di Balmaceda, che si dimise e gli lasciò il potere nell'attesa dell'arrivo delle truppe conservatrici. Il 31 agosto l'ammiraglio Montt fece il suo ingresso nella capitale e assunse la presidenza provvisoria della Repubblica, sollevando Baquedano da ogni incarico politico.

La strada a lui intitolata taglia nel mezzo il vecchio centro storico ed è un lungo rettilineo lastricato di pietra e orlato da case e marciapiedi in legno risalenti all'età coloniale. Sistemati i bagagli usciamo subito in perlustrazione e non possiamo fare a meno di paragonare l'immagine che abbiamo davanti con quella di una città fantasma del *vecchio west*, con tanto di binari abbandonati che attraversano longitudinalmente la via. L'aria è fresca, ma il Sole dritto

allo Zenith spinge i suoi raggi sulle nostre teste contribuendo ad un'atmosfera da mezzogiorno di fuoco. Ci dirigiamo verso la piazza e poi in direzione del porto, area desolata dove il mosaico colorato dei container si staglia contro il blu intenso dell'Oceano. Seguiamo il lungomare, l'aria è densa di salsedine e la calma apparente del mare è disattesa dalla forza con cui le onde si infrangono su di una costa che alterna rocce e sabbia. Ritornando verso il centro per consumare il nostro primo frugale pranzo cileno notiamo molti college in perfetto stile inglese, che ora appaiono come grandi edifici fantasma probabilmente svuotati dalle vacanze estive.

Il fuso orario e il lungo viaggio iniziano a farsi sentire, dopo pranzo crolliamo in un sonno profondo nel quale mi sembra di ripercorrere a ritroso i preparativi prima della partenza ed il vero motivo che ci ha portato in questa città:

.....è una calda giornata di inizio ottobre, dopo una irrequieta mattinata al lavoro mi aspetta l'appuntamento cruciale con il viaggio che sto organizzando da mesi, quello che potremmo definire il punto del NON ritorno. È già tutto pronto, imballato, deciso, non resta che infilare quella cassa metallica ingombrante sul furgone di Valerio, che mi sta già aspettando, e prendere l'autostrada verso Bologna.

L'operazione risulta un po' macchinosa perché la dimensione della cassa è di poco inferiore a quella del vano su cui dobbiamo caricarla, ma con un po' di pazienza però tutto si svolge nel migliore dei modi. Il viaggio verso Bologna è pieno di riferimenti a quello che sarà poi, a destinazione, anche se credo di non rendermi ancora realmente conto dell'importanza di questo momento per la realizzazione di ciò che ho perseguito da mesi. Ecco ci siamo. Valerio ferma il furgone davanti ad un capannone anonimo, come ce ne sono tanti. Scendo, suono il campanello e mi faccio avanti attraverso la vecchia porta cigolante. Spiego alla segretaria che devo consegnare una spedizione per il Cile e mi viene indicato l'ingresso sul retro. Il carrello elevatore scarica la cassa. Ora ci siamo sul serio. Trattengo il respiro. Leggo per un'ultima volta quella scritta a pennarello fatta sulla plastica lucida che avvolge il freddo metallo: DESTINO FINAL IQUIQUE, CHILE.

Non mi rendo conto, rispondo alle battute dell'uomo che ha scaricato la cassa mentre chiude il portone alle nostre spalle. È fatta mi dico, e la gioia mi esplose dentro. Qualche settimana fa sembrava dover andare tutto a monte, ora invece eccomi qui di ritorno da Bologna dopo aver

consegnato la mia moto chiusa dentro ad una cassa, pronta per essere spedita dall'altra parte del mondo. Non mi resta che contare i giorni che ci dividono dalla nostra partenza.....sessantasei.

Riapro gli occhi, stordito da un inatteso caldo, dal sonno, dal sogno. Quei sessantasei giorni si sono dissolti, la partenza è già passata e la distanza che c'è ora tra noi e la moto è ormai sottile come il velo di luce della sera che filtra dalla finestra.

Con il calare della sera sembra che via Baquedano prenda vita. Usciamo per cena quando sono da poco passate le venti e il crepuscolo illumina l'aria che ora si è fatta limpida. Per festeggiare l'inizio dell'avventura ceniamo con riso ai frutti di mare, spiedini di gamberi e fritto misto, il tutto innaffiato da un buon sauvignon cileno, e dalla quantità e qualità del cibo sembra proprio che per i prossimi giorni non avremo problemi nel soddisfare i piaceri del palato.

SECONDO GIORNO

La notte passa rapida e senza sogni, ma l'alba non ci coglie però impreparati visto che è dalle 6,30 che a causa del fuso orario non chiudiamo più occhio. Alle 8,00 siamo già davanti al portone d'ingresso del porto con in mano i documenti della spedizione e tante speranze. Nel frattempo la città sembra destarsi lentamente dal sonno, e l'aria fresca e immota inizia a riscaldarsi. Per il mio sogno ad occhi aperti il risveglio è invece decisamente più brusco: la corpulenta impiegata dell'ufficio portuale ci comunica, tra un morso ad un panino e l'altro, che non riesce a trovare il riferimento della nostra merce e che dobbiamo recarci presso l'ufficio del corrispondente locale del nostro spedizioniere.....una certa *ECULINE*. Non perdiamo tempo e saltiamo sul primo taxi di passaggio. Il veicolo che ci carica non è però libero e prima di portarci a destinazione ci addentriamo nella zona commerciale franca dove scarichiamo gli altri passeggeri. L'impressione che abbiamo in questo passaggio fugace è di essere dentro ad un immenso, sporco, disordinato e poco raccomandabile quartiere. Qui vengono smerciate grandi quantità di merce in arrivo via mare, merci che grazie al regime fiscale agevolato fanno di Iquique un ottimo luogo nel quale fare affari.

Arrivati finalmente all'ufficio scopriamo che si trova all'interno di uno dei fatiscanti palazzi adiacenti la piazza principale, praticamente a

cinquecento metri in linea d'aria dal nostro hotel. Si presenta davanti a noi ad aprire l'ufficio un ragazzo che avrà al massimo diciotto anni, vestito in modo casual e con un ritardo di almeno venti minuti. Oltre a non saperne molto della nostra spedizione sembra anche in difficoltà nel cercare una soluzione alternativa all'attesa di suo fratello, che sarebbe il titolare e dovrebbe arrivare a minuti. Inizio seriamente a pensare che le complicazioni saranno molte di più di quelle previste. Solo alle 10,20, finalmente, riusciamo a esporre il nostro problema a qualcuno che sembra sapere come muoversi. Una telefonata, due, tre, sembra però che anche a Santiago ne sappiano poco. Dobbiamo attendere risposte che necessitano tempo, sembra che questo però non sia il luogo più adatto così ci viene chiesto di ritornare dopo un'ora. I programmi di partire nel pomeriggio di oggi verso l'altipiano sembrano destinati ad essere rimandati, ma se per lo meno riusciremo a mettere le mani sulla moto potremmo organizzarci per partire domani all'alba; eventualità già largamente considerata nelle larghe maglie del piano di viaggio messo giù a tavolino.....c'è ancora speranza.

Nel frattempo approfittiamo dell'ora d'aria per fare colazione, visto che presi dalla mania di essere al porto di prima mattina ce ne eravamo privati. La piazza centrale non sembra aver niente a che fare con quella vista ieri; oggi è un continuo via vai di persone, di locali aperti e non sembra nemmeno di essere nello stesso luogo. Dopo una bella frittata, pane, marmellata e succhi di frutta ci sentiamo pronti per sapere che destino ci attende. Risaliamo all'interno dello stretto e scricchiolante ascensore, bussiamo e il sorriso di chi ci apre ci dà speranze, speranze che però durano un solo istante! La notizia è peggio di qualunque cosa mi sarei aspettato di sentire: la moto è rimasta al porto di *San Antonio*!!! Per un attimo mi sembra di piombare nel peggiore degli incubi. Mesi di preparativi, di attesa, e ora per l'errore di qualcuno sembra che tutto stia per andare in frantumi. Riceviamo il numero del corrispondente di Santiago e andiamo al primo centro chiamate ad esporre tutte le nostre rimostranze.

Prendo la fredda cornetta del telefono in mano e compongo il numero, sono talmente interdetto dallo shock che quando la voce dall'altra parte risponde non riesco a proferire nemmeno una parola comprensibile in spagnolo ed emetto solo suoni incomprensibili, farfuglio qualcosa per un po', poi riaggancio frastornato e deluso. Riprova Linda, fortunatamente lei riesce a controllarsi e a farsi capire: la moto è rimasta nel porto di San Antonio per un errore dell'ultimo

trasportatore e ci comunicano che se vogliamo che sia portata a Iquique come nostro diritto sono necessari circa 7-8 giorni. È un tempo che non possiamo assolutamente permetterci di aspettare e inoltre pensare che solo poche ore fa eravamo a Santiago rende la cosa ancora più controversa. Ad averlo saputo ci saremmo risparmiati un volo, una giornata in giro per uffici tristi e spogli, ma soprattutto avremmo avuto 1.900 chilometri di strada in meno tra noi e la moto. Ci consultiamo velocemente e inizio a pensare che valga la pena lasciare tutto com'è, che valga la pena rinunciare. Possiamo fare il nostro viaggio anche senza moto, quando saremo a Santiago alla fine del tour de force che ci aspetta organizzerò una spedizione di ritorno per rimandarla a casa e fine dei giochi. Il briefing è breve, Linda è dalla mia.....si va a San Antonio! Controlliamo i voli sul portale web delle aerolinee cilene, i prezzi sono eccessivi e siamo stanchi di prendere aerei. La decisione possibile è una soltanto: ci assicuriamo che mentre noi andiamo là la moto non venga spedita qui, e sperando di riuscire a sbrigare la pratica tra due giorni, saltiamo sul primo autobus diretto nella capitale.....se tutto va bene dovrebbero essere 24 ore di viaggio non stop.

Quando dopo oltre un'ora di attesa alla stazione l'autobus della *TUR-BUS* finalmente si muove, la tensione accumulata durante tutta la giornata si scioglie per incanto. Non abbiamo più idea di cosa attenderci, i programmi di viaggio sono stati completamente sconvolti, siamo però finalmente in movimento e abbiamo per lo meno scongiurato il rischio che Iquique si trasformasse in una trappola dalla quale avremmo faticato a fuggire. Ci lasciamo i grattacieli alle spalle ripercorrendo quel breve tratto di strada che già conoscevamo in direzione dell'aeroporto e da lì iniziamo la rincorsa verso l'ignoto cuore del Cile. Sono appena le cinque del pomeriggio, il sole è alto nel cielo e la strada corre senza sosta tra l'orizzonte solitario del mare e l'imponente presenza desertica della precordigliera, che da qui sembra un'immensa duna di sabbia pronta a sgretolarsi in un istante. Mi immergo nella lettura del romanzo, eccezionale almeno quanto delirante, che ho portato con me: *Cent'anni di solitudine* del Nobel colombiano *Gabriel Garcia Marquez*. Sono talmente preso dal racconto che quando sul fare della sera l'autobus si ferma e fuori dal finestrino scorgo le divise dei militari, ho quasi il timore di veder sbucare il *Colonnello Aureliano Buendia* con le sue truppe; mi riprendo subito e mi accorgo che è solo il controllo doganale all'uscita dal territorio Iquiqueño. Ci fanno scendere; il sole è calato sulla linea perfetta dell'orizzonte marino, la luce che illumina il paesaggio è

ora tenue e soffusa, ed il vento denso di salsedine spazza le sabbie desertiche di queste terre. Ad uno ad uno prendiamo i nostri bagagli e siamo obbligati ad un sommario controllo di ciò che trasportiamo. Al termine dell'inutile messa in scena ripartiamo in direzione sud lungo l'infinito serpentone. L'autobus è assortito delle presenze più varie: donne, bambini, anziani, turisti per lo più brasiliani e noi; diciamo però che non presto attenzione ai particolari delle presenze che ci circondano, ora la mia concentrazione è tutta rivolta al momento in cui arriveremo a destinazione.

Il paesaggio è dannatamente uguale almeno quanto dannatamente bello e le dune si colorano di tinte sempre più scure a mano a mano che il sole si inabissa nel Pacifico. Mentre la notte ci inghiotte intravediamo gli immensi mostri metallici del porto di Antofagasta, le gru che infaticabili caricano e scaricano quel mosaico di container carico del sudore di operai lontani e vicini. Quando le luci della città e del porto sono ormai alle nostre spalle e i fari dell'autobus illuminano la notte buia, mi perdo in sogno ammirando quel poco del cielo australe che filtra dalla trasparenza del finestrino:

.....è' la fine di settembre, e il progetto di spedire la moto in Sudamerica per affrontare un insolito viaggio che sembrava dover saltare, ha preso quota da un momento all'altro. In pochi giorni ho dovuto rimediare a tutte le cose preventivate e non fatte: ho montato le gomme nuove da percorsi misti, ho cambiato tutta la viteria della carena per essere sicuro di non avere imprevisti qualora dovessi smontarla, abbiamo sperimentato il vestiario e le borse da applicare alla moto, il meccanico ha fatto un controllo completo di tutto il controllabile ed ora eccoci qui, alla fase delicata dell'imballaggio. Oggi ho appuntamento in officina da Stefano dove proveremo ad infilare la mia *Yamaha XTZ 750* all'interno di un imballo metallico recuperato mesi orsono da un rivenditore di moto. Inizio con lo smontare le parti che escono dall'ingombro: cupolino, specchi, manopole, poi il serbatoio viene svuotato e la batteria scollegata. Ed ecco che arriva l'operazione tecnicamente più complicata: solleviamo l'anteriore con il muletto e sfiliamo il perno della ruota davanti. Ora la ruota è libera, non senza fatica infiliamo la moto nelle guide e proviamo a far combaciare la forcella con il blocco di metallo della base. Le dimensioni sono giuste, ma per un fissaggio che sopporti il viaggio ci sarà bisogno di una modifica. Passiamo al retro: la ruota si incastra discretamente nella

guida, ma per renderla stabile ci sarà però comunque bisogno di legarla. Passiamo le corde sulla moto e con forza le leghiamo in modo che l'ammortizzatore posteriore si schiacci quasi a fondo corsa. Sembra che siamo riusciti ad ottenere un impianto sufficientemente stabile, non resta che montare l'involucro esterno e perfezionare il tutto. Siamo alla fine, inserisco le borse con il vestiario e le protezioni, il bauletto posteriore con i caschi e l'attrezzatura che servirà in caso di forature e imprevisti, ed infine per ultima la ruota anteriore. Non mi resta che avvolgere tutto con il nastro trasparente da imballaggio. C'è voluto un pomeriggio intero ma sto incidendo con il pennarello indelebile sulla superficie lucida e sfuggevole dell'imballaggio quelle parole che suonano quasi come una vittoria: **DESTINO FINAL IQUIQUE-CHILE.**

TERZO GIORNO

Mi risveglio all'alba e se non fosse perché il mare è scomparso dalla vista, guardando fuori dal finestrino sembrerebbe di non aver affatto dormito. Siamo ancora prede del desolato deserto di Atacama, qualche sparuto arbusto ha iniziato a far capolino tra i sassi, ma restiamo inesorabilmente schiacciati tra il cielo e la terra per molte ore ancora. Mi immergo di nuovo nella lettura, so che avrò modo di ammirare approfonditamente questi paesaggi quando dovremo rifare la strada inversa con la moto.....o almeno spero. Scorrendo le righe ho quasi l'impressione che per uno strano sortilegio siamo finiti all'interno del romanzo che sto leggendo: i protagonisti del testo confinati nell'incredibile paese di *Macondo* e noi confinati nell'interminabile deserto cileno.....forse il modo più veloce per uscirne non è altro che leggere il libro tutto d'un fiato.

Ad un tratto verso mezzogiorno, dopo aver ridisceso ampie curve, il mondo fatto di persone e case riappare come per incanto a La Serena. In un attimo si materializza una città vera e propria adagiata sul mare, con spiagge, centri commerciali e attraversata da un'ampia strada a due carreggiate con altrettante corsie per senso di marcia. Attraversato questo angolo di civiltà la strada rimane larga, con caselli di pedaggio e ampi autogrill. Avvicinandoci alla capitale poi, di pari passo con il diminuire dei chilometri, aumenta anche la vegetazione che ora è bassa e fitta, e a poco a poco sui lunghi rettilinei che ora salgono e ora scendono compaiono campi coltivati e industrie. Quando facciamo ingresso al

terminal *TUR-BUS* di Santiago sono trascorse 26 ore dalla partenza, abbiamo percorso circa la distanza che separa Roma da Copenaghen e nonostante questo non abbiamo attraversato nemmeno la metà dell'intera lunghezza di tutto il territorio cileno!

Non facciamo nemmeno in tempo ad annusare l'aria di Santiago che in meno di quindici minuti dall'arrivo siamo già saliti sull'autobus per San Antonio; in un'ora e venti dovremmo essere a destinazione e sembra che la fortuna finalmente ci assista. Questa folle corsa sta però mettendo a dura prova anche due viaggiatori incalliti come noi, che in 24 ore di viaggio via terra erano riusciti, in un precedente viaggio, ad andare dalla capitale del Laos Vientiane, ai templi di Angkor Wat in Cambogia, il tutto passando per Bangkok.

Lasciamo subito Santiago e la sua periferia ordinata fatta di quartieri disegnati con il righello, quasi fossero installazioni militari. La valle che si apre davanti a noi non ha un paesaggio molto diverso da quello che troveremo in Europa: campi coltivati, aziende agricole, alberi da frutto e vigneti. Il clima in effetti è molto simile, direi quasi identico, non fosse che grazie alla vicinanza del mare difficilmente in inverno il termometro scende sotto lo zero. Eccoci, dopo quasi 28 ore da quando abbiamo lasciato Iquique, posiamo piede sul suolo di una sporca e sgangherata cittadina di mare, o meglio dire sul mare. Non sappiamo da dove cominciare e per questo decidiamo sia meglio prendere un taxi e farci portare in cerca di un hotel. Inizialmente, da quello che vediamo, diffidiamo molto anche del fatto che ce ne siano, poi ne troviamo uno sgangherato che si affaccia sul lungomare. Da qui la cittadina sembra un immenso cantiere a cielo aperto; davanti a noi, oltre la strada, si lavora senza sosta alla costruzione di grandi mostri di ferro e cemento, anche se non capiamo bene se si tratti di un nuovo scalo portuale o di un'area commerciale destinata a valorizzare San Antonio.

Negli ultimi anni la merce in transito nel porto di San Antonio ha subito un aumento vertiginoso, tanto che nell'ultimo decennio lo scalo è passato da secondo porto del Cile a primo scalo di tutta la costa ovest del continente sudamericano. Questo è potuto avvenire grazie alla posizione centrale e agli ottimi collegamenti con la capitale, ma grazie anche e soprattutto agli investimenti privati e statali che sono piovuti sulla zona per favorirne lo sviluppo. Gli ultimi investimenti da parte del governo mirano infatti al recupero e alla valorizzazione di tutte le attività costiere tipiche delle città di mare.

La stanza che ci viene assegnata è minuscola, grazie alle pareti scure e alla finestra che si affaccia su di un vicolo cieco sembra ancora più piccola, ed inoltre gli odori di muffa e umidità dell'interno sono decisamente pungenti. In totale contrapposizione all'ambiente salubre e malsano c'è però la solarità della proprietaria che sembra volersi dare da fare per compensare alle mancanze dell'alloggio che ci sta offrendo. Non le capiterà certo tutti i giorni di poter ospitare persone diverse da rozzi e sporchi operai di cantiere, ma nel suo modo di fare sembra esserci qualcosa di più del solo interesse commerciale, c'è forse un'abitudine ad essere gentili e cordiali a cui non siamo più abituati nella nostra società del consumo e del tutto e subito.

Per la cena non abbiamo voglia e nemmeno bisogno di allontanarci troppo, proprio nella porta accanto alla nostra c'è l'ingresso di un ristorante che dà l'impressione di essere fin troppo lussuoso per un luogo triste e desolato come questo, all'apparenza abbandonato soltanto agli affari del porto. Entriamo un po' titubanti dalla porta a vetri e notiamo subito la cura dell'arredamento, dei quadri alle pareti e dei tavoli apparecchiati con ricercatezza. Bottiglie di vini pregiati ornano gli scaffali e dalle vetrate abbiamo un'ampia vista sul molo e sulla costa sottostante. Ordiniamo i famosi mitili cileni e una bottiglia di vino, sperando che questa volta l'oziosa cena sia il preambolo di un giorno fortunato. La cucina si rivela non essere granché e quando usciamo dal locale siamo un po' delusi sia dai grossi molluschi che dal servizio, di certo non all'altezza di come si presentava. Fuori il cielo è già scuro e nel buio della notte brillano solo le scintille prodotte dalle smerigliatrici e dalle saldatrici degli operai che lavorano senza sosta nel cantiere. Ci rinchiudiamo nel nostro loculo sotto le lenzuola intrise di umidità, nella speranza che domani sia il giorno giusto per prendere in mano il nostro destino e puntare di nuovo verso nord. Nelle braccia di Morfeo ripercorro quel viaggio a ritroso iniziato qualche giorno orsono:

sono mesi che chiedo stime telefonicamente e via internet per la spedizione, ho già ordinato negli USA dettagliatissime cartine geografiche di rilevazione militare (le uniche a disposizione con una risoluzione accurata dell'area) con tutto il nord del Cile e gli altipiani della Bolivia, che probabilmente non serviranno mai a nulla, ma vale la pena prevedere il peggio quando si organizza un'avventura come questa. Ho ordinato le attrezzature d'emergenza e mi sono esercitato nel caso ci fosse bisogno di dover sostituire le camere d'aria della moto, i vestiti, le

protezioni: è tutto pronto. Manca solo quella maledettissima spedizione. Sembra che nessuno voglia lavorare con un privato che cerca spazio in un container, e anzi sembra che nessuno lo voglia fare a maggior ragione per spedire una moto. A nulla valgono le mie rassicurazioni sul fatto che la moto vale poco; chi ha avuto problemi in un senso, chi nell'altro e nessuno è disposto a fare *groupage* per una merce del genere. Le destinazioni poi sono piuttosto rigide, sembra che tutti siano attrezzati solo per i porti principali: San Antonio in Cile, Buenos Aires in Argentina, Montevideo in Uruguay. Sembra che non ci siano altre soluzioni a costi accessibili e inoltre tutte devono fare scalo a Miami con complicazioni ancora maggiori. Sembra che nemmeno l'aiuto di *Giampiero*, un collega del centro Italia che in moto ha girato il Mondo, sia in grado di sbloccare la situazione; ormai credo che rinuncerò a realizzare questo strano sogno di attraversare gli altipiani del Sudamerica in moto e raggiungere la città Inca di Machu Picchu. I tempi iniziano ad essere risicati e non sono più tanto sicuro che il progetto sia realizzabile, quando accade che da un giorno all'altro mi ritrovo al telefono con qualcuno che non fa problemi, qualcuno che rende tutto semplice e che in pochi minuti mi invia una quotazione dettagliata per il porto di Iquique in Cile. Non è più alta di altre quotate su porti di maggior importanza, ed è tutto talmente perfetto che quasi non ci credo. Iquique è il porto ideale, a pochi chilometri dagli altipiani, perfetto per chiudere quell'anello che nella migliore delle ipotesi mi permetterebbe di rispeditare la moto a casa al termine del viaggio, e inoltre partire da qui permetterebbe un viaggio più soft, più breve, senza mettere alla frusta il mezzo, il pilota, ma soprattutto il passeggero. Siamo quasi a fine settembre e i tempi utili per la spedizione sono pochi, tra dieci giorni al massimo devo consegnare la moto.....il sogno è ancora vivo, è on the road.

QUARTO GIORNO

Apro gli occhi destato dalla luce grigiastra del mattino e sento al naso l'odore pungente e umido della muffa. Mi rendo conto ben presto che sono lontano dal sogno che ho appena fatto; sono a San Antonio. Tendo l'orecchio per sentire i rumori del mondo, quasi a voler carpire un segnale ben augurante per quello che ci aspetta oggi, ma dalla strada sembrano provenire soltanto rumori ovattati, come se il mondo stesse

ancora dormendo. Come da programma alle otto in punto siamo già al porto, il cielo è grigio e le vie sono deserte e cariche di tristezza. Ci rendiamo conto definitivamente che la vita in questa parte del mondo viaggia a ritmi diversi e anche nelle attività più mattiniere fino alle nove non si vede praticamente nessuno. Ripieghiamo nel bar del porto dove facciamo colazione con anonimi toast al prosciutto e tè caldo, poi, seguendo i binari abbandonati color ruggine che fiancheggiano la strada, ritorniamo verso il grande cancello di ferro dietro al quale sono impilati uno sopra all'altro i container in arrivo da ogni parte del globo. All'inizio sembra tutto fin troppo facile; gli impiegati del porto ci indirizzano alla dogana che dista solo poche centinaia di metri, ma qui però ci pongono il problema del *Bill of Lading* che indica come luogo di ritiro Iquique e ci rimandano al porto. L'inghippo sembra risolvibile dopo lauto pagamento e inizio a pensare seriamente che tutto questo sia uno scherzo e che da qualche parte ci sia una telecamera per filmarci! Negli angusti uffici del porto c'è un gran via vai di persone e fortunatamente qualcuno si prodiga per aiutarci a risolvere il problema perché nonostante siamo arrivati fin qui la voglia di mollare tutto è ancora forte. Al termine delle trattative dobbiamo pagare 120 dollari per la modifica del documento...fatta a penna e timbrata... e una volta ottenuta ritorniamo all'ufficio dogana dove l'impiegata ammira con soddisfazione e con un largo sorriso il documento corretto. In meno di mezz'ora, al cospetto di un uomo sulla quarantina dai modi estremamente gentili, ci viene rilasciato il permesso di importazione temporanea del veicolo, documento con il quale possiamo andare a ritirare finalmente la nostra merce al deposito. Quando mettiamo piede fuori dalla porta della dogana il grigiore del cielo sembra dipinto tanto è uniforme e privo di sfumature, a me però sembra che finalmente su di noi splenda il sole, anche se la sensazione dura estremamente poco perché non tarda ad arrivare l'ennesima doccia gelata.....ora ci chiedono i soldi per i sedici giorni di deposito!

A questo punto mi si gira definitivamente l'interruttore del cervello e impreca come un invasato minaccio il povero impiegato, che personalmente non ha nessuna colpa, e gli dico che lascio la merce lì e che vedano loro cosa farne. Linda come già in passato mi fa riprendere parzialmente la ragione e per la seconda volta in pochi giorni ci rechiamo a metterci in contatto con l'ufficio *ECULINE* di Santiago. Questa volta riesco a farmi capire benissimo, sembra che comprendano che non posso tollerare per principio di aver già perso tre giorni e pagato 120 dollari per un errore non mio ed ora di dover pagare altri soldi per il deposito di una

cosa che non doveva essere in deposito! Preso dalla rabbia chiamo anche lo spedizioniere in Italia con il quale non posso fare altro che sfogarmi perché, mi spiega, non ha nessun potere se non quello di chiamare in Cile e intimare al corrispondente locale di spedire al più presto la merce a Iquique.....ci mancherebbe altro! Attendiamo oltre un'ora e finalmente quando è quasi mezzogiorno arriva l'accordo tra il deposito ed *ECULINE* che si sobbarcherà le spese e a noi resteranno da pagare solo quelle relative alla movimentazione che corrispondono a poche decine di euro. Non sappiamo più se sperare di avercela fatta o se aspettarci nuovi problemi, ma il sole che nel frattempo ha però definitivamente bucato la spessa coltre grigia, in qualche modo ci incoraggia ad essere fiduciosi. Recuperiamo i bagagli in hotel e ci dirigiamo finalmente verso *SEAPORT 1*, il deposito merce appena fuori dal paese dove ci attendono le operazioni di montaggio.

All'arrivo ci ritroviamo di fronte ad un grande piazzale animato da carrelli elevatori intenti a fare e disfare container. Mi vengono consegnati un giubbotto ad alta visibilità ed un casco da cantiere, indossati i quali posso finalmente entrare nell'area di lavoro; Linda invece mi attenderà fuori oltre la rete metallica. Il sole cocente è mitigato solo dalla brezza oceanica che soffia infaticabile dal mare verso l'interno. Faccio il mio ingresso titubante, assalito d'improvviso dal timore di trovare l'ennesimo imprevisto a sbarrarmi la strada verso la realizzazione del mio sogno. Il mio sguardo scruta speranzoso tra le file di casse, quando d'improvviso si illumina. Davanti a me sull'asfalto ruvido giace l'involucro metallico e sulla plastica lucida che lo ricopre ammiro quella scritta che è rimasta impressa nella mia mente al momento del saluto: *DESTINO FINAL IQUIQUE - CHILE*. Inizio subito le operazioni di montaggio che sono più rapide di quello che mi sarei aspettato, sarà perché in questi mesi di attesa le ho rimandate a memoria più e più volte immaginando il momento in cui sarei arrivato a destinazione, ma mi riesce tutto in modo rapido e automatico. Dopo aver rimosso l'involucro e tolto i bulloni della cassa, libero l'anteriore e lo solleviamo con il carrello elevatore. Infilare la ruota si rivela un po' più macchinoso del previsto perché devo smontare anche le pinze dei freni, eventualità comunque già sperimentata a casa, ma tutto va però per il meglio.

La mia fronte è perlata di sudore e sento il vento fresco che mi cristallizza le gocce sulla pelle, i guanti di lattice che avevo portato per non sporcarmi hanno ceduto da un pezzo e le mani sono nere di morchia.

Vedo la meta vicina, improvvisamente sono preso da una frenesia densa di soddisfazione e di significato. Rimonto gli specchietti, la carena, il cupolino e le borse, poi verso nel serbatoio la benzina presa al distributore e per un attimo, al termine di un'ora di lavoro ininterrotto, mi fermo a contemplare quello che ho davanti, come se solo ora mi rendessi conto che ce l'abbiamo fatta veramente; è un momento unico, di quelli che rimarranno per sempre indelebili nella mia memoria.

Infilo le chiavi nel cruscotto e trattengo il fiato esitante, sto per sentire di nuovo il motore della mia SuperTenerè cantare.....giro la chiave, il cruscotto rimane buio, riprovo, niente!! La batteria è a zero, probabilmente ha sofferto le settimane in mare e sembra essere definitivamente andata. Nulla ormai però mi può fermare, gli operai del deposito sono tutti concentrati su di me, un italiano pazzo che si è fatto spedire una moto dall'Europa e ora vorrebbe correre libero verso nord attraverso il deserto e lungo la cordigliera. Non ho nemmeno bisogno di chiedere e mi ritrovo due di loro che mi spingono attraverso l'immenso piazzale. Proviamo una prima volta, niente. Riproviamo di nuovo.....ecco un borbottio, un rantolo che sale, si soffoca, si riprende, urla, è viva!! Sono sulla mia moto senza casco, accelero nel piazzale di un deposito di container in Cile e giro intorno come il cavaliere di un rodeo, sono felice, quasi in estasi e in questo momento non potrei desiderare nulla di più dalla vita che vivere questo istante. La strada linea d'asfalto che si srotola a nord è lunga, abbiamo diversi giorni di ritardo ma ora possiamo cavalcare la strada, ora quello che accadrà è solo affar nostro.....***Born to be Wild*** cantava ***Steppenwolf*** nella colonna sonora del celebre film ***Easy Rider***, ora anche noi possiamo farlo correndo incontro a quel selvaggio deserto che abbiamo dovuto affrontare in autobus non più di 24 ore fa per giungere fino a qui.

Sono da poco passate le 15,30 quando ci immettiamo sulla strada, carichi di bagagli e senza una meta precisa. Per un attimo nella confusione dello svincolo stradale sbaglio carreggiata dirigendomi a sud anzichè a nord, mi chiedo se non sia un segno, se non sia un inconscio richiamo verso la Carretera Austral e verso quel mondo unico e incredibile che si schiude in Patagonia, nella Terra del Fuoco e nei canali dello stretto di Magellano.....là dove il Mondo è alla fine del Mondo.

ROTOLANDO VERSO NORD

La strada corre in un saliscendi di dolci pendii a pochi chilometri dall'oceano, presenza che percepiamo ma che tuttavia non riusciamo a scorgere, e la vegetazione mi ricorda in qualche modo la macchia mediterranea che cresce bassa sui terreni rocciosi. C'è poco traffico, provo un senso di libertà e gioia infinita di essere finalmente in movimento con le nostre forze, sensazioni che però rischiano subito di essere offuscate dai pochi litri di benzina messi nel serbatoio e dal fatto che non c'è ombra di un benzinaiolo da nessuna parte! Per questo siamo obbligati a lasciare la strada principale diretta a Valparaiso e a dirigerci verso l'abitato di Casablanca. La carreggiata è ora stretta e ritorta e il paesaggio intorno sembra un'immensa oasi di verde immersa nei vigneti. Nel *pueblo* di Casablanca fortunatamente troviamo un benzinaiolo, facciamo il pieno sotto gli occhi incuriositi di due ragazzini, ma per la batteria non c'è niente da fare ci dicono di provare altrove e dobbiamo ripartire ancora a spinta; riprendiamo così il cammino, decisi ad andare il più lontano possibile da qui prima che faccia buio.

Di nuovo diretti verso Valparaiso la strada torna ad essere ampia, con due corsie per senso di marcia e con grandi foreste di pini e di legnami pregiati a farle da contorno. Improvvisamente, per un errore causato dalla mia imprudenza di non volermi fermare a controllare la cartina, ci troviamo ingolfati tra caroselli di auto, lanterne semaforiche e incroci: siamo finiti in centro a *Viña del Mar* alle sei del pomeriggio!! Anche se il corpo reclama ormai riposo non è in questo labirinto di grattacieli, negozi e persone a piedi che ci appare come una Miami del Sudamerica il luogo dove vogliamo fermarci, e con l'aiuto di qualche passante ci divincoliamo di nuovo verso la Panamericana.

Corriamo ancora per un po' liberi dal traffico e ci lasciamo alle spalle le vette che dividono Santiago dal territorio argentino; attraversiamo il *Puente del Inca*, e rimirando in lontananza la prestigiosa vetta dell'Aconcagua, la montagna più alta del continente sudamericano, sfrecciamo con il vento sulla faccia. La velocità di crociera che teniamo supera di poco i 100km/h, sia per rispetto dei limiti che per tenuta fisica di mezzo e passeggeri; ritmo che è comunque di tutto rispetto e che al termine della giornata ci permetterà di esserci allontanati già 260 chilometri da San Antonio. Alle 19,30 di sera, quando il sole sta

spegnendo i suoi bollori tramontando sull'oceano, decidiamo di porre fine a questo rocambolesco primo giorno di viaggio in moto. Siamo nel cuore della IV regione, la prossima città, *La Serena*, dista ancora 240 chilometri, non vale la pena correre il rischio di viaggiare al buio e optiamo così per dormire nel piccolo pueblo di *Los Vilos*. Per la notte affittiamo una *cabaña* provvista di una grande veranda con vista mare e per la prima volta dal nostro arrivo ci concediamo un po' di lusso, quasi a voler festeggiare la ritrovata libertà. Al crepuscolo specchiamo i nostri occhi nel mare grigio e immobile, pieni di speranza per le giornate a venire. La strada verso nord è ancora lunga.



QUINTO GIORNO

Vorremmo partire all'alba, ma il sonno arretrato che ci trattiene e i preparativi per caricare la moto ci rubano più tempo del previsto; lasciamo Los Vilos e i suoi cordiali abitanti solo alle nove del mattino. La giornata ci accoglie con un pallido grigiore che strada facendo lascerà

il posto ad un sole caldo ed implacabile. Prendiamo subito sotto gamba il problema dei rifornimenti non rabboccando il serbatoio alla partenza, ma ben presto però ci accorgiamo dell'errore fatto. Il nastro d'asfalto si srotola come montagne russe in un paesaggio arido e pietroso, fatto di bassi arbusti e di infiniti saliscendi, qua e là tuttavia non mancano abitazioni isolate e interi greggi di capre che attraversano la strada incuranti delle auto. Da quando abbiamo la moto il viaggio ha cambiato completamente faccia, certo i chilometri da percorrere sono tantissimi e forse saremo costretti a modificare l'itinerario iniziale, ma ora possiamo aggredire la strada puntando all'orizzonte; ora come i gladiatori sentivano mordere la lama della spada, noi sentiamo il vento e il sole mordere sulla pelle. Come a voler confermare lo stato di grazia in cui galleggiamo, a metà mattinata accade il primo miracolo: dopo diverse decine di chilometri percorsi a velocità ridotta, e discese percorse in folle per risparmiare carburante, finalmente sulla sommità dell'ennesima salita vediamo il cartello che indica un chilometro al distributore. Raggiungiamo la cima ed eccolo là, in fondo alla discesa che ci appare come un puntino all'orizzonte, quando il motore si ammutolisce di colpo! È così, completamente a secco e a motore spento, che arriviamo di gran spinta davanti alla pompa, con il benzinaio che ci osserva con occhi straniti e interrogativi. Fatto il pieno accade il secondo miracolo: la moto riparte senza bisogno di spinte. La strada fatta ha ricaricato la batteria a sufficienza e da qui ad immergerci nel caos di La Serena è un battito d'ali, o meglio un colpo di gas.

Ci lasciamo la città velocemente alle spalle senza rimpianti, con un occhio di riguardo però ai cartelli segnaletici dei distributori di benzina che da qui in avanti sembrano indicarne di media uno ogni 250 chilometri. Il prossimo paese abitato indicato sulla cartina è distante, non siamo però che all'inizio della giornata e con in volto una smorfia di fatica mista a gioia puntiamo decisi sul *pueblo* di *Vallénar*. Dopo aver superato l'ennesimo posto di blocco penso a come sia curioso il fatto che nessuno abbia mai nemmeno accennato a fermarci, io se fossi al posto loro e vedessi arrivare una moto stracarica lo farei di certo anche solo per curiosità! Comunque meglio così, visto che a livello assicurativo non è che siamo proprio in regola al 100%..... La strada ora si inerpica tra montagne di terra ferrosa e sassi, percorriamo un tratto caratterizzato da ampi tornanti che ci portano su di un altopiano dominato da bassa vegetazione e cactus; stiamo entrando in una terra di miniere e condor. Le curve sono intervallate da infiniti rettilinei che costeggiano lunghe

linee elettriche ed una ferrovia fantasma che ha tutta l'aria di essere uscita da un film stile vecchio west. Ora il cielo, che questa mattina era grigio e sembrava minacciare pioggia, si è fatto limpido e di un incredibile color lapislazzulo; non sarà a caso che questa è l'unica zona al mondo, insieme all'Afghanistan, dove vengono estratte le magnifiche pietre che racchiudono il colore del cielo nelle viscere della terra. La temperatura dell'aria intanto, lontano dal mare, si è fatta incandescente.

Arriviamo nella periferia di *Vallénar* alle due del pomeriggio e insieme al rifornimento facciamo anche una sosta per il pasto in un ristorante per camionisti e gente di passaggio; pochi pesos per portate a menù fisso e per un tuffo nel Cile autentico, quello che strappa con il sudore la vita alle sue pietre e ai suoi immensi paesaggi desertici. Abbiamo percorso circa 400 chilometri in cinque ore, una media che non sarebbe niente male se non dovessimo recuperare diversi giorni di viaggio e soprattutto quasi 2.000 chilometri di strada..... Ripartiamo rigenerati dalla sosta, siamo già entrati nella regione di Atacama ed anche se il vero e proprio deserto, che le dà il nome, è ancora lontano, il paesaggio non scherza affatto: lunghi rettilinei cesellati di sassi e coronati da picchi in lontananza si susseguono per quasi 200 chilometri ancora. Per tutto il cammino non facciamo che incontrare croci a bordo strada che ricordano i tanti, troppi, figli che questa terra ha voluto richiamare a sé. Mentre procediamo verso il nulla a gas aperto noto che in cielo non ci sono nemmeno più i voli dei rapaci a tenerci compagnia, mi chiedo se sia per l'ora di caldo infernale o se non sia per l'ospitalità estrema di queste terre. Che siano veramente soltanto i fantasmi dei morti che la strada ha reclamato come pegno ad abitare queste terre desolate?

È con questo interrogativo che ci lanciamo nella lunga discesa rettilinea che ci porta a *Copiapò*, oasi di case e cemento in mezzo al nulla. I chilometri percorsi dalla mattina sono ormai seicento e la stanchezza inizia realmente a farsi sentire, ma non possiamo e non vogliamo mollare ora, c'è ancora parecchia luce in cielo e dobbiamo approfittarne per fare un altro po' di strada. Diamo un'occhiata alla cartina, la prossima città è alla nostra portata e potremmo sostare di nuovo in riva al mare.....ripartiamo velocemente. La verde vallata cittadina si dissolve in fretta alle nostre spalle scomparendo tra montagne che paiono dipinte e lungo strade di sabbia che si perdono all'orizzonte. Il deserto ci mostra adesso uno dei suoi tanti volti e mentre "l'aeroporto Desierto de Atacama" ci sfilava a fianco mostrando la lingua nera della sua

pista, il paesaggio si fa di sabbia pesante e piatta. A bordo strada non ci sono nemmeno più le pietre, solo spazi sconfinati che si perdono tra terra e cielo. Guardo dritto davanti a me mentre stringo con decisione il manubrio della moto cercando di tenerla diritta nonostante le forti raffiche di vento ci facciano ondeggiare di lato. Sento Linda che si stringe a me, non so cosa stia pensando di questa avventura che si fa sempre più fantastica e dura, spero che come me si lasci ipnotizzare dai paesaggi magnifici e allo stesso tempo crudeli che stanno passando imperturbabili sotto ai nostri occhi; le ore passate in moto sono tante e senza l'appiglio della mente che vola libera in questa cartolina che ci corre intorno, potrebbero trasformarsi in una tortura certamente immeritata. Il mio sguardo si perde ora poche centinaia di metri davanti a me, in quel luogo della non realtà dove l'asfalto per effetto della calura si trasforma in una lingua d'argento, in un ruscello d'acqua che il miraggio illudendoci trasforma in asfalto al nostro incedere. Per qualche istante mi chiedo se sia solo un'illusione ottica o se sia reale invece il nostro viaggio verso il niente, verso una terra che non c'è e che viene creata solo dalla nostra mente e dall'illusione dei sensi. Quasi a voler confermare i miei folli pensieri, la voglia di aria fresca e di allontanarci dalla morsa del caldo, ci fa risvegliare in una strada che costeggia sinuosa il mare con un corollario di pietre a fare da cornice tra lei e l'orizzonte. L'alito dell'Oceano Pacifico ha rinfrescato l'aria e le raffiche di vento che per lunghi tratti hanno messo a dura prova i muscoli e la stabilità della moto sembrano ora definitivamente placate. Il sole sta calando sull'orizzonte e la luce soffusa, con la complicità dell'aria limpida, colora di tinte soffocate e calde le montagne che ci proteggono dagli spazi sconfinati dell'interno. I falchi sono tornati a volare nel cielo e noi, come il mondo che ci circonda, ci prepariamo a passare la notte. Stiamo affrontando le ultime curve che ci separano dal pueblo di *Chañaral*. Alla fine della giornata il contachilometri segnerà 740 chilometri percorsi.

Nella notte calda dell'estate australe ho l'impressione di stare nuovamente sospeso a lungo tra sogno e realtà:

....è' una notte di mezza estate, l'aria che entra dalla finestra aperta non è sufficiente a spegnere il caldo ardente che il sole ha posato sulla terra durante il giorno. Ascolto i rumori della notte, lontani: il trillo dei grilli, il rumore delle macchine e di qualche televisore acceso che rimbomba nell'oscurità. Una notte illuminata dalla flebile luce di una

luna che appare anch'essa stanca. Non so se sia a causa del caldo afoso che mi ritrovo in uno stato di spossatezza vegetale, uno stato in cui il corpo galleggia in una immobilità assoluta ma dove invece la mente si esibisce in voli pindarici e piroette. Inizio a fantasticare su come sarebbe bello un giorno riuscire a compiere un viaggio in moto attraverso il Sudamerica. Mi rivedo prendere in mano le redini della mia vita e dire si può fare, si può aprire il cassetto che racchiude i sogni e iniziare a rincorrere quelli che vi sono assopiti all'interno. Inizio così a volteggiare lungo quegli spazi sconfinati che hanno ispirato scrittori e condottieri: sulle impervie vette andine, lungo le coste frastagliate e inospitali dell'oceano, tra città mitologiche, laghi leggendari, deserti di sale che si perdono nell'orizzonte e popolazioni che sembrano non aver dimenticato il linguaggio della Madre Terra. Mi rivedo a cavallo del mio destriero di ferro che arranco lungo strade infinite dai contorni sfocati, lungo una strada che sembra non avere mai fine, diretto su a nord verso quel puntino segnato sulla cartina che in lingua antica significa "l'Ombelico del Mondo" e poi ancora più su verso la città perduta degli Inca ad ammirare dall'alto, con lo sguardo di un condor, la bruma mattutina che si dirada lasciando così che la Pachamama venga finalmente baciata dal Sole e che il cerchio della creazione si richiuda nella magia di un nuovo inizio.

SESTO GIORNO

Mi risveglio, per qualche minuto fatico a riconoscere le mura spoglie che mi circondano, sento il ticchettio dell'acqua scendere dal rubinetto del bagno, guardo Linda che dorme al mio fianco e di colpo mi ritrovo nella realtà, una realtà fantastica che va oltre l'immaginario del sogno; davanti a noi chilometri di dura strada da sentire sotto ai piedi.

Ieri sera eravamo al limite della resistenza fisica, ci siamo accontentati di cenare a pochi passi dall'hotel in un ristorante "popolare" con filetto di pesce ai ferri, birra e patatine fritte; evento che mi ha fatto riflettere ancora di più sullo stato di viaggiatori liberi che stiamo sperimentando.

I nostri precedenti viaggi non si potevano certo definire "tradizionali", ma avere a disposizione un mezzo come la moto che implica libertà, mettendoti a tu per tu con la natura e con le difficoltà che essa presenta e permettendoti allo stesso tempo di non avere tappe predefinite da mezzi

pubblici o di dover sottostare ai ricatti di qualche tassista, crea una miscela esplosiva di situazioni, eventi e piacevoli incontri del tutto imprevisti con una realtà locale altrimenti difficile da raggiungere.

Oggi, memori dell'esperienza di ieri, alle 8 siamo già in partenza. Il cielo è piatto e plumbeo e, ci chiediamo cosa ci riserverà la giornata. Siamo ora al limite della III regione, la "Regione di Atacama", che è caratterizzata da rilievi perpendicolari alla costa che danno vita a vallate trasversali. In questa regione le Ande raggiungono un'altitudine media di 5.000 m s.l.m. e vi si trova anche il rilievo più alto del Cile, il vulcano inattivo Ojos del Salado con i suoi 6.893 m s.l.m. Tra qualche decina di chilometri entreremo nella terra di nessuno che prende il nome di "*Deserto di Atacama*" e che per uno strano scherzo geo-politico fa però parte della II regione, quella di Antofagasta. Scrutiamo la cartina per capire dove riusciremo a spingerci prima che il sole tramonti. Raggiungere la meta di *San Pedro de Atacama* in serata sembra eccessivamente ottimistico, ma potremo puntare alla città di *Calama* dove si trova la miniera di rame a cielo aperto più grande al mondo e che rimane pressappoco un centinaio di chilometri prima di San Pedro; se dovesse andare male potremmo comunque fermarci ad Antofagasta che si trova a "soli" 500 chilometri da qui. In mezzo, tra noi e la nostra meta nel cuore delle Ande, c'è l'incognita del deserto; quando nella nostra discesa verso Santiago l'autobus lasciò la città di Antofagasta era già il crepuscolo e non abbiamo nessuna immagine a ricordo di questa tratta se non quella delle stelle che brillano nella notte limpida. Le informazioni che abbiamo sembrano indicare che in tutti questi chilometri troveremo solo un paese, alias distributore, situato esattamente a metà strada. Non ci resta che partire e viaggiare fino a quando il sole non si quieterà basso all'orizzonte; ed è così senza certezza alcuna di dove ci fermeremo a dormire questa notte che ci avviamo, e allo stesso modo senza certezze lasciamo la strada principale e infiliamo le ruote della moto lungo una mulattiera che costeggia il mare e si addentra nel *Parque Nacional Pan de Azucar*. La pista è una strada di terra battuta verso il nulla, i primi chilometri costeggiano spiagge bianche e rilucenti come diamanti, questo nonostante il cielo che le ricopre abbia il colore del piombo. Qui venivano riversati i resti delle miniere e delle fabbriche di salnitro e per questo, nonostante il colpo d'occhio fantastico e surreale, non è consigliato stendersi a prendere il sole. In realtà la prima impressione che per qualche istante abbiamo avvolti dall'aria fresca del mattino con il cielo posto a mantello scuro sopra le nostre teste e le montagne brulle e

inospitali a fare da contorno, è di essere finiti sulla superficie di un pianeta ostile alla vita. Superato l'impatto emotivo ci addentriamo meravigliati tra montagne che sembrano fatte di cartapesta, poi di nuovo discendiamo verso spiagge abitate da pescatori dove decine di pellicani si danno da fare sonnacchianti in cerca di cibo. Apprendiamo dai cartelli del parco che nell'isoletta appena al largo della costa vive una numerosa colonia di pinguini di Humboldt. Ad un occhio distratto potrebbe sfuggire che tra questa sabbia e queste rocce crescano piante e vivano piccoli animali ma, anche se sembra impossibile, grazie ai rilievi che trattengono l'umidità dell'oceano questo parco è decisamente più ricco di forme di vita delle aree circostanti. Sulla strada siamo completamente soli e procedo a bassa velocità per godere del momento, incurante di tutta la strada che ci aspetta, quando ad un tratto la carreggiata di terra battuta si fa di graniglia e inizia a salire nel cuore delle montagne, verso un cielo che dal grigio muta sempre di più verso l'azzurro. Il fondo sabbioso merita attenzione nella guida, ma non è di difficile percorrenza e proseguiamo così per quasi venti chilometri in mezzo ad un mondo che sembra disegnato. Facciamo una sosta per ammirare questo paesaggio irreale, racchiuso tra montagne che non sembrano altro che pennellate di marrone in tutte le sue sfumature, e ad un tratto senza più il rumore del motore, un silenzio totale, dove neanche il vento sembra arrivare con il suo eterno sibilo, cala etereo ed inaspettato su di noi. È il momento di guida e di viaggio più emozionante vissuto fino ad ora, e pensare che non era nemmeno in programma; chissà come sarebbe campeggiare una notte qui con la Luna che disegna contorni sfocati ed il silenzio della notte a schiacciare i pensieri su questa sabbia ruvida di millenni. Pensieri che scivolano via con il rombo del motore che riprende voce, ancora poche centinaia di metri e siamo di nuovo sulla *Ruta-5* lanciati come proiettili nel cuore del Deserto di Atacama, giustamente considerato uno dei territori più aridi del mondo.

Ora siamo come una scheggia impazzita diretta verso l'ignoto, non tanto per la velocità che si mantiene sempre sui 100 km/h di media, ma per tutto quello che ci sta scorrendo intorno. Percorriamo rettilinei di oltre dieci chilometri su di un asfalto nero come la pece tagliato in due dal bianco accecante della linea di mezzera. Incrociamo soltanto lunghi autoarticolati che ci suonano in segno di saluto e qualche autobus che si annuncia con la scritta Santiago che ci fa l'occholino sul display anteriore.



Percorriamo oltre 150 chilometri di veloci curvoni e rettilinei infiniti, racchiusi da una cornice di montagne color creta e sottesi ad un cielo che si è fatto eccezionalmente limpido. Come pronosticato facciamo l'unica sosta possibile per il carburante a metà deserto presso "Agua Verde", anche se non riesco a spiegarmene il nome visto che di acqua non sembra ce ne sia traccia. Il vento soffia forte, tanto che già da qualche chilometro dovevamo procedere con la moto inclinata per le forti raffiche laterali. Chiediamo lumi al benzinaio che non ci dà però speranza, ci dice che qui è sempre così e che anzi nel pomeriggio solitamente il vento aumenta molto di intensità. C'è un caldo infernale e siamo a metà del percorso che ci divide da Antofagasta, dove considerando la media dovremmo arrivare verso l'una del pomeriggio.

Ora siamo nel pieno di un'area arida delimitata ad ovest dalle montagne della cordigliera della costa, che raggiungono mediamente 2.000 m s.l.m. con punte oltre 3.000 m, e dalle pendici della Cordigliera Domeyko a sud est, un ramo occidentale della Cordigliera delle Ande che raggiunge i 4.114 m s.l.m. con il Cerro Quimal. In questa area, sperduto da qualche parte, sappiamo che si trova anche l'osservatorio astronomico più grande del mondo. Riempito il serbatoio non ci resta che ripartire lungo gli infiniti rettilinei spazzati dal vento, con la speranza di annusare presto di nuovo l'aria fresca del mare. Scruto il paesaggio intorno a me mentre percorriamo questa meravigliosa follia della natura. Le montagne sembrano levigate da piogge torrenziali e le forme sembrano aver accolto in passato morene glaciali; osservo tutto questo con il pensiero che qui non piove da secoli! Probabilmente al tempo della

creazione prima, e durante le ere glaciali poi, la natura qui doveva avere forme e aspetti ben diversi da ora; considerazioni che fanno riflettere sulla grandezza della vita e sull'importanza dell'attimo in cui viviamo, nonostante sulla scala del tempo sia solo un puntino invisibile. È bello sentirsi parte di tutto questo e ancor di più viverlo in piena autonomia e libertà.

La lingua d'argento che si allunga di fronte a noi continua a vomitare asfalto senza tregua. Nel miraggio dell'orizzonte diventa persino difficile distinguere la realtà dall'immaginazione e dal desiderio di ciò che vorremmo veder comparire davanti ai nostri occhi, tanto che non so se il cartello che ci troviamo davanti sia reale o immaginario: *Antofagasta 40Km*. Iniziamo a ridiscendere verso il mare lungo un rettilineo che sembra non finire mai e ad un certo punto veniamo attratti da un cartello segnaletico che indica: "*Mano del Desierto*".

A poche centinaia di metri dalla strada principale, posta su di una leggera collinetta, vediamo una scultura di dimensioni quanto meno inquietanti e decidiamo di dare un'occhiata da vicino: l'opera è una mano di pietra tagliata all'altezza del polso che esce dalla terra nuda e arida verso un cielo di lapislazzulo e giace riarsa dal sole e spazzata dai venti. Nella sua povertà tecnica la trovo una cosa geniale quasi quanto la scintilla divina che Dio sta trasmettendo all'Uomo nella creazione del *Michelangelo*, non tanto per la bellezza estetica o la cura dei particolari, ma piuttosto nella sua forma archetipica di comunicare un messaggio. Credo che se dovessi rappresentare la terra il primo giorno della creazione la rappresenterei esattamente così; peccato che la poesia sia rovinata da scritte ingenerose e dal gran odore di piscio che aleggia nella zona....qualcuno probabilmente ha scambiato la scultura per un pisciatoio pubblico.

Riprendiamo una discesa che sembra non finire mai ed alla fine di un rettilineo infinito ci rendiamo conto di essere passati dalle vette dell'Eden nel giorno della creazione alla bocca dell'inferno nel giorno dell'apocalisse. Il cartello indica "*La Negra*", siamo giunti nella zona industriale alle porte di Antofagasta. Il caldo è infernale, in particolar modo per l'ora, fumi generati da acidi e da solventi si levano minacciosi dalle caldaie delle fabbriche e a tratti oscurano il cielo che appare triste e ammorbato; la terra tutta intorno è impregnata per chilometri da un colore verde-azzurrognolo che sa tanto più di morte che di vita. Vogliamo fuggire da qui al più presto, andare il più lontano possibile da questo angolo di mondo morente e appestato, tanto che non ci curiamo

nemmeno del distributore che incrociamo passando dritti a tutta velocità e trattenendo il respiro.

Prima della guerra del Pacifico (1879) Antofagasta era una provincia della Bolivia. Fu occupata dalle truppe del Cile il 14 febbraio 1879 e dopo la battaglia di Topater il 23 febbraio di quello stesso anno vi fu annessa, anche se il trattato ufficiale di annessione fu però firmato solo nel 1904. L'attività economica prevalente è quella mineraria e rappresenta circa il 65% del prodotto interno lordo della regione. Dalla fondazione della Codelco (*Corporacion Nacional del Cobre de Chile*) è drasticamente aumentata l'estrazione del rame; nella regione si trovano infatti le principali miniere del paese fra le quali il giacimento di *Chuquicamata*, la più grande miniera a cielo aperto del pianeta. Fra gli altri minerali estratti vi sono l'argento, il molibdeno, l'oro, il litio, il ferro, il carbonato di calcio, lo iodio e il quarzo.

Alla vista di questo inferno la fame si è per qualche istante dileguata e nonostante sia mezzogiorno decidiamo di rinunciare alla deviazione per passare in città a mangiare; proseguiamo dritti diretti a Calama. Le condizioni atmosferiche sono estreme, noi siamo quasi allo stremo e per poco non ci accorgiamo nemmeno che sul cartello che stiamo sfilando a bordo strada c'è scritto "*Tropico del Capricornio*", faccio inversione rapida per una foto ricordo, quando mai ci ricapiterà di passare da qui.....in moto! L'aria è di fuoco e mi rendo conto solo ora che probabilmente fino agli ultimi giorni del nostro viaggio non rivedremo più il mare. La nostra sosta mancata ci ha rimesso a rischio carburante, adesso proseguiamo a velocità ridotta e iniziamo ad avere paura che questa volta non saremo così fortunati da arrivare al distributore. Arrivati nell'abitato di Baquedano lo percorriamo in lungo e in largo; tra le sue poche e basse case possiamo ammirare i treni che infaticabili trasportano i frutti della terra di miniere, una caserma dei Carabineros del Chile e svariati ristoranti, ma nemmeno un distributore. Decidiamo che se proprio dobbiamo rimanere a piedi tanto meglio se siamo idratati e stomaco pieno! Sostiamo in un bar lungo la strada per un panino e una bottiglia di acqua fresca; dopo aver attraversato il deserto di Atacama tutto d'un fiato è il minimo che possiamo meritarcì! La sosta è portatrice di nuove amicizie: conversiamo allegramente con due coppie di brasiliani in moto che stanno facendo ritorno a San Pedro Atacama e poi di nuovo, attraversata l'*Argentina*, in *Brasile*. La loro curiosità

iniziale è stata accesa dalla mia moto che da queste parti non è così comune e la conversazione concitata si protrae diversi minuti in una lingua inventata al momento che comprende nell'ordine vocaboli di spagnolo, portoghese e italiano. Non nascondono di essere entusiasti del fatto che mi sono spedito una moto dall'Italia al Sudamerica e ancora di più perché da loro una moto del genere, seppur *vecchia*, avrebbe un valore di certo maggiore a quello del mercato italiano, da quello che mi dicono nell'ordine di almeno cinque grandezze. Diventiamo in un istante la loro icona di motociclisti provetti e saputo del nostro problema carburante si offrono di scortarci fino a Calama. Il distributore fortunatamente lo incontriamo a soli 26 chilometri da dove ci trovavamo, esattamente al crocevia della strada che si dirama verso Iquique al nord e verso Calama all'interno. Il vento laterale è sempre più forte e fastidioso, ora però con il serbatoio e lo stomaco pieni e scortati da due moto d'appoggio, corriamo dritti e senza timori verso la fine di un'altra giornata faticosa e densa di emozioni.

Arrivati alle porte di Calama salutiamo i nostri nuovi amici con la speranza di rincontrarci a San Pedro e puntiamo dritti verso la collina che scorgiamo in lontananza; a fare da sfondo alla cittadina c'è infatti l'immenso complesso industriale della miniera di Chuquicamata. La strada è un lungo rettilineo in salita a due corsie per senso di marcia che porta diretta all'ingresso di quello che dicono essere il più grande buco a cielo aperto creato dall'uomo. Immense montagne artificiali accompagnano le ultime centinaia di metri prima del freddo cancello che sbarra l'ingresso agli estranei. Chiediamo informazioni alla reception dove ci comunicano che fino a lunedì non sono più previste visite; in tutto questo trambusto avevamo per un attimo dimenticato che oggi è sabato. Ci consultiamo rapidamente, di restare due giorni in città non se ne parla nemmeno, il Sole è ancora alto nel cielo e San Pedro dista "soltanto" altri cento chilometri; la scelta è d'obbligo e ci lanciamo di nuovo in discesa lungo il rettilineo che abbiamo appena percorso in senso contrario e dove la moto sembrava accusare non poco l'aria rarefatta dall'altura. Questi ultimi chilometri di giornata sono percorsi tutti su di un vasto altipiano a oltre 3.000 m .s.l.m., stretti nei vestiti a causa dell'aria che inizia a farsi fresca puntiamo dritti verso l'orizzonte con il Sole alle spalle che allunga la nostra ombra davanti a noi e si fa sempre più basso. Non ci curiamo più tanto di un paesaggio noioso e piatto, che comunque dobbiamo ripercorrere lunedì per ritornare in visita alla miniera, poi a circa quindici chilometri dalla meta, dopo un paio di

curve in salita, valichiamo una piccola corona di montagne e davanti a noi si apre una discesa folle verso un altopiano che sembra dipinto e che nei suoi colori pastello si sta vestendo a sera.....è il Salar de Atacama.

Entriamo in San Pedro quando ormai sta facendo buio. Il piccolo paese è ormai divenuto una rinomata meta turistica, grazie alla sua posizione perfetta rispetto a numerose attrazioni della natura e alla sua vicinanza con il confine argentino e boliviano, ma notiamo come conservi intatte strade caratteristiche in terra battuta e graziose case in adobe. Vaghiamo in cerca di alloggio come fantasmi tra le vie e quasi come un inaspettato miraggio incrociamo improvvisamente i nostri amici brasiliani in arrivo anche loro dopo un giretto a Calama. Li seguiamo fino all'ingresso del camping *Takha Takha*, dove sembrano essere di casa e noi troviamo alloggio in un bungalow a prezzo più che ragionevole. Dopo quasi un'ora dall'arrivo ed una doccia rigenerante sento ancora il corpo vibrare per tutto il tempo in cui sono stato seduto in sella, controllo il contachilometri e neanche a farlo apposta il parziale odierno è praticamente identico a quello di ieri: 741 chilometri, che sommati ai 740 di ieri e ai 260 del primo giorno, fanno 1.741 chilometri macinati nelle lande desolate dei deserti cileni in poco più di 48 ore!!

Andiamo a cena con gli amici brasiliani che prima di uscire mi offrono *Mate* dalla loro bombilla. Passeremo tutta la sera a raccontarci storie dei nostri rispettivi paesi e quando a fine serata facciamo ritorno all'alloggio passeggiando sotto ad un cielo australe nero come il carbone e tempestato di stelle luccicanti come diamanti, mi chiedo a lungo cosa cavolo ci siamo detti visto che loro parlavano quasi solo portoghese e noi spagnolo mischiato all'italiano!

SAN PEDRO DE ATACAMA

SETTIMO GIORNO

La notte passa irrequieta e senza sogni, San Pedro si trova ben oltre i 2.000 m s.l.m. e ho l'impressione che il mio fisico fatichi a mettersi in sintonia con questa quota. Mi rigiro nel letto più volte fino a che l'alba non rischiarla la stanza e la luce che entra dalla finestrella arriva a battere dritta sulla mia testa. Dopo tanto viaggiare decidiamo che oggi sarà una giornata di riposo. La mattina la passiamo camminando per il paese a raccogliere nelle varie agenzie informazioni sulla Bolivia e sul tour al parco geysir di *El Tatio* e prima di pranzo scriviamo qualche mail agli amici a casa.

Nel pomeriggio non resistiamo al richiamo della moto e facciamo rotta verso il cuore del Salar de Atacama: la strada che porta verso *Toconao* non è bellissima e devo stare attento alle tante buche. Prima del pueblo attraversiamo una strana e imprevista "foresta", segno inequivocabile di acque sotterranee, e superato quest'unico paese svoltando in direzione della *Laguna Caxia* la carreggiata si trasforma in una vera e propria pista.

Tra la cordigliera Domeyko e quella delle Ande si trova questo altopiano dal quale si dipartono la cordigliera de la Sal e un ramo di quella di Domeyko. Nell'altopiano si trovano il Salar de Atacama e le sorgenti del Rio Loa, il principale fiume del Cile (lungo 440 km) che è anche l'unico corso d'acqua che attraversa le pianure dell'Atacama. Nella parte più occidentale della regione si trova invece la Cordigliera delle Ande con numerosi vulcani, i principali tra i quali sono il vulcano Ollagüe (5.865), il Linzor (5.555) e il Licancabur (5.916). Tra le manifestazioni dell'attività geotermica del territorio vi sono i geysir di El Tatio, mentre l'estremo orientale della regione è caratterizzato dalla Puna di Atacama, un altopiano situato al confine con Bolivia e Argentina.

L'impressione che abbiamo avvicinandoci al salar è che sia un luogo estremamente secco ed inospitale, dove solo una vegetazione bassa e giallastra sfida questo clima estremo ricoprendo il paesaggio come una peluria. La laguna è annunciata da una piccola casupola nella quale si

paga il biglietto d'ingresso e mentre parcheggiamo la moto ci rendiamo conto che il Sole brucia ancora la pelle nonostante sia già tardo pomeriggio. Quando ci addentriamo lungo i camminamenti di roccia compare davanti a noi un piccolo specchio d'acqua che riflette il blu intenso del cielo e dove numerose colonie di fenicotteri rosa sondano le acque melmose con il becco in cerca di cibo. Le rocce tutte intorno sono decorate da minuscoli cristalli di sale che ad un esame attento disegnano arabeschi bianco lucente sulla loro superficie ruvida e immobile.

Facciamo ritorno verso San Pedro con lo sfondo decorato dalla silhouette del Licancabur e da qualche vigogna che al nostro passaggio corre nel paesaggio piatto. Questa sera il vento sibila più forte e più fastidioso del solito e ad un esame visivo inoltre mi accorgo che la moto sta perdendo qualche pezzo: il blocco dell'accensione si muove a causa di un perno rotto e il fumo nero che esce dallo scarico indica una cattiva combustione causata dall'altura. Domani dopo la visita ai geysers sarà meglio fare un controllo generale e dare una bella oliata alla catena in vista delle terribili piste boliviane che corrono per chilometri a oltre 4.000 m s.l.m.

Al nostro arrivo in campeggio troviamo una colorita squadriglia di motociclisti cileni, che appena arrivati ci vengono incontro per salutarci e farci subito un sacco di domande. Anche loro come noi sono partiti qualche giorno fa da Santiago e sono diretti a nord, ma non passeranno però nell'estremo sud boliviano perché il loro viaggio ha una destinazione più "impegnativa": il giro del Mondo, evento per il quale stanno girando un documentario e per questo sono ben scortati da mezzi di appoggio e telecamere.

OTTAVO GIORNO

La nostra nottata è brevissima in termini di tempo, ma io ho l'impressione che sia interminabile ed i risvegli si susseguono sfiancanti l'uno all'altro. Anche se tra poco ci spetterà l'incontro con uno spettacolo della natura unico so che non è questo a rendermi inquieto, è il mio corpo che ancora soffre per l'altitudine, poi alle tre e trenta del mattino la sveglia mette finalmente fine alla tortura. In pochi minuti siamo pronti, e vestiti di tutto punto usciamo in una notte fredda illuminata da poche stelle; siamo diretti al sito geotermico di El Tatio. Abbiamo deciso di non andare in moto e di affidarci ad un tour

organizzato perché ci hanno detto che la strada è molto brutta ed oltre a questo c'è da aggiungere l'incognita dell'altura e che a quest'ora del mattino fa freddissimo.

Procediamo nella notte scura come la pece lungo una strada di sassi che sale, parallela alla linea immaginaria del confine di stato, lungo le montagne. A tratti la carreggiata è bruttissima e veniamo sballottati all'interno dell'abitacolo del minivan come pupazzi di pezza, oltre a questo abbiamo anche la "fortuna" di avere altri veicoli che ci precedono e per questo respiriamo per tutto il viaggio la polvere che alzano. Arriviamo finalmente a destinazione mentre l'alba rischiarà debolmente i cieli, siamo a 4.308 m s.l.m. e il termometro segna -7°C ! L'impressione è quella di essere dentro ad una cella frigorifera ma con la testa leggera e sospesa nel vuoto; per ora non sembra che l'altitudine abbia dato altri particolari disagi, ma restiamo vigili.

La fortuna da l'idea per lo meno di averci assistito per quanto riguarda la comitiva alla quale ci siamo aggregati: l'autista, che ci fa anche da guida, è mezzo pazzo e il resto del gruppo, oltre che da noi due italiani, è composto da un cileno svitato, due ragazze spagnole, un americano e un tedesco.....anche se messa così potrebbe sembrare l'inizio di una barzelletta! Dopo le raccomandazioni di rito ci addentriamo nel cuore del campo geotermico.



Dalle bocche dei geyser si alzano verso il cielo terso, che si fa ogni istante più luccicante nella luce del mattino, lunghe fumarole di vapore e da quelli più attivi a intervalli regolari si innalzano lunghe

colonne di acqua bollente; la Luna fa ancora capolino sull'orizzonte mentre la luce aumenta irradiando sempre più questo spettacolo della natura. È incredibile pensare che solo pochi chilometri al di sotto dei nostri piedi scorrono fiumi di lava incandescente, questa è infatti una delle zone vulcaniche e sismiche più attive della regione. Noi nel frattempo siamo ancora a -6°C , con il freddo che si insinua nelle parti più remote del corpo bloccandole nella sua morsa muta. Con queste prerogative facciamo colazione scaldando il latte e cuocendo le uova nell'acqua bollente che fuoriesce dalla terra. Nei pressi di alcuni geyser si può notare una scia color mattone che ha ricoperto la terra lungo tutto il corso dell'acqua e ci viene spiegato che si è scoperto solo pochi anni orsono che si tratta di forme di vita elementari, per lo più batteri. La scoperta ha avuto dell'incredibile soprattutto perché fino ad allora non si credeva che esistessero forme di vita in grado di vivere in un clima tanto ostile; oltre all'altissima temperatura infatti queste acque sono cariche di veleni e la stessa aria che si respira in queste nuvole di vapore è ricca, tra le altre cose, di arsenico.

Continuo a sentirmi la testa leggera e ad evitare bruschi movimenti; la prima cosa che succede andando in altura, ed anche la più rischiosa, è infatti il brusco innalzamento della pressione corporea, e a questo si deve poi aggiungere la scarsità di ossigeno che contribuisce ad accelerare il respiro e ad aumentare il battito cardiaco. Con la colazione ci viene offerto anche il famoso *mate de coca*, un infuso di foglie dell'omonima pianta che viene usato per diminuire il senso di affaticamento dovuto all'altura; confesso che sono curioso di provare questa tanto decantata bevanda, ma mi sento già abbastanza agitato senza, e decido di rimandare la prova a quando il corpo si sarà acclimatato da solo.

Ora il Sole è sbucato da dietro la cresta di montagne dall'aspetto innocuo, ma che in realtà sono quasi tutti vulcani attivi, ed il solo esserne colpito dai raggi provoca una immediata sensazione di calore che si libera lungo tutto il corpo. Prima di lasciare il campo c'è spazio anche per un bagno nelle acque termali che sgorgano a 34°C dalle piscine naturali sparse lungo tutta l'area. Ci rilassiamo qualche minuto mentre osserviamo le fumarole che vanno calando di intensità con l'arrivo del giorno e il cielo che qui a queste quote sembra di un azzurro più intenso e mai visto prima. La discesa verso San Pedro è condita da numerosi avvistamenti di animali: uccelli acquatici, vigogne, lama, piccoli e grossi

roditori non sfuggono all'occhio esperto della nostra guida che ce li indica fermando prontamente il mezzo.

Il pomeriggio è dedicato al riposo e alla riflessione in attesa che il sole allenti la morsa per andare ad esplorare la *Valle della Luna*, una conformazione rocciosa all'interno della Cordigliera de la Sal. Domani invece sarà la giornata dedicata alla visita di Chuquicamata, l'ultimo giorno di relativo riposo prima di intraprendere la via della Bolivia. In tutti questi mesi prima della partenza ho a lungo sognato e allo stesso tempo temuto l'arrivo di questo giorno; le piste del *Sud Lipez* boliviano sembrano essere decisamente impegnative e dopo diversi consulti con chi le ha già percorse è stato deciso in anticipo che le percorrerò da solo. Linda salirà con un tour organizzato di tre giorni così eviteremo spiacevoli inconvenienti e soprattutto eviteremo il rischio di perderci, eventualità che in un territorio ostile come questo potrebbe essere fatale, poi superato quest'ultimo ostacolo davanti a me si dovrebbe finalmente aprire l'immensa vastità di un luogo su cui a lungo ho fantasticato: lo sconfinato *Salar de Uyuni*.

Quando il Sole inizia a mollare la presa mi metto nei panni del meccanico provetto e faccio una veloce operazione di manutenzione alla moto: rabbocco olio, ingrassaggio catena e apertura dei fori preventivamente praticati nel *filter box* per aumentare l'aria in ingresso nei carburatori. Alle sei del pomeriggio saltiamo in sella, oltrepassiamo la Cordigliera de la Sal ed entriamo in quello che viene chiamato "piano della pazienza": una grande pianura compresa tra le due cordigliere. Il vento è forte e fastidioso come tutti i pomeriggi, anche se sembra che appena entrati nella valle protetti dalle alte guglie di roccia ci sia un attimo di tregua. Tengo il gas al minimo per godermi l'ingresso trionfante tra anfiteatri di roccia e paesaggi lunari; sembra che anche qui la natura si sia divertita a creare forme strane e paesaggi il più surreali possibile. Dopo una breve passeggiata tra i canyon ci rechiamo alla grande duna per assaporarvi il tramonto. Tra due crinali di roccia il vento che soffia infaticabile ha creato una immensa duna di sabbia finissima, la scalata è lunga e faticosa ma il paesaggio arrivati lassù domina tutta la valle. Ora il vento che soffia arcigno provoca sottili scie di sabbia che si innalzano dalla duna e si dissolvono verso il cielo, io corro avanti e indietro con la mia macchina fotografica per catturare immagini splendide, o forse con la sola vana illusione di poter catturare l'istante che fugge eternamente e renderlo indelebile agli scherzi della memoria. Passione quella per la documentazione fotografica dei viaggi che mi

sono ritrovato improvvisamente tra le mani insieme a quella più viscerale per la scrittura.

Lasciamo la valle in concomitanza con l'arrivo del gruppo di motociclisti cileni che ci salutano sorridenti; il vulcano Licancabur sullo sfondo ci regala nel frattempo la sua metamorfosi mutando dall'arancio all'indaco mentre gli ultimi raggi di luce colpiscono le sue forme, e ci ricorda che mancano poco più di ventiquattro ore al momento in cui lo vedremo da molto, molto vicino.

La serata la trascorriamo in un ristorante di impronta decisamente turistica, tra bistecche di carne argentina e un ottimo cabernet sauvignon cileno. L'attrazione più curiosa è però il cameriere che dopo un po' inizia a parlare italiano, con spiccato accento genovese, ad una coppia del tavolo vicino al nostro. Racconta di dieci anni passati tra Genova e Livorno; effettivamente avevo notato che lavorava ad un ritmo insolito per un sudamericano anche se, dal continuo tirar su con il naso, avevo il forte sospetto che si trattasse più che altro di doping.....

NONO GIORNO

L'ultima notte a San Pedro passa più tranquilla delle altre con il "nostro" fidato cagnolino che ci fa la guardia tutta la notte davanti alla porta; abbiamo preso l'abitudine di dare qualche biscotto a uno dei tanti cani che vagano per il campeggio e lui, o per meglio dire lei, in tutta risposta ci veglia con devozione già da due notti.

La prima cosa che facciamo in mattinata è andare a prenotare l'escursione per la Bolivia; ieri abbiamo fatto un giro per le varie agenzie e abbiamo deciso per quella che faceva meno problemi riguardo alla mia presenza in moto al seguito. Tra tutte ne abbiamo infatti sentite di tutti i colori: chi diceva che non si poteva, chi che non avevo sufficiente benzina e che nel caso avrei dovuto arrangiarmi perché non si trova lungo il percorso e loro non possono portarla anche per me, e qualcuno addirittura consigliava di lasciar perdere e fare la strada asfaltata che passa da *Ollagüe* e va diretta al Salar senza passare dal Sud Lipez. Per Gabriel della *Colque Tour* infine non c'era nessun problema, anzi, mi dice che la benzina si può trovare sia alla *Laguna Colorada* che in altri paesini di passaggio, ed inoltre, nonostante la mia disponibilità a pagare anche l'intera quota a costo di non avere problemi, mi applica il pagamento del solo 50% della somma totale; cifra nella quale sono

inclusi pasti e pernottamenti. Gabriel è un uomo dalla pelle ambrata, non molto alto, con i capelli scuri e un volto al quale se dovessi dare una definizione giudicherei simpatico. Parlando ci racconta un po' della sua vita e anche di essere di origini boliviane; questo mi dà qualche garanzia in più riguardo alle sue parole, anche se è comunque bene diffidare sempre almeno in parte da chi ti sta vendendo qualcosa. Sembra che la mia moto gli piaccia molto e mi racconta che in passato aveva una Kawasaki, al ch , visti i problemi che probabilmente mi ritrover  il giorno in cui dovremo fare ritorno a casa, gli chiedo se vuole comprare la mia Yamaha. Ad un tratto lo sguardo brilla e gli si accende come quello di un ragazzino, ci sediamo e dopo vari preamboli in cui tento di far emettere il primo prezzo di offerta a lui, mi convinco a sparare un prezzo pi  che onesto non sapendo che reazione avr : il valore della moto in Italia meno i soldi della spedizione.....risultato 700\$ circa. Considerando che anche se andasse tutto bene dovrei poi recuperarla al porto di Livorno e rimetterla a posto, penso che questa cifra sarebbe un affare per tutti e due. La mia richiesta sembra fare centro e lui si mostra molto contento della mia offerta, tanto che, oltre ad essere disposto a mandare qualcuno a Iquique il 2 di gennaio per ritrarla, mi dice che vuole offrirmi pi  di quello che gli ho chiesto e pagarmi anche la tassa di esportazione definitiva che dovrebbe corrispondere, per il territorio cileno, a circa il 6% del valore.

La sorpresa pi  grossa me la ritrovo per  al momento di pagare il tour: Gabriel striscia pi  volte la mia carta di credito nell'apposito marchingegno, ma sembra per  che non voglia saperne di funzionare. Corriamo a prendere la carta di Linda mentre un terribile presentimento si impadronisce di me.....le potenti calamite della borsa da serbatoio, che utilizziamo anche come zaino, hanno fatto fuori la banda magnetica.....la carta di Linda era custodita insieme alla mia e abbiamo ancora pi  di venti giorni di viaggio davanti a noi!! Appena recuperata la carta ci gettiamo in un bancomat e scopriamo che funziona ancora, d'ora in avanti dovremmo per  prestare un'attenzione maniacale al fatto che zaino e carta restino il pi  lontano possibile tra di loro essendo rimasta ora l'unica nostra fonte di sostentamento per le prossime tre settimane.

Scampato il pericolo, alle dodici in punto ci mettiamo in viaggio per Chuquicamata. Copriamo velocemente i cento chilometri che ci separano da Calama e puntiamo in alto, lungo il rettilineo che muore all'ingresso della miniera. Lo stratagemma dei buchi praticati nella

scatola filtro sembra funzionare visto che percorriamo la salita ad oltre 140 km/h con forte vento laterale, percorso nel quale solo due giorni orsono faticavamo a raggiungere i 100 km/h; non dimenticando che siamo praticamente a tremila metri con un motore carburato per funzionare a livello del mare.

Veniamo raggruppati insieme ad altri visitatori davanti all'ingresso, ci viene dato un casco, ed una volta saliti sull'autobus della compagnia che gestisce la miniera (CODELCO) gli operatori ci impartiscono le rigide disposizioni di sicurezza; alcuni vengono fatti scendere in quanto non rispettano le norme prescritte (pantaloni lunghi, maglie con maniche lunghe, scarpe chiuse). La sicurezza sembra essere al centro dell'attenzione, ci viene spiegato accuratamente che non si tratta di un giro turistico ma di una visita in un luogo di lavoro e messe ben in chiaro le regole partiamo per la miniera.

La prima sosta è presso la città fantasma che porta il nome omonimo della miniera. Il paese è completo in tutto e per tutto: cinema, banche, parchi, case, solo che non ci sono abitanti perché tutti sono stati trasferiti a Calama. I motivi del trasferimento sono principalmente due: il primo, a mio avviso di copertura, è la tutela della salute dei lavoratori ormai troppo vicini alla miniera vera e propria, il secondo invece, non ufficiale ma più evidente, è il denaro; infatti oltre ad aver già seppellito con la terra post-estrazione un ospedale avanzatissimo, ora la compagnia mineraria sta per seppellire la città. I camion che movimentano la terra consumano una quantità di gasolio inimmaginabile e a conti fatti costa meno trasferire una piccola città che percorrere cinquecento metri in più a carico. Ci rimettiamo in moto e l'autobus percorre una strada che sale lungo i *cerros* artificiali creati con il terreno già estratto e lavorato, costeggiamo immense montagne di roccia che sfumano dal crema al verde bottiglia poi, attraversate le rotaie dei treni che puntualmente salpano verso il porto di *Mejillones* trasportando il loro prezioso carico in catodi di rame o in bidoni di acido solforico, imbocchiamo una strada in discesa. Veniamo fatti scendere all'interno di un'area recintata e, mentre alle nostre spalle passano camion grossi come una villetta a schiera che consumano tremila litri di gasolio al giorno, ci affacciamo sulla più grossa buca artificiale che l'uomo abbia mai creato. I cerchi concentrici si stringono dalla sommità all'abisso con una spirale in fondo alla quale gli scavatori continuano infaticabili a sprofondare le loro bocche affamate nella roccia; sbuffi di polvere bianca si alzano dalle trivelle e dalle ruote dei bestioni che senza sosta spingono tonnellate di

roccia verso il cielo. La buca sembra la rappresentazione dell'inferno dantesco, con la differenza che qui la punizione è la stessa per tutto il cono e che la vista è quanto meno sublime agli occhi: l'immensa fossa si staglia contro un cielo che appare dipinto con mano ferma e sulla quale nessuna nuvola osa posarsi per ammirare la scena. Il mio dito clicca impazzito sulla macchina fotografica mentre l'orecchio, teso alle parole della guida, apprende che le dimensioni di questa opera umana sono di 5 chilometri in lunghezza, 2,5 chilometri in larghezza e 1 chilometro in profondità! Non bastasse, a poca distanza da qui ci sono altre due buche poco più piccole e la previsione è di unirle tutte e tre nell'arco dei prossimi dieci anni!



Gettato l'ultimo sguardo ammirato su questa opera umana, che per ingegno rischia almeno per una volta di offuscare quella della natura, veniamo fatti risalire sul bus per un lungo sguardo alla zona industriale dove si svolgono i processi chimici di estrazione del metallo pregiato. Scrutiamo da un colle la fabbrica e le ciminiere che appestano l'aria con fumi biancastri, e poco lontano sulla nostra sinistra le vasche di decantazione appaiono come grandi bacinelle ricolme di un liquido che sembra aver rubato i colori al cielo.

Lasciamo con questa ultima immagine una miniera che da queste parti da decenni è molto più di un luogo di lavoro, è quello che muove vita e morte di molte famiglie, che muove speranza e disperazione di una popolazione che non può che prescindere da essa e dalla ricchezza che ne deriva. Una miniera che ci viene detto abbia prodotto, nel solo anno solare

2008, quasi 1 milione di tonnellate di rame, ma la lasciamo anche senza dimenticare quel giovane medico e viaggiatore argentino di nome *Ernesto Guevara de la Serna*, ancora ben lontano dall'esperienza rivoluzionaria, che durante il viaggio per le strade del Sudamerica si fermò qui in questo luogo a parlare con gli indios mineros stravolti dal duro lavoro dei processi minerari.

L'economia del Cile è tutt'ora basata principalmente sulle esportazioni di materie prime e nonostante il paese sia il quarto produttore al mondo di prodotti ittici, le sue terre sono principalmente incolte e non bastano di certo a sopperire al fabbisogno nazionale. Nonostante questo la bilancia commerciale del paese è in attivo e il suo debito pubblico è estremamente contenuto soprattutto in relazione al prodotto interno lordo, basti pensare che a inizio millennio era di circa 40 miliardi di \$ corrispondenti al 15% del PIL.

Prima di sera siamo di nuovo a San Pedro e non ci resta che preparare i bagagli per la nuova avventura che ci attende nei prossimi giorni; dopo tre giorni di sosta iniziavamo ad ambientarci, ma la strada ci chiama. È inutile negare che è da quando siamo arrivati qui che il mio sguardo cerca ad ogni occasione, quasi a voler confermare della sua esistenza, la sottile striscia grigia che sale verso le pendici del vulcano Licancabur perdendosi in territorio boliviano da un lato e argentino dall'altro. Domani con l'aria fresca del mattino sul viso punterò dritto verso l'incognita che si apre lungo l'ambiguo crinale andino che si staglia contro il cielo, verso vasti spazi aperti e verso terre di nessuno. Dopo il Sud Lipez e il salar avremo ancora giornate caratterizzate da lunghi spostamenti, prima verso La Paz, poi verso Puno per arrivare infine a Cuzco. Arriverci Cile e arriverci San Pedro de Atacama, sperando che saprai conservare il volto di terra di confine e di passaggio che ancora ti contraddistingue senza svenerti del tutto al turismo di massa.

TRA TERRA E CIELO

DECIMO GIORNO

La notte passa tranquilla anche se ho l'impressione di non aver né dormito né sognato; sarà forse che il vero sogno lo sto per vivere ad occhi aperti? A lungo ho infatti atteso questo giorno. Quando ci dirigiamo verso il luogo adibito a ritrovo dalla Colque Tour il pueblo sembra sonnecchiare ancora nella prima tenue luce del mattino. La nostra fidata cagnolina che abbiamo soprannominato "Codina", per via di quel suo scodinzolare ossessivo, ci segue come se volesse o potesse venire con noi per sempre. Linda e i bagagli salgono sul minivan dell'agenzia, con noi ci sono altri ragazzi con i quali presumo resteremo insieme per i prossimi tre giorni, e salutato Gabriel, con la promessa di risentirci tra due settimane, io faccio rotta verso la dogana. Codina continua seguire la moto e il furgoncino fino a quando le nostre strade non si dividono lasciandola immobile in mezzo alla strada ad osservarci con occhio languido e malinconico. Dopo essermi sorbito un po' di camionisti in fila è il mio turno: mi fanno qualche domanda, controllano la targa della moto, ed ecco che sono libero di passare oltre. A dire il vero oltre agli uffici non ci sono grandi controlli e ripartito potrei tranquillamente svoltare per il centro del paese per andare a vendere la moto a chi mi pare da bravo contrabbandiere.

Per un istante chiudo gli occhi e giro al massimo la "manetta" del gas, ho l'impressione di volare su di una pista di decollo verso il paradiso, getto uno sguardo nel fondo dello specchietto retrovisore e vedo il minivan con Linda e i nuovi compagni di viaggio che si fa ora piccolo piccolo. Il motore gracchia con voce cupa mentre affronto ampi curvoni contornati da una vegetazione brulla e rinsecchita. Qua e là alcuni lama pascolano indisturbati, il cielo è limpido e salendo di quota ho l'impressione che la mia anima si alleggerisca sempre di più. Avverto una sensazione di pace interiore e di libertà assoluta, ora sono a oltre 4.000 m s.l.m. e ammiro il cartello che mi ritrovo improvvisamente di fronte: dritto, proseguendo per la strada asfaltata

indica Argentina, a sinistra invece, lungo una strada di terra battuta che si perde lungo le pendici di un vulcano che sfuma dal grigio al mattone leggo finalmente “Bolivia”. Mi fermo a contemplare il paesaggio in attesa dei miei compagni, a tenermi compagnia solo il vento che soffia gelido e indisturbato.

Appena arrivano mi infilo dietro alla scia polverosa del minivan e in pochi minuti di pista ben battuta giungiamo alla frontiera; anche se definirla tale è un grosso affronto alle frontiere vere. Una casupola bassa in cemento armato è tutto quanto ci ritroviamo di fronte, poco distante fuori di qui la carcassa bruciacchiata di un vecchio pullman giace indisturbata e noto che nessun'altra opera umana presidia questo confine che mi appare quasi immaginario; i doganieri poi sembrano decisamente interessati solo a farci pagare la tassa di accesso a questa zona che è considerata parco nazionale. In pochi minuti passando attraverso una guardiola addobbata con qualche foto segnaletica che giace minacciosa sulle pareti fredde e spoglie, abbiamo i nostri timbri sul passaporto; per la moto mi dicono che dovrò fare dogana in seguito. Il minivan viene prontamente sostituito da una jeep e il gruppo si divide tra chi prosegue diretto fino a *Uyuni*, dove ci dicono arriverà in tarda serata, e chi come noi ha optato per un tour di tre giorni. Il nostro gruppo è formato da Pedro e Sandra, due ragazzi spagnoli che si sono conosciuti a Santiago che ora stanno facendo un tratto di strada insieme e da due ragazze svizzere; carichiamo i bagagli sul tetto insieme alle scorte di viveri, acqua e benzina e partiamo.

Seguo la jeep, pronto a macinare chilometri, ad una distanza che mi permetta di non mangiare troppa polvere, ma dopo pochi minuti siamo già in sosta per la colazione: ci fermiamo in una costruzione di adobe ai bordi della *Laguna Blanca*, la prima della grandi lagune altiplaniche che troveremo oggi sulla nostra strada. Parcheggio la moto, che ha già iniziato ad impolverarsi, a fianco della jeep e mi delizio gli occhi con uno splendido spettacolo della natura: davanti a me ho un vasto lago d'acque basse e trasparenti che riflettendosi tra cielo e fondale appaiono come uno specchio lattiginoso dove le montagne riflettono il loro spigoloso profilo. Poco distante un cartello malandato e un poco ritorto recita a caratteri cubitali: “*Esta es mi Tierra...BOLIVIA ¡BIENVENIDOS!*”.



In casa ci ritroviamo davanti ad una tavola apparecchiata in modo pressoché perenne per i turisti di passaggio, con pane secco, marmellate e una gran quantità di *mate*. Mangiamo qualcosa senza esagerare visto che, per quanto ora sembri che l'altura non dia problemi, è meglio restare vigili e non appesantire troppo lo stomaco; decidiamo però di provare il famoso *mate de coca*, un tè ricavato dall'infusione delle foglie di coca. La pianta, che è largamente usata da tempi immemorabili da tutte le popolazioni andine per sopportare la fatica e la vita a queste quote, agendo come blando eccitante favorisce l'ossigenazione del sangue e contribuisce a diminuire la sensazione di fatica; il sapore non risulta particolarmente buono, ma nemmeno cattivo, lo definirei solo.....erbaceo. Prima di partire, curioso un po' nei dintorni e finalmente sbuca qualche abitante di questo avamposto sperduto, ed io non posso fare a meno di scattare una foto a *Guadalupe*, la bambina di casa. A prima vista potrebbe sembrare un paffuto bambolotto, dai capelli e gli occhi neri come la pece, ma nel suo sguardo che appare triste, più che curioso, si rispecchia tutta la durezza di una vita isolata dal resto del mondo, in scenari per noi da favola almeno quanto per loro solitari.



Siamo pronti a ripartire ed ora che la giornata entrerà nel vivo mi sento a mille, non ho idea di cosa mi attenda, ma ho una voglia folle di scoprirlo e le premesse sono di certo le migliori. Appena ripreso il cammino, come da copione, mi rimetto a seguire la jeep a debita distanza, la pista ora si è fatta di sabbia bianca e granulosa, devo fare attenzione a dove metto le ruote e sono già certo al 100% di aver fatto un'ottima scelta a decidere di non affrontare questo tratto di strada con il passeggero in sella. La pista si divide poi si riunisce, quello che mi ritrovo davanti alle ruote non sono altro che i segni lasciati dalle auto di passaggio e nulla più, seguo ipnotico la macchina che ora svolta all'ultimo momento a destra, la mia manovra non è molto convinta e il solco di sabbia che mi appresto a tagliare è troppo alto per essere superato con così poca decisione. Trattengo il respiro e sento la ruota anteriore che scivola esattamente come mi sarei aspettato che facesse, ho pochi istanti per fare l'unica cosa che mi resta da fare.....lascio che la moto scivoli su di un fianco e io mi appoggio di lato nella sabbia ruvida, con la faccia nella polvere. Alzo la testa e osservo qualche secondo la jeep che si allontana incurante, fino a quando il rumore del motore mi distrae e mi affretto a girare la chiave per spegnerlo. Poi con difficoltà chiudo i rubinetti della benzina, uno dei quali è seppellito nella polvere sotto ad oltre due quintali di ferro. In un attimo sono passato dalle stelle alle stalle, nessun danno fisico per fortuna, ma trovarsi con il naso in terra dopo appena dieci chilometri quando ci sono davanti tre giorni di viaggio fuori strada è decisamente pessimo dal punto di vista morale.

Non c'è nessuno all'orizzonte e non mi resta che provare da solo a raddrizzare la moto. Infilo il ginocchio sotto al serbatoio mentre con una mano impugno il manubrio e con l'altra la maniglia posteriore, poi prendo un gran respiro e metto tutta la forza che possiedo nelle gambe e nelle braccia. La moto si alza a 45 gradi, stringo i denti, impreco, ma non c'è verso di andare oltre, il mezzo pesa praticamente quattro volte me e convergo che continuare a sfinirmi è tutto fuorché utile. Mi tolgo il casco imprecando, butto la giacca a terra, ora l'aria fresca non basta a fermare il sudore che sento colare come pioggia lungo il corpo. Guardo intorno e in tutte e due le direzioni vedo solo una pista di sabbia senza segni di vita umani, il cielo è di un blu talmente intenso che mi sembra quasi di poterlo afferrare e la Luna mi osserva da lontano in pieno giorno mentre si adagia quieta dietro alla silhouette del Licancabur. Mi avvio a piedi sconcolato verso la casa in riva alla Laguna Blanca dove abbiamo fatto colazione; l'aria limpida e il fatto di non avere ostacoli tra me e loro la fanno sembrare vicina, provo a sbracciarmi sperando di essere notato da qualche turista ma probabilmente per loro sono soltanto un minuscolo puntino nell'orizzonte. Mentre cammino mi volto di tanto in tanto e quando mi accorgo che una jeep sta venendo nell'altro lato il sorriso mi si stampa sul volto come in un fumetto. Finalmente qualcuno si è accorto che mancavo!!

Quando arrivano sembrano tutti inutilmente preoccupati per la mia salute, tutti tranne Pedro che non c'è perché si è fatto lasciare per strada a scattare foto, mentre io mi preoccupo giustamente della benzina che continua imperterrita a gocciolare dal tappo del serbatoio da alcuni minuti. Con l'aiuto di Linda e di *Doro*, l'autista, raddrizziamo la moto che presenta solo qualche insulso graffio, poi Doro inizia a farneticare chiedendomi se voglio riportare la moto a San Pedro!! In questo istante vorrei potergli rivolgere nella mia lingua tutti gli epiteti possibili, ma l'utilizzo di una lingua straniera mi impone di essere garbato e gli spiego solo un po' scocciato che forse è decisamente meglio se vado avanti io così vedo dove metto le ruote e soprattutto se dovessi insabbiarmi ancora loro vedrebbero me! Presa coscienza dei pericoli di giornata risalgo in sella e si riparte.

Qualche chilometro più avanti la sosta per ammirare la splendida *Laguna Verde* mi permette di riflettere e riordinare le idee sul modo di procedere. La laguna è splendida, con il vulcano che si staglia tra il cielo e le sue acque immote.....verdi appunto. Restiamo immobili e attoniti a goderci lo spettacolo qualche minuto; qualsiasi parola per descriverlo

sarebbe soltanto riduttiva rispetto a ciò che la natura ha creato durante millenni. Quando ripartiamo chiedo a Doro che pista seguire, mi osserva perplesso e sembra che ne sappia meno di me. Inizio a pensare che non ne capisca poi tanto e che in fondo era ben altra cosa essere liberi ed indipendenti!

Ora guido con gli occhi ben piantati sulla strada, mi rendo conto che probabilmente mi avrebbe fatto bene un po' più di pratica off-road prima di partire e soprattutto che questa non è esattamente la moto adatta a questo tipo di tracciato, ma ora siamo qui e di certo non è il momento di fare considerazioni sterili. Tengo il motore su di giri con marce basse e quando sono obbligato a saltare da un canale di sabbia all'altro entro deciso e pronto ad aprire il gas per avere trazione. I canali lasciati dalle numerose jeep di passaggio sono la cosa più pericolosa per la mia incolumità e sarebbe probabilmente meno impegnativo guidare fuori pista, ma potendo vedere la strada me la cavo con qualche colpo di coda, di gas e con le braccia. Dopo qualche chilometro incrocio altre due moto e non posso credere ai miei occhi! La prima è un *BMW 1150GS* con a bordo 2 persone e le valigie; sono bianchi di polvere dalla testa ai piedi. Ci fermiamo uno accanto all'altro, hanno la faccia stravolta e mi chiedono in inglese quanto manca di questo strazio di strada e dove sono diretto. Quando rispondo non capisco se sono più dispiaciuti perché per loro mancano ancora una ventina di chilometri o per tutta la strada che devo ancora percorrere io, di certo capisco che per loro la strada è "*not good*". Riparto alzando la mano in segno di saluto alla moto che li segue a poca distanza e punto di nuovo gli occhi verso un orizzonte che appare bello e malvagio. Davanti a me non c'è altro che una pista lattiginosa che si perde in un orizzonte fatto da montagne di cartapesta, cime che si colorano con tutte le sfumature del grigio e del marrone andando a sbattere contro una coperta di lapislazzulo talmente intensa ed uniforme da non sembrare reale.

Ora ho la certezza di essere pazzo del tutto, rido di gioia e urlo solitario nel mio casco, poi mi alzo in piedi sulla moto per avere la certezza che questo orizzonte non abbia mai fine. C'è una luce da cavarmi gli occhi nonostante gli occhiali scuri e la visiera anti UV. Le frustate che di tanto in tanto mi becco alla schiena, quando la moto scoda sulla sabbia irregolare e ondulata, sono solletico in confronto al senso di libertà che provo a viaggiare in questo luogo dove mi sembra di essere sospeso tra la Terra e il Cielo. Devo avere però sempre gli occhi ben aperti e procedere ad una velocità controllata perché in queste condizioni

è un attimo cadere e rompersi qualcosa o, alla peggio, beccarsi un bel visto per l'eternità senza scadenza. Mi vedo scorrere a fianco le strane rocce del "Deserto Salvador Dali", che ha preso questo nome per essere stato ritratto dal pittore nei suoi quadri, e poi dopo l'ennesimo saliscendi e quasi ottanta chilometri di off-road arriviamo finalmente all'area destinata al pranzo.



Ci fermiamo in una costruzione di cemento dove troviamo altre 5-6 auto di altre spedizioni ferme per il pranzo. Siamo in riva ad un vasto salar d'alta quota, il Salar de Chalviri, l'acqua lambisce le rive ricoperte dal sale e da una vegetazione bassa e giallognola, il cielo immoto nel suo blu intenso ed impenetrabile è ora orlato da bianche nubi soffici e spumose. Parcheggiata la moto scendo per sgranchirmi e mi rendo subito conto che l'altura dà i suoi effetti, mi gira la testa e non mi sento affatto bene; cerco di fare movimenti controllati e di respirare in modo regolare. Alcuni turisti fanno il bagno nelle acque termali calde che sgorgano a qualche decina di metri dalle rive del lago, ma non mi sembra il caso di spogliarsi ed immergersi, anche se l'acqua calda potrebbe per lo meno contribuire ad abbassare la pressione corporea.

Pranziamo all'interno del *rifugio* sopra uno dei tanti tavoloni che arredano l'ampio stanzone con vista salar, il cibo portato in dote dall'agenzia è pessimo, ma per fortuna che c'è l'ironia di Pedro a tenere banco perché per il resto non c'è molto da stare allegri e soprattutto pensando che per tre giorni sarà così ringrazio di avere la nausea causata dall'altura. Ripartiamo nel primo pomeriggio e la strada sembra essere

inizialmente più percorribile per le mie ruote, il fondo è ora prevalentemente roccioso e la sabbia non è altro che un sottile velo steso sopra. Stiamo ancora salendo di quota mentre mi godo il paesaggio e la momentanea rilassatezza quando ad un tratto, gettando un sguardo allo specchietto, non vedo più la jeep dietro di me. Guardo in ogni dove e quando sto per demoralizzarmi la ritrovo che scende verso il fondo di una valle chiusa. Pensando di aver sbagliato strada ritorno sui miei passi e mi infilo in una delle pietraie che portano verso il basso. Durante la discesa accade qualcosa di inatteso, il motore sembra non prendere più i giri e quando tento di aprire la “manetta” del gas invece di aumentare di regime sembra soffocarsi. Provo e riprovo poi il motore si ammutolisce di colpo. Giro la chiave, premo il pulsante, ecco di nuovo il suono soffocato e cupo, vado avanti così per circa dieci minuti fino a quando tra un rantolo e l’altro esce una grossa sbuffata di fumo nero e denso dallo scarico e il motore ricomincia improvvisamente a girare come prima. Quando riesco a raggiungere i miei compagni di viaggio ho finalmente la certezza che Doro non capisce niente: la deviazione fatta senza avvertirmi era per vedere il campo geysir di *Sol de Mañana*, che ovviamente in questo momento della giornata essendo pomeriggio non sono altro che pozze d’acqua ristagnante. La sosta era per altro un evento previsto nel tour e mi domando ancora di più come mai non mi abbia avvertito prima della deviazione.....invece di farmi credere di aver sbagliato strada!! Dopo un veloce scambio di battute mi rimetto in strada lasciando i miei compagni a fare foto, dalle indicazioni ricevute tra poco troverò un bivio nel quale dovrò procedere dritto per circa una decina di chilometri al termine dei quali dovrei trovarmi alla dogana per registrare l’ingresso della motocicletta in Bolivia. La strada che continua a salire è ben battuta e decisamente più guidabile di quella affrontata nella prima parte di giornata, tanto che ad un certo punto dopo l’iniziale sorpresa mi ritrovo a sorpassare un camion con rimorchio che procede nella mia stessa direzione!

Sono arrivato ad un passo dal cielo quando improvvisamente mi ritrovo davanti ad una sbarra. Alzo gli occhi ed ho l’impressione che basti alzare un dito per toccarlo e vederlo mentre si infrange trasformandosi in mille frammenti di pietre preziose; parcheggio la moto sulla destra e mi tolgo il casco. Da una piccola casupola in cemento spunta un militare che uscendo dalla sua garitta si avvicina. Sembra decisamente sorpreso di vedermi, certo lo è più di me, cercando di non dare peso a quel suo sguardo guercio e allo stesso tempo spaesato, gli

spiego che devo registrare il mezzo alla dogana. Mi indica la costruzione più ampia, circa cinquanta metri più avanti, dalla quale un comignolo grigiastro sputa un fumo bianco che appare leggero ed evanescente; ringrazio e passo avanti gettando l'occhio sulla branda nuda e minimale all'interno del fabbricato. Ora sto affrettando qualche passo tra l'aria gelida, ma mi accorgo che la testa è instabile e sembra legata ad una giostra che non smette di girare su se stessa. Rallento. Alzo gli occhi. Davanti a me c'è qualcosa che mi spia e allo stesso tempo spiega lo stato fisico in cui mi trovo. Attaccato al freddo e rude muro c'è il cartello che indica la dogana, a fianco l'altitudine a cui ci troviamo: 5.020 m s.l.m.! Sono partito questa mattina da poco più di 2.000 m e in mezza giornata sono arrivato più in alto della vetta più alta d'Europa in moto! Rallento il passo e mentre lo sbuffo di aria calda mi investe aprendo la porta, è come se potessi vedere il sorriso ebete di soddisfazione che mi ritrovo stampato in viso senza poter fare nulla per cancellarlo. Giro uno stretto corridoio, saluto, porgo i miei documenti all'impiegato che mi accoglie e siedo cercando di trovar pace per la mia testa che continua a girare. In pochi minuti è tutto fatto, in questo angolo sperduto di terzo mondo è bastata una registrazione preventiva fatta sul sito internet dell'agenzia doganale boliviana per farmi entrare con un mezzo immatricolato in Europa e senza spendere un solo centesimo. Pensare che ero pronto ad elargire tangenti o a pregare in *Quechua* pur di entrare, ed alla fine è stato molto più semplice di quello che probabilmente sarebbe stato se da straniero avessi dovuto entrare in Italia; benedetto progresso.

Saluto, richiudo la porta dietro di me e mi avvio di passo verso la moto. Il militare è ancora lì. Mi guarda con quel suo sguardo buffo. Io guardo lui e ad un tratto mi sembra di intuire cosa gli passa per la testa, quali pensieri gli attraversino la mente. Io in questo istante sono la sua finestra sul mondo. Sono il suo esatto opposto. Sono la speranza, la libertà pura che arriva con una moto, volteggia tra la Terra e il Cielo e riparte verso nuovi mondi, mondi senza confini e con solo orizzonti davanti a sé. Lui è confinato da chissà quanto tra quattro mura, confinato in una vita dura e solitaria e preda di una natura bella e spietata. Siamo così diversi eppure mi sembra che le nostre anime si parlino senza bisogno di parole, ci scambiamo un sorriso e gli rivolgo solo due parole: *adios, amigo*. Accendo la moto, gli volto le spalle e parto verso valle. Il suo sguardo mi rimarrà a lungo impresso nella mente.

In pochi minuti mi fiondo giù per la strada e imboccato il bivio a sinistra sono subito nell'immensa piana che accoglie l'ennesima meraviglia della giornata: la *Laguna Colorada*. Racchiusa dalle montagne su di un lato e aperta su di una vasta pianura dall'altro, mi appare davanti un vasto specchio d'acqua color mattone che si increspa sotto le folate di vento, dove centinaia di fenicotteri rosa danzano sulle acque immergendovi il becco in cerca del prezioso cibo che popola la laguna donandogli questo insolito colore. Ora la pista sembra quasi non esistere e mi ritrovo a scivolare veloce, fuori dai solchi delle auto, su di una graniglia color avorio, sicura e stabile. Mi fermo con gli altri a fare qualche foto, ora siamo a 4.300 m s.l.m. e dalle indicazioni dell'agenzia dovremmo sostare nei pressi della laguna, ma l'autista sembra non fare riferimento alla cosa e mi indica di proseguire sempre dritto sulla strada principale. Riparto in anticipo sulla jeep mentre alcuni veicoli pesanti che passano sul lato opposto della spianata suonano il clacson salutandomi con la mano. Ormai sono esausto, la giornata è stata dura, tanto più che spero presto di arrivare a destinazione e godermi un po' di riposo. La strada si fa di nuovo impegnativa come quella del primo mattino e di nuovo devo impegnare braccia e cervello per tenere in piedi la moto su di un percorso ondulato e maledettamente sabbioso. Avanzo tra tratti percorsi a passo d'uomo e qualche frustata alla schiena che prendo però volentieri, perché nonostante la fatica è ancora forte la sensazione di volare ad un passo dal cielo; la pienezza e la serenità interiori che mi pervadono sono difficili da spiegare. La grandezza e la perfezione della natura che mi circonda sono così profonde che è impossibile non credere all'esistenza di un Dio, semplicemente perché Dio è in tutto questo intorno a me, permea ogni cosa, ogni pietra, pianta o animale di questo meccanismo perfetto e incredibile. Sono solo a veleggiare verso il nulla e mi viene da pensare quanto così lontano dall'Uomo si ci possa sentire così vicino a Dio. Sarà il blu intenso del cielo che sa di infinito e che si pone a mantello di un mondo dalle tinte sempre più pastello, avvolto nella luce di un Sole che va spegnendosi e che lo colpisce dall'angolazione dell'orizzonte.

La jeep con Linda e i ragazzi mi raggiunge e poco dopo ci fermiamo davanti ad una grande montagna di sale a poca distanza da una costruzione abitata; siamo nei pressi dell'ennesimo salar d'alta quota del quale probabilmente non saprò mai nemmeno il nome. La

moto tossisce per qualche istante poi si spegne di nuovo, la riaccendo e come accaduto prima dà l'impressione di non voler prendere giri. Insisto più di una volta aumentando il gas lentamente e dopo diversi tentativi l'ennesima fumata nera mi annuncia che il motore sta tornando a cantare. Inizio ad avere qualche timore per la carburazione in quota e la pessima qualità della benzina boliviana che dovrò introdurre a fine giornata. Spero che il ritorno sui tremila metri e sull'asfalto risolva in parte il problema. Approfitto della sosta per scambiare qualche parola con Linda che sta facendo amicizia con gli altri occupanti della vettura e mi dice che a bordo è tutto ok, così dopo una bella "sgasata" per pulire il motore mi informo con Doro sulla strada da seguire e mi rimetto avanti. Nelle sue parole c'è qualcosa che non mi quadra, mi parla di altri sessanta chilometri circa e mi chiedo come mai visto che abbiamo già percorso molta più strada di quella che ci era stata detta in mattinata all'agenzia.

La strada si stringe subito, si fa più compatta e salendo nervosa aggira il salar da destra, ora il problema non è più la sabbia sulla quale le ruote non hanno presa, ma le pietre che sbucano taglienti dal terreno. Tengo il motore su di giri in seconda marcia, e procedo in piedi sulle staffe tra piccoli salti e contraccolpi della ruota posteriore. La carraia, perché di questo si tratta, continua a salire e in pochi istanti mi ritrovo a dominare il salar dall'alto. Attraverso alcuni guadi di acqua trasparente e d'improvviso mi rendo conto di avere una sete dannata. Nello specchietto non vedo nessuno. Mi fermo. Mi guardo intorno. Il rumore del mio motore echeggia nella valle solitario. Solo ora mi rendo conto di quanto sono stato stupido: per viaggiare leggero ho scaricato tutto sulla jeep. Non ho acqua, non ho nè soldi nè documenti, non ho nè carte nè bussola, non ho gli attrezzi d'emergenza e per questo non saprei cosa fare in caso di foratura. L'unica cosa sensata che mi ronza nella testa è quella di arrivare a destinazione il prima possibile. Scruto il cucuzzolo nell'orizzonte dietro di me e per un attimo mi sembra di vedere la silhouette della jeep e la polvere alzata dalle ruote. Non mi rendo conto se è un miraggio dato dalla speranza di non aver sbagliato strada o se è reale, ma non mi resta che ripartire. Ora il mio sguardo domina la valle da cima a fondo e non vedo nè paesi nè strade. Ho appena iniziato la discesa quando la moto entra subito in riserva! Com'è possibile? Dovrei avere ancora mezzo serbatoio! Probabilmente le marce basse e

la cattiva carburazione dovuta all'altura hanno raddoppiato i consumi e adesso non mi resta che scendere a valle con il gas al minimo. La discesa è veloce, qualche curva, un altro guado e tante pietre acuminate. La testa mi fa male e mi pulsa ininterrottamente, sono disidratato e sfiancato da un'intera giornata di fuori strada in altura, ho come l'impressione che se mi tirassero giù dalla moto cadrei in terra come un sacco di patate, ma è solo una sensazione lontana perché so altrettanto bene che in sella potrei tenere duro fino a notte fonda con la sola forza di volontà e di sopravvivenza. E' però proprio il pensiero della notte fonda che ad un tratto mi assale; e se mi fossi perso? Se fossi costretto a passare la notte all'addiaccio? Sarei in grado di sopravvivere? Si fa largo in me il pensiero lubrico di bere l'acqua dei guadi e cercare riparo dal vento gelido che le tenebre porteranno in dote. Spazzo via per un attimo le tinte fosche che mi ottenebrano la mente, all'orizzonte non ci sono paesi in vista, stando alle indicazioni di Doro non dovrebbero mancare più di dieci chilometri e penso che se così fosse dovrei di certo vederlo un paese in mezzo a questo deserto! Continuo a scendere, per lo meno mi costa poco carburante, ma arrivato in fondo alla discesa so che non posso fare più affidamento sulla forza di gravità per procedere, e dopo appena un paio di chilometri mi trovo di fronte un incrocio a T senza alcuna indicazione. Parcheggio la moto in mezzo all'incrocio e aspetto guardando in ogni direzione che arrivi un segnale, o ancora meglio la jeep con Linda e gli altri, sbagliare strada potrebbe essermi a questo punto fatale. La testa continua a pulsare, vorrei bere, sono sicuro che se avessi qui uno di quei ruscelli che ho attraversato poc'anzi ci ficcherei di certo la testa dentro. Sono assorto da questi pensieri, e dalla speranza di veder arrivare una jeep, quando ad un tratto il mio sguardo è rapito da un gregge di lama che pascola a poca distanza. Inizio a camminare verso di loro con il passo pesante dei miei scarponi e rinchiuso nella mia tuta da motociclista, e come un miraggio, seduta a poca distanza, appare una india nei suoi abiti multicolori intenta a custodirli. Le grido qualcosa per attirare la sua attenzione, poi le pongo la faticosa domanda: <<¿Vallenaar?>> <<¿Dónde está el pueblo de Vallenaar?>>.

Sembra che non capisca, o meglio farfuglia qualcosa che io non capisco nascondendosi il viso con la mano. Riprovo, avvicinandomi

sempre più, fino a quando dalla sua voce stridula non riesco a carpire la parola:

<<Cerquito>>.....Vicino!! e da che parte?

La ragazza mi indica la mia sinistra. Rimango tra l'incredulo e lo sbigottito, felice di essere vicino e di non aver sbagliato strada. Saluto, ringrazio e torno di corsa alla moto. Da quello che segna il contachilometri manca poco più di un chilometro ai sessanta preventivati da Doro. Riparto e dopo duecento metri dietro ad una semicurva ecco comparire per incanto un mucchio di case spelacchiate e dai camini fumanti.

Sono felice e allo stesso tempo incazzato nero per aver preso così sotto gamba tutta la situazione, per essermi fidato di un vecchio pazzo boliviano che si contraddice una parola sì ed una no, e per colpa sua aver affrontato questa terra di nessuno praticamente in solitaria e quel che è peggio senza aver nulla per fronteggiare le emergenze. Il vero paradosso è di essersi affidati ad un'agenzia per evitare problemi ed aver corso dei rischi che da solo avrei preso di certo più sul serio proprio per questo! Parcheggio all'ingresso del paese, ho ancora la testa che mi scoppia e tanta sete, ma almeno ora so che tra poco arriveranno gli altri e potrò finalmente riposare e dissetarmi. Noto nel frattempo che a parte qualche bambino, che mi sorride incuriosito, sembra che la mia presenza non desti particolare attenzione negli abitanti del pueblo.

Attendendo seduto su di un masso, mentre il sole si fa prezioso nascondendosi dietro le montagne, rivedo la mia giornata in *rewind*: dalla partenza di questa mattina ho percorso 230 chilometri di cui 184 di piste belle e impossibili dove il vuoto del deserto colmava più di ogni altra cosa, perché avevo la netta sensazione di vivere un momento unico e speciale, un momento senza passato nè futuro, dove essere in nessun luogo era come essere in ogni luogo.

Tutto intorno a me regna la pace. I ragazzi giocano a pallone nella polvere. I lama ritornano dal pascolo e la sera dipinge la Terra facendola brillare di colori più veri.

¡MALDIDO PUEBLO!

Attenderò quasi due ore prima che la jeep con Linda e gli altri compagni di viaggio arrivi a destinazione. La mia disperazione interna nel frattempo non riesce più ad essere quietata dal paesaggio e dalle passeggiate fatte per ammazzare il tempo; passeggiate durante le quali inizio a imprecare prima dentro di me e poi via via ad alta voce. Due lunghe ore durante le quali inizialmente penso che possano aver forato una gomma, ma che quando il tempo si dilata troppo mi fanno temere che possa essere capitato qualcosa di più grave, fino a quando da dietro quella maledetta curva vedo comparire l'inconfondibile profilo della jeep.

Io e Linda iniziamo da subito un egoistico litigio serrato, lei preoccupata per la mia incolumità ed io infuriato perché mi hanno lasciato ore in sofferenza senza nulla da bere e senza nessun'altra risorsa. Ci pensa subito Pedro però a spegnere il fuoco con le sue parole e alla fine come al solito viene fuori che la colpa è di Doro!

Mi raccontano che in preda a non si sa quale crisi di personalità a metà percorso ha iniziato a dire che non potevo essere così avanti e che mi ero di certo perso, al che il loro suggerimento è stato: andiamo al paese e se non è là torniamo indietro a cercarlo. A quel punto non si sa in preda a quale farneticazione o a quale allucinazione da foglie di coca, di sua spontanea iniziativa è ritornato a ritroso fino a dove ci eravamo lasciati!!

Veniamo alloggiati in una camerata comune dal pavimento e il tetto in legno, con sei letti, l'atmosfera si stempera in fretta e ho l'occasione di conversare un po' con gli altri fino a quando non veniamo richiamati per cena. Il pasto non è di certo meglio di quello offerto per il pranzo e ancora una volta servono tutta l'allegria e l'ironia di Pedro per rallegrare la serata e cementare il gruppo che si è appena creato. Steso un velo pietoso sul cibo, analizziamo il percorso fatto e ci rendiamo subito conto che Doro non sta affatto seguendo le direttive dell'agenzia, ma che anzi procede di sua iniziativa. In mattinata dovevamo infatti fermarci ad ammirare il deserto di Dalì, ma in realtà non gli è passato per la testa neanche un istante di farci fare la sosta e ne abbiamo conferma quando viene a chiederci cosa vogliamo fare l'indomani. "Il deserto Salvador Dalì? Sono solo sassi, ne vedremo finché volete di pietre in questi giorni!!" Come?! Sei proprio un vecchio pazzo!! La sommossa è quasi

popolare e lui si affretta a ritirare la proposta appena avanzata di andare diretti a Uyuni domani mattina. Incalzato dalle nostre rimostranze avanza la scusa che non abbiamo dormito alla Laguna Colorada perché è troppo in alto e a causa dell'altura si dorme male, qui invece siamo soltanto a 3.800 metri ed è molto meglio!! Prima che lo linciamo fisicamente oltre che verbalmente, si affretta addirittura ad addossarmi la colpa dicendo che ha cambiato strada per venire incontro alle mie esigenze di motociclista! Sinceramente non mi sembra di aver mai avanzato richieste e vista la sua patologica volubilità chi mi garantisce che questa strada sia meglio dell'altra e che il suo non sia solo un modo per tenere il coltello dalla parte del manico?! Credo che la realtà sia che Doro voglia arrivare a Uyuni il prima possibile per farsi gli affari suoi e soprattutto che probabilmente riceva una provvigione se ci porta a dormire in un luogo piuttosto che in un altro. Il suo comportamento indispetta tutto il gruppo e prima di salutarlo per la buonanotte mettiamo ben in chiaro che domani vogliamo percorrere quanto stabilito, a costo di dover tornare indietro fino alla Laguna Colorada.

La notte è stranamente buia, senza luna e senza stelle, il cielo sembra dipinto con uno strato di catrame ed è inutile la perseveranza che metto nell'uscire ripetutamente all'aperto per cercare di ammirare le stelle della volta australe e nel sondare con gli occhi il cielo in cerca della costellazione della *Croce del Sud*. Sembra che qualcuno ci abbia chiusi dentro una grotta buia dove solo il vento può entrare sibilando indisturbato.

UNDICESIMO GIORNO

La notte è breve e insonne. L'altitudine non mi dà scampo, così come il sibilo del vento che attraversa gli infissi e le tegole; l'alba inoltre arriva così presto che non mi par vero quando mi accorgo che nell'immenso bagliore del mattino sento i ragazzi giocare a pallone e guardando l'orologio sono solo le cinque!!

Alle otto, dopo essermi rigirato senza pace a lungo nel letto, mi alzo lasciando gli altri in sonni profondi, dormiveglia o sonni artificiali da sonnifero, a seconda del proprio credo. Esco in cortile. C'è calma, il vento non soffia più e i lama pascolano tranquilli in riva ad un ruscello dalle acque diafane. Osservo per qualche istante Doro che carica la jeep pronto a rimettersi in viaggio, poi mi decido a caricare la moto e provo

ad accenderla: fa due sbuffi, un gorgoglio, un rantolo e poi si ammutolisce. Sono inutili tutti i tentativi di rianimarla, fino a quando la batteria non si soffoca con un suono gracchiante del motore. Non capisco cosa possa essere e sulle prime vado in cerca di carburante, operazione che inizialmente sembra più dura del previsto poi, bussando di casa in casa, ne trovo dieci litri presso un negozio di alimentari dove un bambino dagli occhi neri e dallo sguardo curioso mi fissa senza remore; il commerciante mi dice che dovrebbero essere sufficienti perché oggi troveremo diversi villaggi sul nostro cammino.

Verso nel serbatoio il carburante che è assolutamente incolore e avrà al massimo 80 ottani; provo ad accendere sperando di sentire nuovamente il suono del motore, ma sembra che il problema non sia nemmeno questo. La mattinata si fa sempre più incandescente e il Sole inizia a lanciare i suoi dardi infuocati sulle nostre teste. Con l'aiuto di Pedro e Linda smonto tutti i filtri esistenti, che vengono puliti e rimontati a regola d'arte, poi colleghiamo la batteria della jeep con i fili che riusciamo a reperire. Sono talmente ridicoli che per poco non fondono e comunque fanno il loro dovere, ma niente! Ci diamo un gran da fare mentre Doro rimugina e le ragazze svizzere iniziano a dare segni di insofferenza; solo ora mi rendo conto che in mezzo ai chili di ferro che mi sono portato da casa per le emergenze manca l'unica cosa che sarebbe realmente utile: la chiave per smontare le candele. Inoltre sembra che in questo *maldido pueblo* non si trovi niente di utile alla mia causa, il telefono più vicino è a trenta minuti di strada in jeep ed inizio a pensare che non potrà che andare sempre peggio. Il motore sembra ingolfato, sembra che sia maledetto dall'insieme mortale che lo ha avvolto, e penso proprio che si sia presentato tutto insieme il conto del viaggio di ieri: polvere fine, aria rarefatta, surriscaldamento e benzina pessima. Doro ci consiglia di attendere il padrone di casa, che è uscito questa mattina all'alba per andare a sacrificare un lama, ci rassicura che è un meccanico e che oltre tutto ha un pick-up; se quando arriva non potrà aiutarci a far ripartire la moto se non altro potrà portarci a Uyuni caricandola dietro il furgone. Non mi fido, ma non ho scelta; non posso trattenere in questo luogo maledetto altre persone contro la loro volontà e ormai il limite della sopportazione per alcuni componenti del gruppo è stato superato. Ci salutiamo. Mi dispiace perdere la compagnia di Pedro e confinare Linda con me in questo luogo di sventura.

Dopo la rincorsa iniziale verso Santiago credevo di aver saldato il conto con la malasorte, ma invece eccoci qui, immobilizzati a sole tre

ore di viaggio da Uyuni, impantanati ad un passo dal sogno di attraversare il deserto di sale più vasto del mondo sulle proprie ruote. Attendiamo minuti vuoti, che ben presto si trasformano in ore, l'arrivo del fantomatico meccanico e quando si ripresenta a casa con un lama squartato dietro al cassone il Sole è ormai alto nel cielo. Gli spiego che servirebbe forse la chiave per smontare la candela, ma che probabilmente la cosa migliore da fare sia caricare la moto sul pick-up e andare direttamente a Uyuni. Lui però pare non sentire ragioni, dice di essere senza freni e di non poterci portare. Continua a sparire dicendo di andare in cerca della chiave per le candele senza poi fare più ritorno al nostro capezzale, tanto più che ad un certo punto mi decido ad andarlo a cercare e lo ritrovo in casa che mangia e parla apparentemente di affari con un altro uomo.

A questo punto mi altero, sono sul punto di perdere le staffe; ci sta la sfortuna, ci sta l'errore umano, ma di essere presi in giro da quattro boliviani con le pezze al culo questo no! Inizio a girare per il paese imprecaando e busso a tutte le porte in cerca di qualcuno che ci possa portare a Uyuni insieme alla moto. Il cortile nel frattempo si anima delle persone che arrivano per il pranzo e giungono qui con le jeep dei tour operator. Busso ad una porta davanti alla quale sta in bella vista un furgone, spiego la situazione e tratto brevemente con il proprietario, poi lui come niente fosse spara 300 dollari! Lo mando secco a quel paese e me ne vado di fretta. Vedendomi arrivare alquanto infuriato Linda decide di fare un tentativo in prima persona riuscendo a persuaderlo fino a 150 dollari. Sono comunque tanti, troppi in proporzione al reddito medio, ma me ne voglio andare di qui, voglio tenere il mio sogno ancora vivo e accetto. Sono quasi esultante perché assaporo il momento in cui questa brutta avventura sarà alle spalle, sto per raccogliere le nostre cose quando nella faccenda si intromettono i padroni della casa dove abbiamo dormito e soprattutto si inserisce la vecchia che credevamo essere la madre del "meccanico" e che invece solo ora capiamo esserne la moglie. Si parlano in dialetto indigeno e non capiamo una parola del discorso, ma dopo la conversazione tra di loro il nostro amico cambia idea e ora per il servizio chiede ben 400 dollari, millantando la scusa che la moto è grossa e che in precedenza non aveva capito bene! A questo punto siamo prigionieri di noi stessi, prigionieri di un pueblo maldido che sembra fare di tutto per metterci i bastoni tra le ruote e solo ora ci divengono chiari i loro piani: vogliono la nostra moto! E' da stamattina che ci girano intorno e se non l'avessi ricontrollata, smontata e rimontata due volte

solo da quando mi sono svegliato, direi che l'hanno messa fuori uso loro nella notte. Probabilmente non è così, ma come si dice "l'occasione fa l'uomo ladro" ed averla qui in cortile con la prospettiva che ci resti lì stuzzica a sufficienza per fare di tutto perché vada così.

Il caldo si è fatto ora soffocante e voglio andarmene di qui ad ogni costo, butto lo sguardo verso quel soggetto che abbiamo capito essere il cognato e che da ore fissa noi e la moto con un sorriso ebete stampato in volto. Osservandolo meglio mi rendo conto che non sta ridendo, ma è semplicemente la sua espressione, una espressione che gli deforma il volto come in una eterna smorfia di felicità dolorante.

Mi affretto allora ad abbozzare una domanda:

<<¿Quieres comprarla?>>

La mia domanda sembra spiazzarli, gettarli nella confusione, e rosi dalla loro brama di possedere questo simbolo di progresso avanzato si interrogano.

<<¿Quanto?>> chiede la vecchia prendendo in mano la situazione.

La butto lì: <<500 dollari>>, senza nemmeno sapere se sia una cifra che possa o meno essere presa in considerazione e senza sapere a cosa altro potrei appellarmi per non dover abbandonare la moto e perdere tutto in un solo colpo. Sembra che la proposta li alletti ma non rispondono, qualcuno si muove, alcuni vanno e vengono.

Il piazzale che solo poche ore fa era deserto è ora gremito di persone e noi siamo indubbiamente diventati l'attrazione del giorno. Mentre loro pensano tessiamo, trame e discorsi con i viandanti. Un ragazzo boliviano di *Oruro*, chiaramente benestante, si intromette e mi dice senza giri di parole che se gli faccio avere la moto ad *Oruro* lui è disposto a pagarla molto di più. Gli faccio notare con un sorriso che se la moto si accendesse continuerei certamente ben oltre la sua città e che se avessi altro modo di portarla fuori da lì lo avrei già fatto. Nel frattempo abbiamo già parlato con diversi autisti che si dicono disposti a dare un passaggio a noi e ai nostri bagagli fino a Uyuni.

È pomeriggio inoltrato quando prendo una decisione che mi stringe il cuore: l'avventura in moto ad ogni modo finirà qui. È bene rendersi conto nelle sfide che la vita ci offre quando queste diventano impossibili, e quando è il caso di alzare bandiera bianca per evitare peggiori epiloghi. Con le ultime forze e in preda agli ultimi sbuffi di rabbia smonto la moto: carene, serbatoio, sella, centralina e infine con un calcio ben assestato faccio volare la targa a terra sulla polvere. Mi sento al centro di un ring, gli spettatori mi tengono il fiato sul collo, ma non

sento il peso della scena e sto per far calare il sipario con onore, con un uscita degna di rispetto: lo scheletro inerme della moto rimarrà qui come monumento, a testimonianza di una storia che forse qualcuno racconterà di tanto in tanto ai viandanti. La storia degli stranieri che giunti qui dovettero abbandonare i loro sogni di viaggio libero e solitario, ma allo stesso modo nessuno però si dimenticherà che quello straniero si è cannibalizzato la moto portando con sé tutto il necessario a farla funzionare di nuovo. Guardo la targa nella polvere, la raccolgo e poi alzando lo sguardo lo porto verso l'orizzonte; il viaggio è ancora lungo ed è giunta l'ora di rimettersi in cammino.



Carichiamo le parti della moto sulla jeep insieme ai bagagli, l'autista che ci ospita è cordiale e se avesse potuto avrebbe caricato anche la moto, ma provare ad issare una moto di oltre due quintali sul portapacchi della jeep non mi sembrava il caso. Ad ogni modo avevo già deciso, ed ho notato poi come anche lui dopo le solite parole in dialetto rivoltegli dai padroni di casa non sembrava più così convinto di poterci aiutare fino a quel punto. Stiamo per salire a bordo e partire diretti a Uyuni quando accade l'ultimo colpo di scena: sento la voce stridula della vecchia che riapre una trattativa per loro mai chiusa e per me mai aperta. <<¿Un descuento señor?>> <<¿Cuanto?>> chiedo istantaneamente con sorpresa. <<Veinte>>. Venti cosa? Venti percento? Venti dollari? Venti boliviani?

A questo punto la vecchia specifica con voce insicura che sarebbe disposta a sborsare 480 dollari. Vorrei essere pieno di quell'orgoglio irremovibile che a volte sarebbe il giusto rimedio, ma pervaso dal sorriso beffardo di chi si è forse piegato ma non spezzato finisco per accettare. Ora sono io che conduco il gioco, butto tutte le parti che avevo smontato nella polvere a fianco della moto, e ci liberiamo di quanto non più necessario. Regalo le chiavi inglesi e l'attrezzatura per la manutenzione al ragazzo di Oruro che ora mi spalleggia strigliandoli perché si sbrighino dopo averci fatto perdere molto tempo. Infine arrivano i soldi: non so se aspettarmi dollari o boliviani, ma quando mi ritrovo in mano esattamente la cifra richiesta in banconote americane, anche di grosso taglio, per un attimo mi chiedo da dove provengano. Li alzo al cielo fingendo di essere un esperto di banconote false e dopo uno sguardo sommario faccio un cenno affermativo con il capo e le infilo in tasca.

Il fuoristrada gira l'angolo, sono passate circa venti ore da quando siamo arrivati qui, un tempo relativamente breve di una prigionia che è però apparsa eterna.



Lasciamo il ricordo del *pueblo maldido* nella polvere dietro di noi e siamo di nuovo in viaggio. La strada ha ripreso a fluire e insieme a lei il sangue nelle mie vene; sto lasciando un pezzo di cuore e un grande sogno in quella nuvola di polvere che si perde nell'orizzonte, ma nessuno potrà mai togliermi la gioia provata in questa settimana di viaggio ed in particolare le sensazioni provate ieri. Non riesco a distogliere lo sguardo

dall'orizzonte per oltre un'ora, non riesco a smettere di fissare gli sconfinati paesaggi che scorrono dal finestrino, poi ad un tratto la pista diventa più battuta e i villaggi si fanno frequenti. Qui sono arrivate le compagnie minerarie con il loro progresso: strade, telefono, luce. Ma cosa chiedono in cambio di tutto questo? Anime. Questo è il prezzo che queste genti pagheranno. Le vite di queste persone non saranno più le stesse. I padri lavoreranno per il progresso e perderanno il tempo che ora possono spendere per stare con i loro figli. I bambini smetteranno sempre prima di giocare spensierati nella polvere per rincorre i sogni dell'età moderna, sogni che si sciolgono al sole come la neve. Videogiochi prenderanno il posto dei sassi tirati alle greggi. Le madri si vestiranno di abiti moderni che soppianteranno quelli tradizionali. Prima o poi smetteranno anche di venerare la *Pachamama* per venerare qualche altro Dio e quel che più mi turba è che tutto questo sarà chiamato progresso!

La jeep che ci ha raccolto è occupata da due personaggi singolari: c'è un ragazzo americano in giro da tre mesi che sogna di finire il suo viaggio a zonzo per il Sudamerica al carnevale di *Rio de Janeiro* e poi c'è una ragazza tedesca di *Berlino* dagli occhi azzurri e dallo sguardo vispo, che ha con sé un sacco di cappelli e non smette mai di fare domande all'autista. L'ultima ora e trenta che ci separa da Uyuni la passiamo a raccontarci le rispettive avventure.

Uyuni è una cittadina in fermento, c'è il mercato per le vie principali, c'è via vai di autobus, di macchine e persone; mi rendo conto solo ora che sono bastati pochi giorni nel nulla per non essere più abituati alla chiassosa umanità. Ci facciamo lasciare dal nostro autista davanti all'ufficio locale della Colque Tour, dove si dimostrano molto più comprensivi di chi ci ha abbandonato a Vallenar, e avendo un'altra notte e due pasti pagati, nonché l'escursione nel salar, ci sistemano presso un hotel convenzionato. All'autista come ringraziamento di averci riportato alla vita regaliamo gli stivali da moto di Linda. In un primo momento sembra non capire, poi tolto dall'impaccio e chiarito che si tratta di un omaggio ci regala il più bel sorriso che abbiamo ricevuto da quando siamo giunti in terra boliviana.

Scruto l'orizzonte dalla finestra della camera, il cielo si sta tingendo di indaco e il brusio della strada si spande come un'omelia nell'aria immobile della sera. Scruto lontano, in cerca del Salar, so che è là fuori e percepisco la sua presenza. Ho sognato a lungo di sentire i suoi perfetti esagoni di sale scivolare sotto alle mie ruote, di cavalcarlo in ogni direzione come un capitano di vascello folle che percorre i mari in

lungo e in largo in cerca del giusto vento. Mi rammarico pensando che con un po' di fondo asfaltato in più il giorno precedente, e una bella pulita alle candele, la moto avrebbe di certo percorso i restanti chilometri di viaggio senza problemi, ma la vita è fatta anche di sconfitte e dopo le disavventure iniziali non potevamo certamente restare ancora prigionieri di un villaggio ostile sperduto nel deserto. Guardo la cartina e mi rendo conto che la strada che ci separa dalla meta finale è ancora tanta e che a occhio e croce siamo solo a metà del viaggio. Ora ripenso alla notte buia là fuori, ai compagni incontrati lungo il viaggio e che ora sono sparsi nel Mondo, in Cile, in Brasile, o come Pedro e gli altri a pochi chilometri da qui; viaggiatori che come schegge impazzite calcano con le loro orme i sentieri del mondo.

DODICESIMO GIORNO

La mattina ci accoglie con il brusio della strada, fuori è una splendida giornata di sole e le nostre cose sparpagliate per la stanza sono lì a ricordarmi la battaglia di ieri. Usciamo per le strade che vanno animandosi e cambiamo subito una parte dei dollari in moneta locale. Per qualche istante trattengo il respiro mentre il commesso scruta le banconote ricevute per la moto, poi le infila nel cassetto iniziando a contare la controvaluta mentre io posso ritornare a respirare; i soldi della moto sono buoni. Fatto il cambio attraversiamo tutto il paese a piedi e raggiungiamo la via adibita a terminal dei bus, dove possiamo prenotare il nostro trasporto notturno per *Potosì*. L'aver abbandonato la moto ci permette ora cose impensabili fino a ieri, come poter viaggiare di notte recuperando così preziosi giorni di viaggio, e vista la prima parte di percorso inizialmente non calcolata, anche la deviazione per *Potosì* che era stata a lungo in forse fino a ieri, è ora tornata una certezza.

Facciamo un giro nei colori del mercato coperto con i suoi stretti corridoi, poi alle undici puntuali saliamo sugli angusti sedili posteriori di un pick-up da sette posti diretti al salar. Alla guida c'è un ultracentenario con la coppola in testa ed io ho la viva impressione che ci stiamo preparando per l'ennesima giornata di passione. La prima tappa è il cimitero dei treni, un'area appena fuori dall'abitato dove in passato furono abbandonati alcuni locomotori e diversi vagoni; si tratta per lo più di apparecchiature corrose dal tempo e dalla ruggine e cannibalizzate delle loro parti "tecnologiche". A mio avviso non c'è granché da vedere

e si potrebbe pure fare a meno della visita, se non fosse per l'immagine della linea ferroviaria che è rimasta al suo posto a correre con le sue linee parallele dritta all'orizzonte, fino ad essere schiacciata tra bianche nubi che si rincorrono nella cornice di un cielo blu china e il colore giallognolo della terra ricoperta di sofferente vegetazione.



Gruppi di turisti si aggirano eccitati tra questi monumenti di noncuranza in cerca di qualche foto suggestiva, io, dopo qualche scatto, provo un senso di tristezza nel cercare di immortalare questo simbolo di decadimento e mi concentro sui binari che paiono correre verso l'infinito. Muoviamo finalmente verso il salar lungo una strada di polvere; all'interno della jeep oltre a me, Linda e l'autista, ci sono tre argentini e due messicani che intavolano tra di loro discorsi farneticanti su film, letteratura e politica. Non si degnano nemmeno di rivolgerci la parola e mi devo mordere un labbro per non sbranarli quando deridono la politica italiana. Non che io sia la persona adatta a difendere l'italica repubblica, ma sentirci deridere in termini di corruzione da messicani e soprattutto da argentini mi pare un po' troppo! Mi trattengo dall'incalzare i loro commenti, voglio rimanere nell'anonimato, probabilmente ci hanno scambiato per brasiliani, come accade spesso del resto, e lasciarli credere che non capiamo nulla dei loro discorsi sarà di certo più interessante che prendervi parte.

Il bagliore in lontananza ci annuncia che il salar è vicino.

Il *Salar de Uyuni* è il più grande deserto di sale del mondo, 12.000 chilometri quadrati di sale ad oltre 3.600 m s.l.m., tutti lisci come il tavolo di un biliardo! Gli scienziati stimano che contenga 10 miliardi di tonnellate di sale e di queste meno di 25mila vengono estratte annualmente. È formato approssimativamente da 11 strati salini con spessori che variano tra i 2 e 10 metri, lo strato superficiale ha uno spessore di 10 metri e rappresenta da solo un terzo delle riserve di litio del pianeta, nonché importanti quantità di potassio, boro e magnesio. Gli studi dicono che circa 40.000 anni fa facesse parte del lago *Minchin*, un gigantesco lago preistorico; quando il lago si prosciugò si formarono i due attuali laghi *Poopó* e *Uru Uru* e i due deserti salati del *Salar de Coipasa* e il gigantesco *Salar de Uyuni*. Secondo le leggende Inca nel deserto si trovano gli *Ojos de Salar* (occhi del deserto di sale) che in passato inghiottivano le carovane. Si tratterebbe di buchi nella superficie dai quali esce l'acqua sottostante e che in certe condizioni di luce sono quasi invisibili all'occhio diventando così pericolose trappole naturali.

Una volta entrati nel deserto le strade scompaiono, solo le deboli scie dei pneumatici restano a testimonianza di una possibile rotta, ma volendo è solo la fantasia a decidere la direzione.....*Ojos del Salar* permettendo. Sono rinchiuso nel mio angolo di jeep, scruto fuori dal finestrino e mi assale un senso di soffocante claustrofobia. I discorsi dei ragazzi mi giungono come un fastidioso gracchiare; doveva essere un grande giorno per me e invece mi sento triste più che mai. Guardo l'autista, con i suoi settant'anni suonati da un pezzo, che probabilmente vive il fatto di percorrere il salar come una routine quotidiana, senza più provare l'emozione del contatto e dell'assoluto che questa terra dovrebbe trasmettere, e dando l'impressione di viverla come due sposi che continuano la vita insieme senza sapere più se si amano ancora. Io sono qui, rinchiuso in questa specie di carcere volontario, e soffro perché le proiezioni della mia mente mi vedono correre libero in moto a fianco della jeep, mi vedono aprire il gas e volare via con il vento in faccia verso il bianco accecante dell'assoluto!

Impieghiamo oltre un'ora per attraversare tutto il deserto in lunghezza, un tempo che vivo in religioso silenzio osservando l'infinito nella grande distesa bianca, di tanto in tanto osservo l'autista e non so se invidiarlo per la sua condizione di pilota oppure se essere triste per lui. Arrivati dall'altro lato del salar, a fare da guardia, c'è la grossa bocca di un vulcano sovrastata da cupi

cumulonembi che si innalzano minacciosi al cielo. Il cono vulcanico è ricoperto da una fitta peluria verdastra, a dire il vero è la prima erba veramente verde che vediamo da qualche giorno a questa parte, mentre la bocca del vulcano si pavoneggia invece nelle sue sfumature di grigio, ocre e terra bruciata.

Pranziamo in una casa bassa ai bordi del deserto insieme ad altre carovane di turisti. In cuor mio ho ancora la timida speranza di rincontrare Pedro per poter fare quattro risate e scambiarci gli indirizzi, cosa che è sfuggita nella foga di Vallenar, ma sembra che di loro non ci sia più traccia sulla nostra strada. Con le spalle al vulcano osservo la vastità del salar che si estende a perdita d'occhio, e la sorpresa più grossa è rendersi conto che in questo angolo di visuale, grazie al residuo di qualche acquazzone, abbiamo la fortuna di assistere al gioco di specchi che si viene a creare quando arriva la stagione delle piogge. Il salar in quel periodo si trasforma in un immenso specchio d'acqua che, grazie alla bassa profondità e al fondale bianco, riflette il cielo e la luce creando un effetto tutto particolare. Davanti a noi ci sono due cieli azzurri orlati di nuvole bianche speculari e nel mezzo, che galleggiano sulla linea dell'orizzonte, osserviamo due jeep che procedono a carovana come sospese nel nulla.



Quando ci rimettiamo sulla via del ritorno il sole è cocente e la luce quanto mai accecante. Prima di lasciare definitivamente il salar facciamo

rotta verso *Isla del Pescado*, detta anche *Incahuasi* (casa dell'Inca), che è un isolotto di roccia all'interno del salar la cui forma ricorda un pesce. La sua composizione è un misto fra sedimenti calcarei marini e materiale vulcanico, e raggiunge i 102 metri di altezza dalla superficie del deserto di sale; nell'isola in passato furono rinvenuti 7 giacimenti archeologici della cultura Tiahuanaco, 2 rovine Inca, 30 caverne, 12 gallerie naturali ed un bosco di cactus.

Mi sdraio sulla ruvida e dura superficie del salar. Chiudo gli occhi. Sento il sole che mi penetra e mi attraversa il corpo con i suoi dardi di fuoco. Vorrei essere un tutt'uno con questa distesa bianca, spandere la mia anima all'infinito per poterla abbracciare tutta. Spando il mio respiro e lascio che si allarghi dentro di me senza confini, ora mi vedo a volare in alto e a scrutare un orizzonte bianco e piatto, sotto di me migliaia di piastrelle di sale esagonali sono perfettamente incastrate in un gigantesco puzzle. Mentre espello l'aria stringo gli occhi ancora più forte e d'un tratto vedo tutto questo mondo da mille prospettive: sono Sole, sono Terra, sono falco e sono infine il vento che soffia libero. L'odore del sale mi penetra le narici, il ruvido terreno mi gratta la pelle e il sale brucia nelle ferite come il ghiaccio sulla pelle, riapro gli occhi e sono di nuovo Io. È l'ora di andare.

La jeep scivola di nuovo verso Uyuni. Sono un po' meno triste, mi intrometto improvvisamente in un commento dei nostri compagni di viaggio su alcuni usi argentini e per un attimo cala un silenzio tombale. Uno di loro rompe l'attesa chiedendoci da dove veniamo, poi riprende il discorso chiedendosi come mai non hanno capito che eravamo italiani e come mai non capivano cosa dicevamo parlando tra di noi: mi viene un unico singolo pensiero.....*stupid white man*.

Mi rimetto a scrutare gli ultimi scampoli di deserto con il sole che si abbassa sull'orizzonte, a poca distanza da noi scorre una croce con legata una bandiera israeliana sdrucita, è il ricordo di un'anima che sarà Sole, terra, falco, deserto e vento per sempre.

IL CERRO DEL DIABLO

Arriviamo a *Uyuni* con un'ora e trenta di ritardo, dobbiamo correre per recuperare i bagagli e riuscire a prendere il nostro bus per Potosì. Arrivati nella stanza grezza e spoglia che funge da biglietteria, sala d'attesa, deposito bagagli, ecc. ecc., ci rendiamo subito conto che siamo gli unici stranieri in attesa dell'autobus. Un militare in uniforme si aggira con volto torvo controllando i nominativi di chi salirà a bordo e noi ci rendiamo conto di come questa tratta di viaggio sia il nostro primo vero contatto con la triste e povera umanità boliviana. Quando finalmente compare il bus, ad un tratto abbiamo quasi paura di quello che ci aspetta; il mezzo di trasporto è vecchio, arrugginito e sporco e non abbiamo idea di chi siano i nostri compagni di viaggio: famiglie con bambini, ladri, persone comuni, non abbiamo metro di giudizio per sapere da chi diffidare. Scrutando i dintorni mi accorgo che senza saperlo abbiamo di certo scelto la compagnia di trasporto più popolare in circolazione.

Dopo aver caricato i nostri bagagli sul tetto e controllato che venissero legati anziché scaricati dall'altro lato, saliamo a bordo. Ci sono toccati due posti in fondo all'autobus e mi chiedo se questo sia un bene o un male. Tutti intorno a noi sono vestiti con maglioni, giacche a vento e berretti di lana e la cosa più buffa è che mentre loro sembrano a proprio agio noi stiamo sudando in maniche corte! Diverse madri prendono posto per terra lungo il corridoio centrale lasciando i loro sedili ai figli, bambini con il naso moccioso dagli occhi scuri e lo sguardo profondo, altri invece si siedono uno sopra l'altro. Dalla mia posizione è impossibile contare gli occupanti del veicolo, ma quel che è certo è che siamo decisamente in sovrannumero.

Finalmente il rumore sordo del motore che si mette in moto per qualche istante copre risa, urla e parole. Finalmente la snervante attesa finisce e siamo di nuovo in viaggio. La strada appena usciti da *Uyuni* si trasforma subito in una striscia di terra che si inerpica sui colli, il cielo si sta facendo di china nera e gli ultimi raggi di luce disegnano l'aura dell'orizzonte alle nostre spalle; scruto le prime stelle che compaiono nel cielo e sospiro appoggiando la testa, che salta ad ogni buca, al vetro. Mi addormento e mi risveglio più e più volte, una tortura che sembra dovermi accompagnare tutto il viaggio. L'autobus arranca al minimo

accenno di salita e corre all'impazzata quando la strada scende, fuori è la notte più nera mai vista e il mio sguardo vaga alla ricerca della poca luce delle stelle. All'interno del bus c'è ancora più buio e ora mi sembra quasi di percepire non più solo il respiro di Linda appoggiata alla mia spalla, ma quello di tutti gli altri occupanti; solo i bambini che piangono impertinenti rompono il silenzio quasi religioso che accompagna il viaggio. Saliamo, scendiamo, e risaliamo svariate volte, tra odore di polvere e di umani stipati come bestie, avvolti dal buio e dalla paura. Il freddo si è fatto intenso e penetrante da diverse ore e solo adesso comprendiamo tutto quel vestiario che sembrava fuori luogo ancor più che eccessivo. Cerchiamo di coprirci con quello che abbiamo per resistere al freddo, fino a quando il bagliore all'orizzonte, quasi ci fosse un albero di Natale dalle luci giallognole, ci annuncia la città di Potosì. Sono trascorse sei ore e trenta dalla partenza quando poggiamo piede al suolo nel freddo pungente della notte potosina. Sono le due di notte, scrutiamo il volto dei tassisti cercandovi un velo di umanità, cercando di scorgervi il volto del padre di famiglia piuttosto che quello del rapinatore senza scrupoli; abbiamo tutte le nostre cose con noi e farci derubare ora sarebbe alquanto tragico. In meno di dieci minuti siamo all'hotel dove una doccia calda ci rimette in sesto per una nuova notte segnata da continui risvegli dovuti alla quota; Potosì con i suoi 4.090 m s.l.m. è la città con oltre 100mila abitanti più alta del mondo.

Potosì è soprattutto famosa per la sua miniera d'argento e da una stima relativa al 2005, conta 134.281 abitanti. La città è stata inserita nel 1987 nell'elenco dei patrimoni dell'umanità dell'UNESCO, come riconoscimento alla straordinaria quantità di monumenti industriali (tra cui acquedotti e laghi artificiali che fornivano acqua alle miniere d'argento) e architettonici presenti (la Casa de la Moneda, la chiesa di San Lorenzo e il centro storico della città in stile coloniale). La città sorge presso il Cerro Rico (*montagna ricca*) che la sovrasta con la sua imponentza. Le miniere d'argento del Cerro Rico sono oggi una delle poche risorse della popolazione, ma sono da sempre innumerevoli le vittime di tale lavoro tanto che fu nominata montagna del diavolo. Fondata nel 1546 come città mineraria, Potosì produsse ben presto ingenti ricchezze, diventando la seconda più grande città delle Americhe, con una popolazione di oltre 200mila abitanti, dopo Città del Messico; da questo importante centro minerario proveniva infatti la maggior parte dell'argento spagnolo. Il lavoro degli indios, sfruttati brutalmente da *Francisco de Toledo*, provocò la morte di migliaia di persone, non solo

per le condizioni estreme, ma anche per l'avvelenamento da mercurio provocato dal contatto col metallo delle mani e dei piedi nudi, oltre che dall'inalazione dei suoi vapori tossici. Nel XVIII secolo la scoperta di importanti giacimenti nel Messico settentrionale, sfruttabili a costi inferiori, inferse un duro colpo al centro minerario di Potosì, e agli inizi del XIX secolo allorché le miniere si esaurirono, la città contava soltanto 21 mila abitanti; in quel periodo il prodotto principale estratto nel territorio circostante era già divenuto lo stagno. Vari tentativi sono stati compiuti da allora per trovare nuovi filoni argentiferi, con risultati il più delle volte inferiori alle aspettative, e ancor oggi alcune montagne dei dintorni continuano ad essere perforate alla ricerca del prezioso metallo. A causa delle precarie condizioni lavorative e della carenza di elementari misure protettive, i minatori hanno una bassissima aspettativa di vita, mediamente di solo 40 anni; i decessi sono causati principalmente dalla silicosi e dalle morti dovute ai crolli delle gallerie (si stima che nei secoli in cui durò lo sfruttamento del lavoro indio siano morti alcune centinaia di migliaia di uomini a causa dei crolli).

TREDICESIMO GIORNO

Alle otto siamo già in piedi, con le narici sature dell'odore stantio di muffa che riempie la stanza senza finestre nella quale siamo alloggiati; c'è un solo motivo principale per cui siamo arrivati fino a qui, le miniere d'argento.

Ricordando l'avventura della notte e il modo in cui siamo giunti in questa città ripenso alla moto lasciata per strada. Ripenso al viaggio vissuto fino ad ora e a quel che sarà, di certo diverso nella forma. Se fossimo arrivati fino a Uyuni in moto e avessi attraversato il salar su due ruote, realizzando il mio sogno fino al punto minimo desiderato, probabilmente ora non saremmo qui. Quasi sicuramente avremmo rinunciato alla deviazione per Potosì a causa della strada dissestata e del tempo che ci era diventato tiranno, avremmo puntato prima verso la città di *Oruro* e poi a *La Paz* diretti verso quell'immensa macchia azzurra che colora la mappa: il lago *Titicaca*. Ci ritroviamo invece qui nelle ripide vie di Potosì in un sabato di dicembre e stiamo per prendere parte all'escursione organizzata più realistica e forse più rischiosa che si possa desiderare di vivere in terra boliviana. É quasi senza rendercene conto che ci troviamo a seguire la nostra guida nelle vie sgangherate della parte

alta della città; siamo io, Linda e un padre che accompagna il proprio figlio a vedere un pezzo della storia del suo paese. Veniamo accompagnati in una stanza grigia e spoglia, alle pareti sono appese tute e caschi anonimi, mentre numerose paia di stivali marroni schizzati dal fango grigiastro sbucano da sotto le panche di legno grezzo. Veniamo fatti vestire, mi infilo la tuta impermeabile sopra gli abiti e indosso i freddi stivali di gomma nei piedi. Ci viene porto il casco e spiegato il funzionamento della lampada, dopodiché la guida ci spiega che ora faremo una sosta al mercato dei minatori ed infine andremo all'ingresso della miniera.

Le bancarelle del mercato sono disseminate lungo una strada tortuosa che sale verso il *Cerro Rico*, tutte vendono la stessa cosa ed è probabilmente solo per una questione di legami a noi sconosciuti che i minatori ne preferiscono una piuttosto che un'altra. Grossi sacchi pieni delle foglie della preziosa pianta di *coca* giacciono ovunque, ed oltre a quelle vengono venduti candelotti di nitroglicerina in pasta, nitrato di ammonio, micce e alcool a 90°. La nostra guida ci spiega con dovizia di particolari usi e funzioni di ogni cosa: la coca, per energizzare e sentire meno la fatica, viene masticata a lungo in boli che tenuti in bocca e rigirati con la lingua rilasciano lentamente il loro principio attivo; la nitroglicerina in pasta, assolutamente stabile rispetto alla più famosa sorella liquida, viene inserita nei fori praticati nella roccia, fori che vengono poi riempiti con il nitrato di ammonio che funge da amplificatore della detonazione; e per finire ci spiega che l'alcool a 90° viene bevuto a sorsi dai minatori per stordirsi e sopportare la vita sotto terra. Noi facciamo scorta di coca e bevande da donare ai lavoratori come pegno per l'ingresso nelle miniere, mentre i nostri compagni d'avventura comprano un candelotto di nitroglicerina con miccia.....come souvenir da portare a casa?!

La montagna ci sovrasta, ora siamo davanti ad una delle tante entrate nelle viscere di questa roccia che da secoli segna vita e morte degli abitanti di questa città. Non si può dire che qui ci sia una miniera o tante miniere, ma piuttosto che questa montagna sia "la Miniera" per eccellenza, dopo l'età della conquista spagnola dove l'argento correva a fiumi ci fu quella in cui il posto d'onore fu preso dallo stagno. Erano epoche in cui gli abitanti furono sfruttati come schiavi, dove la vita di chi periva sotto la montagna non valeva nulla, ma poi dalla fine del '900 siamo giunti al paradosso più completo. I grandi proprietari abbandonarono una montagna ormai saccheggiata da secoli, divenuta

troppo costosa e pericolosa da sfruttare. Accadde così che i minatori si siano riuniti in cooperative e che siano diventati schiavi e allo stesso tempo aguzzini di sè stessi. Ci fermiamo a pochi metri dall'ingresso, l'imbocco di una galleria buia e puntellata da travi di legno, è davanti a noi. I binari di una rotaia, che vede transitare su di sè ogni giorno tonnellate di roccia spinta con la sola forza delle braccia, vengono inghiottiti dal buio, e di tanto in tanto con un rantolo avvertono dell'arrivo di un altro carico. Il suolo intorno a noi è grigio piombo come le tute dei minatori, il cielo azzurro è tappezzato da nubi che corrono veloci, nubi talmente vicine che è quasi reale la sensazione di poterle afferrare allungando le dita.

Sento il richiamo delle tenebre, la voce cupa della montagna che ci chiama dalle sue viscere, una sorta di canto dell'inferno a cui i minatori sembrano non saper resistere, come un canto melodioso di sirene per marinai nella tempesta. Conversiamo con i minatori addetti a smistare le pietre fuori dalla galleria, faccio qualche domanda sui niños mineros, ma dopo un primo momento di imbarazzante silenzio mi rassicurano sul fatto che i lavoratori di "questa" miniera sono tutti maggiorenni. Certo "questa", perché delle altre decine di ingressi nella montagna non è dato saperlo, ognuno è una storia a sé, una cooperativa a sè, e abbiamo il forte dubbio che non siano pochi i bambini che ancora lavorano nelle miniere di Potosì. Ci viene detto che i lavoratori restano in miniera in media otto ore al giorno per cinque giorni a settimana, ma che il loro stipendio dipende anche da quanto la miniera produce e che quindi non è raro che chi ha necessità faccia turni più lunghi o venga al lavoro anche di sabato.

La guida ci sprona: "*vamos por la ruta sin retorno*", e con il pensiero della strada senza ritorno lasciamo che la tenebra ci inghiotta in questo atipico sabato di dicembre. Le volte sono puntellate con travi a tratti marcilente, camminiamo con passo incerto e titubante, il suolo è umido e viscido e l'odore dei veleni sprigionati dalle viscere della terra ci riempie le narici. Illuminati solo dalle nostre torce, proseguiamo per diversi minuti nel cuore della montagna; per due chilometri ci diranno alla fine, con davanti e dietro a noi solo buio. Ho paura, mi sento come un topo in trappola, penso ai morti, alle anime prigioniere di questa montagna, mentre intanto il suolo si è fatto ancora più viscido e i piedi affondano in pozzanghere melmose. Tutto intorno a noi sento solo il rumore dei nostri passi e il sibilar incessante dei tubi che portano l'aria nei cunicoli. Quando ci facciamo di lato per scansare due ragazzi che spingono a forza un carrello carico di pietre verso l'uscita, ho ormai perso la sensazione dello spazio e del tempo; l'uscita...in questo momento non saprei probabilmente nemmeno come ritrovarla l'uscita!



Proseguiamo facendo qualche altra deviazione di galleria ed infine si apre davanti a noi una buca nel terreno dove una scala di legno pericolante scende di quindici metri nel sottosuolo. Affrontiamo titubanti una prima scala e poi dopo qualche decina di metri in una galleria a pari livello un'altra; sento il mio corpo strisciare verso il basso contro la roccia nuda e fredda, ora siamo due livelli sotterranei più in giù di dove abbiamo avuto accesso alla miniera ed ad almeno trenta metri sotto al livello di ingresso. L'aria è calda, la temperatura inizialmente fresca è salita in modo repentino; in alcune di queste gallerie si può arrivare fino a 45°C. Dapprima ci vengono illustrate alcune procedure per portare fuori la roccia estratta, poi ripercorrendo il percorso inverso ritorniamo con mio grande sollievo al livello zero. Siamo ancora nel cuore del *Cerro del Diablo* e procediamo in religioso silenzio fino a che non raggiungiamo una specie di camera dove alcuni minatori stanno perforando la roccia, ed altri ricoperti di fango e detriti procedono nell'infilare dei candelotti di nitroglicerina nelle fenditure create dalla trivella, soffiandovi infine il nitrato d'ammonio per riempire lo spazio rimasto. Assistiamo con premura a tutte le operazioni fino a quando le tredici micce che escono disordinatamente dalla roccia vengono accese, ed è solo allora che iniziamo a percorrere a ritroso il percorso iniziale. Ora procediamo a passo svelto dietro alla guida camminando un minuto o poco più, poi il nostro "Virgilio" scruta la volta di pietra della galleria e decide che siamo giunti nel luogo adatto alla sosta; nel frattempo i minatori che hanno accesso le micce ci passano accanto e continuano verso l'uscita per scomparire nella tenebra. Osservo la roccia nuda, grigia, venata di rosso e amaranto che ci circonda, ma in realtà sto aspettando con un nodo in gola che arrivi il primo botto. È sordo, cupo, la montagna vibra, poi veniamo

investiti da un poderoso spostamento d'aria calda che ci sferza il viso, ci trapassa, e va diretta verso l'uscita. Contiamo le esplosioni, due, tre, quattro, i secondi che le dividono diventano frazioni di tempo equiparabili all'eternità, fino a quando anche l'ultimo suono cupo e l'ultima colonna d'aria calda ci investono. Tredici rintocchi di dinamite hanno scosso le fondamenta della montagna e forse ancor più le nostre.

Riprendiamo il cammino verso il mondo esterno, ma prima di lasciare le viscere della terra dobbiamo rendere omaggio al Tio: lo spirito che protegge i minatori. Il Tio ha le sembianze di un diavolo ed in effetti era questa, in principio, la sua funzione. Una statua del demonio messa nelle miniere dai colonizzatori cristiani per ammonire i minatori a lavorare in quanto osservati dal demonio e puniti se non avessero fatto il loro dovere. La cultura crociata del terrore non aveva però fatto i conti con la cultura andina, una cultura dove non esistono Dei malefici, ma solo Dei. I minatori hanno così iniziato a venerare *El Tio* come il Dio della miniera, colui che li proteggeva nel buio della tenebra, che rendeva fertile la madre terra facendo sì che producesse i frutti della miniera, cioè le pietre e i metalli preziosi, ed è così che il Tio è venerato ancora oggi; una statua del demonio con un grosso fallo eretto a richiamare fecondità e abbondanza. Una statua alla quale vista ogni minatore non può sottrarsi prima di uscire dalla miniera e con la quale è obbligatorio condividere doni come foglie di coca, alcool e sigarette. La nostra guida ci racconta tutto questo con molto trasporto, poi dopo aver versato un goccio di alcool al suolo ed uno al Tio, ne beve un sorso spiegandoci che ogni minatore deve condividere con gli Dei questo rito. Ci spiega anche che le donne sono escluse dalla miniera e che a loro è permesso solo lavorare all'esterno, nel caso in cui un familiare avesse perso la vita nella montagna e dovessero provvedere al sostentamento della famiglia. Ora l'uscita è vicina e sento già l'aria fresca che penetra nelle profondità della montagna, sento i miei stessi passi affrettati dietro di me che mi seguono per lasciarsi la tenebra alle spalle e procedere sicuri verso il mondo esterno; non abbiamo fortunatamente visto bambini in miniera, ma solo la fatica e la crudeltà di un mondo sommerso nel buio.

La luce arriva abbagliante ad inondarmi gli occhi, faccio un respiro riempiendo i polmoni d'aria fresca e la vita d'improvviso ricomincia a fluire nel mio corpo. Nel frattempo un mantello grigio ha ricoperto la terra nascondendo l'azzurro del cielo; siamo di nuovo fuori all'aperto e ora il Mondo sembra avvolto da un velo di tristezza infinita. Ritorniamo in centro con il cielo che inizia a piangere lacrime fini ed invisibili mentre la città di Potosì si cala in un clima irreal e addormentato; in lontananza i fulmini cadono incuranti e fragorosi sulla vetta del *Cerro del Diablo*.

NUESTRA SEÑORA de LA PAZ

Anche se per noi potrebbe essere un giorno qualunque oggi è sabato, ma mentre ci aggiriamo per mercati e negozi in cerca di qualche maglia in lana di alpaca, Potosì rimane avvolta nel grigiore e nell'apatia. La lana pregiata proveniente da questo splendido camelide, che popola gli altipiani andini, è sempre più difficile da trovare sulle bancarelle dove venditori senza scrupoli tentano di rifilare agli ignari turisti fibre sintetiche raccontando loro che si tratta di vero alpaca. Il maggior pregio di questa fibra, oltre alla morbidezza, è quello di non contenere lanolina, non infeltrire e non creare allergie.

Nel tardo pomeriggio la città inizialmente assopita si desta lentamente e le strade prendono forma. L'aria è fredda, frizzante, per la prima volta mi guardo intorno: qualche negozio addobbato, le luci, e mi rendo conto che tra cinque giorni sarà Natale, il nostro primo Natale lontano da casa. È forse il clima invernale a renderci apatici come lo era la città fino a poco fa, ma dopo aver percorso in lungo e in largo le vie del centro ora vive ed animate, non troviamo niente di meglio da fare che chiuderci in un bar a sorseggiare un buon tè caldo. Questa notte ci attende un lungo viaggio attraverso l'altopiano, domani all'alba ci sveglieremo tra le vie della capitale: *Nuestra Señora de La Paz*.

La notte ci priverà della vista mentre accanto a noi scorreranno il distretto di *Oruro*, il lago *Poopò*, il lago *Uru Uru* e altre meraviglie della natura. Saremo ciechi verso il mondo, ma guadagneremo però parecchia strada e riusciremo forse a recuperare giorni fino ad essere a *Cusco*, quello che gli Inca consideravano l'ombelico del Mondo cosmico, per la notte di Natale.

Quando lasciamo Potosì la tenebra ha calato la sua scure sulla città che ora è un unico grande ingorgo inestricabile, tanto che abbiamo quasi paura di poter perdere l'autobus. La stazione è incasinata, ma è certo qualcosa di ben più definito di quella di Uyuni; controlliamo che le valigie vengano caricate e prendiamo i nostri posti in attesa di partire per una lunga notte di viaggio.

QUATTORDICESIMO GIORNO

L'autobus non è poi così scomodo e ricorda lontanamente la comodità degli autobus cileni, ma la temperatura che arriva dall'esterno è glaciale e risulta difficile non risvegliarsi più volte tremanti; nella notte percepisco la sosta ad Oruro per ricadere subito in un sonno leggero e poco riposante. Quando l'alba rischiarà il cielo le case stanno correndo ai bordi della strada da qualche chilometro, siamo a *El Alto* la città satellite che domina la conca naturale dove si adagia La Paz. Posizionata a quasi 4.000 m s.l.m., El Alto è ormai diventata un tutt'uno con la zona nord di La Paz, una zona di quartieri poveri che degrada verso il centro del grande imbuto che accoglie la città, una zona per altro estremamente strategica in quanto tutti i collegamenti importanti come autostrada, aeroporto, ecc, transitano da qui e che quindi è spesso teatro di proteste.

A dispetto della fama che ha La Paz la stazione dei pullman non sembra particolarmente animata e anche il resto della città prende forma lentamente. Ci sistemiamo nel cuore coloniale della città, in *calle Sagarnaga*, a due passi dal *Mercado de las Brujas* e dal centro cittadino, dove nelle ripide vie acciottolate si srotolano i colori e le usanze più particolari dei boliviani: amuleti, feti di lama e pozioni d'amore. A pochi passi dall'hotel si trova anche il museo della coca, direi decisamente unico nel suo genere, e visto che probabilmente per il fatto che oggi è domenica mattina sembra che la movida cittadina fatichi a prendere quota, decidiamo di farci un giro.

L'uso delle foglie di coca attraverso la masticazione sembra che risalga ad un paio di millenni prima di Cristo, inoltre trattandosi di una pianta tropicale il suo uso non era, né lo è oggi come spesso si crede, relegato solo alle popolazioni andine che, evidentemente, dovevano procurarsela commerciando con le popolazioni delle aree tropicali (yungas). Sembra comunque storicamente assodato che le foglie di coca non fossero un bene di largo consumo, ma rimasero a lungo ad uso quasi esclusivo dei sacerdoti. La crescita della produzione e la diffusione al consumo delle foglie di coca su larga scala è stata infatti opera degli spagnoli durante i primi decenni della conquista. Nell'uso delle foglie di coca i conquistadores trovarono infatti un ottimo alleato per migliorare la produzione schiavista nelle miniere di Potosì. Le foglie venivano offerte agli schiavi indigeni per dare loro maggiore resistenza e ridurre la fame e la sete, ed inoltre spesso venivano utilizzate come salario; nel corso del

XVI secolo la produzione di foglie di coca passò da 100 tonnellate a più di 1.000, quasi tutte assorbite dalle miniere d'argento di Potosì e dintorni. *Amerigo Vespucci* fu poi probabilmente il primo europeo a descrivere la masticazione di foglie di coca in uso presso le popolazioni del Nuovo Mondo. Ancora oggi il 90% degli indigeni mastica le foglie secche mescolate con una piccola quantità di sostanze che fungono da catalizzatori (ceneri e minerali) in modo da estrarne i principi attivi che, una volta disciolti nella saliva, vengono a poco a poco deglutiti per assicurarne effetti duraturi.

La parola coca deriva invece da kuka, il nome proprio della pianta in lingua Quechua. È però anche possibile che la parola coca derivi dal linguaggio di una popolazione indios antecedente all'avvento degli Inca, gli Aymara. In lingua Aymara "coca" significa infatti semplicemente "la pianta", quasi a volerla definire per importanza come la madre di tutte le piante. Nonostante questo bisognerà attendere però il diciannovesimo secolo perché si iniziò a capire che cosa rende le foglie di coca così uniche. Nel 1860 *Albert Niemann* riuscì infatti ad isolarne il principio attivo, cui diede il nome di "cocaina" e fu in questo periodo che molti scienziati europei ed americani iniziarono a studiare gli effetti psicostimolanti della cocaina e delle foglie di coca. Numerosi scienziati descrissero con grande chiarezza e dovizia di particolari gli effetti della sostanza e nel 1880 le foglie di coca entrarono nel *Prontuario Farmaceutico degli Stati Uniti d'America*, mentre la cocaina fu approvata come medicinale nel 1890. Sei anni prima in Europa, l'allora giovane neurologo viennese *Sigmund Freud* aveva applicato i suoi studi sulla sostanza, che egli raccomandava come toccasana per moltissime malattie, tra cui la depressione di cui era afflitto e dalla quale diceva di curarsi con basse dosi croniche di cocaina. Nel medesimo anno *Koller*, un oculista amico di Freud, sperimentò la cocaina come anestetico in diversi interventi chirurgici all'occhio, creando le basi razionali per l'anestesia locale, e fu sempre nel 1884 che il chirurgo americano *Halsted* dimostrò la capacità della cocaina di bloccare l'attività nervosa e propose il suo impiego nella prima anestesia troncurre. Verso la fine del diciannovesimo secolo poi, il giovane chimico corso *Angelo Mariani* realizzò un vino a base di coca. La bevanda fu subito acclamata da cantanti d'opera e musicisti come ottimo rimedio contro il mal di gola, come stimolante e come tonico, tanto da far meritare al suo inventore la *Medaglia dell'Accademia Medica di Francia*. Lo zar, i regnanti inglesi, i sovrani svedesi e norvegesi, il re *Norodom di Cambogia*, il comandante

delle forze francesi in Indocina, il comandante generale dell'esercito britannico e persino il *Papa Leone XIII* furono assidui consumatori del vino "drogato", tanto che il suo creatore ricevette dal successore di *Pietro* una medaglia "ad honorem". Molti intellettuali del tempo facevano uso infatti del *Vin Mariani*; fra essi gli scrittori *Dumas figlio*, *Verne*, *Rostand*, *Zola*, *France* e *Ibsen*, le divine *Sarah Bernhardt* ed *Eleonora Duse*, i compositori *Gounod* e *Massenet*, gli artisti *Rodin*, *Robida* e *Chéret*. A questo punto anche gli imprenditori americani giudicarono vantaggioso investire nel mercato dei prodotti a base di coca e fu così che *J. S. Pemberton* lanciò sul mercato la *French Wine Coca*, indicata come ottimo stimolante nervoso e tonico. Il proibizionismo mise poi fuori legge tutte le preparazioni a base di alcool, e Pemberton fu costretto a ripiegare inventando quella che diverrà una delle più famose ed imitate bevande della storia: la *Coca-Cola*, ottenuta con estratto non alcoolico di foglie di coca e noci di cola africana, disciolta in un dolce sciropo di caramello.

I risultati di studi medici e scientifici in seguito indussero diversi governi americani a proibire l'uso della cocaina. In alcuni stati americani il commercio e l'uso della cocaina senza prescrizione medica furono dichiarati illegali e l'eliminazione dal "Pure Food and Drug Act", del 1906, costrinse i produttori di Coca-Cola ad eliminare la cocaina dalla ricetta. Il Dr. Mariani, nonostante avesse avvertito la clientela e il mondo scientifico che il suo elisir era ottenuto con un estratto della foglia di coca e non con l'alcaloide puro come era il caso della Coca-Cola, subì un tracollo finanziario e morì in povertà nel 1914, anno in cui fu emanato l'"Harrison Narcotic Act", col quale sia la coca che la cocaina furono classificate fra i narcotici. Lo splendore della cocaina era così durato in occidente solo trent'anni, mentre nel Sudamerica l'uso delle foglie di coca continua indisturbato da almeno quattromila anni.

Nel museo, piccolo ma ben strutturato, viene fatta una buona distinzione tra l'uso di foglie per masticazione e il potente narcotico ricavato dalla macerazione di grandi quantità delle stesse, dai benefici che la masticazione delle foglie in modica quantità apporta alle popolazioni andine, dalla distruzione che invece è provocata dall'uso sistematico della cocaina, ma soprattutto viene difeso a spada tratta il diritto di utilizzo e coltivazione della pianta da parte delle popolazioni indigene.

Quando usciamo all'aperto La Paz è qui, immobile, dove era al tempo della sua fondazione, dove quasi cinquecento anni fa sorgeva il villaggio di *Chiquiago*, abitato da minatori *Aymara*, nella valle del *Chuquiago Marka* (o *Río Choqueyapu*). Il suo nome completo *Nuestra Señora de La Paz* commemora la pace arrivata dopo la guerra civile che seguì l'insurrezione di *Gonzalo Pizarro*, fratello del più famoso conquistador *Francisco Pizarro*, contro *Blasco Núñez de Vela*, primo viceré del Perù. La città si sviluppò da subito come centro politico ed economico e la sua importanza era dovuta anche alla sua posizione strategica, congiungeva infatti l'*Alto Perù*, dove era situata, al *Basso Perù*. Inoltre era sulla strada percorsa per trasportare l'argento delle miniere di Potosì al porto di Lima ed allo stesso tempo era sita all'imbocco della *Via degli Yungas* utilizzata per l'approvvigionamento di prodotti agricoli e di foglie di coca. L'orizzonte della città è dominato da meravigliose montagne, sulle quali svetta la cima del *Nevado Illimani* con i suoi 6.439 m s.l.m., che viene chiamata dagli indigeni *abuelo de poncho blanco* (nonno dal poncho bianco). La Paz non è famosa per opere d'arte di particolare rilievo, ma è una città piena di vita e sono soprattutto i suoi abitanti a renderla unica ed indimenticabile a chi la visita. Usciti dal museo scendiamo verso il centro mischiandoci ai passanti che si fanno sempre più numerosi. Ora la città si è animata e ci perdiamo da subito negli odori del *Mercado Lanza*, il mercato alimentare più grande di La Paz, per scendere poi sempre più in basso verso il cuore "ricco" della città, quello che giace 400 metri più in basso di El Alto, e che ha anche l'aria decisamente più europea.

Nel primo pomeriggio il cielo si fa grigio di dense nubi e decidiamo di ripiegare in fretta verso l'hotel. Nel tragitto osservo questo mondo che mi si crea intorno, ed è buffo vedere come ora i mercati cittadini brulichino di vita e come tutto sia diventato un grande calderone di esseri umani; un miscuglio dove le donne avvolte nei loro costumi indigeni si affannano per vendere muschio colorato, statuine e luci di Natale. Mi rendo conto in che tragico modo abbia influito il colonialismo sugli usi di queste popolazioni, quale sottomissione hanno dovuto subire popolazioni che da secoli vivevano in pace con la natura, nell'eterno ciclo della vita, e che ora arrancano in una moderna e avvilita povertà.

QUINDICESIMO GIORNO

Dopo diversi giorni in quota sembra che finalmente il corpo si sia abituato in maniera definitiva all'altura, per la prima volta passo una notte decisamente riposante e senza fastidiosi risvegli che mi lasciavano a rigirarmi ore nel letto. Oggi usciamo decisamente presto, ci siamo aggregati ad una gita organizzata e siamo diretti a *Tiahuanaco*, il sito archeologico probabilmente più antico del Sudamerica, che si trova ad un'ora di viaggio da qui.

Lasciamo La Paz già brulicante di primo mattino e risalendo per l'autostrada che dall'alto domina la città raggiungiamo El Alto; questa città nella città è anche considerata la capitale del popolo Aymara in quanto molti discendenti dell'etnia originaria risiedono qui. Gli Aymara sono una popolazione che vive prevalentemente nelle vicinanze del *Lago Titicaca* tra il Perù, la Bolivia, il nord del Cile e il nordest dell'Argentina. In realtà non identifica un sotto-gruppo etnico vero e proprio, ma comprende tutto l'insieme degli individui che, pur appartenendo a differenti sotto-gruppi etnici, hanno come lingua madre una lingua appartenente alla famiglia aymara. L'umanità deve alla cultura aymara l'importante apporto dell'uso della patata: quando gli spagnoli conquistarono l'Impero Inca infatti vi trovarono la coltivazione della patata diffusa ovunque e con ben oltre duecento varietà. Gli antichi Aymara inventarono anche il procedimento di disidratazione della patata ai fini di conservazione e stoccaggio; questa patata disidratata (nota con il nome di *ch'uñu* o *chuño*) viene tutt'ora prodotta e consumata. Il procedimento si basa sulle condizioni climatiche della zona del Lago Titicaca, dove, ad altezze vicine ai 4.000 m s.l.m., i raggi solari sono particolarmente forti e ricchi di radiazioni ad alta energia, mentre le notti sono molto fredde. Le patate una volta raccolte vengono esposte alla luce solare ed al freddo notturno per due settimane così da esserne completamente disidratate; il *ch'uñu* con questo procedimento si conserva per anni.

A El Alto facciamo sosta per caricare la nostra guida e nei minuti in cui rimaniamo fermi al bordo della strada abbiamo l'alta percezione di quanto sia viva e movimentata questa città; movimento che ci viene detto è in gran parte dovuto all'imminenza del Natale. Percorsa la città in tutta la sua lunghezza ci addentriamo in campagne coltivate, con mandrie di mucche e pecore al pascolo libero, dove le basse e bucoliche case fatte

di terra sono scortate a vista, da lontano, dall'imponenza della *Cordigliera Reale* che con i suoi eterni nevai domina su tutto l'orizzonte.

In circa un'ora e trenta di viaggio raggiungiamo la piana dove un tempo si sviluppava Tiahuanaco. La storia e l'importanza di questo sito sono tutt'ora altamente in discussione. Ufficialmente gli storici collocano la nascita della civiltà di Tiahuanaco nei primi secoli dopo Cristo e il suo declino intorno all'anno 1.000 d.C., tuttavia il basso tasso di interferenza con le popolazioni delle aree circostanti lascia aperti molti dubbi. Restano poi anche molti misteri in relazione ad alcuni dei reperti ancora visibili, come la *Porta del Sole* e il grande *Monolito*; in particolar modo la Porta del Sole, impostata sull'asse est-ovest e rivolta verso quest'ultimo punto cardinale, si trova ogni anno in allineamento perfetto con il Sole il giorno del solstizio d'inverno. Alcuni studiosi hanno datato la costruzione di questa opera intorno all'anno 12.000 a.C. e altri sostengono con non meno certezza che sulla sua stele siano rappresentati animali estinti da millenni. I reperti ritrovati nell'intera area non sono infatti poi così numerosi e ben conservati come dovrebbero, se pensiamo solo alle grandi opere che da migliaia di anni restano a testimonianza del passato o ai reperti ben più vecchi conservati nei musei, è quindi difficile credere che in meno di mille anni resti così poco a testimonianza di ciò che è stato.



La visita del sito in sè stesso, al di là dell'aura di mistero che avvolge questa civiltà, non è un granché e nemmeno aggiungendo la visita al museo mi sentirei di giustificare un viaggio in zona appositamente per fare questa visita, a meno che non si sia archeologi ovviamente. L'aria gelida ora

spazza tutta la valle e il cielo dapprima limpido si fa di cenere annuvolandosi repentinamente. Terminata la visita veniamo portati a pranzare in un ristorante tipicamente confezionato per raziare i turisti, dove mangiamo zuppa di *quinoa*, un piccolo cereale della zona, e carne di lama.....che a giudicare dalla sua durezza è morto certamente di vecchiaia! Il momento del pranzo resta comunque una piacevole occasione di aggregazione e scambio con gli altri membri del gruppo; oltre a noi ci sono una coppia di brasiliani e alcune ragazze francesi che viaggiano sole.

Quando muoviamo di nuovo verso La Paz il cielo è plumbeo, il vento si è messo a soffiare con violenza e in lontananza le nubi sono squarciate da fulmini bianchi e serpeggianti. Ad un tratto inizia a cadere una pioggia fitta e insistente che ben presto si trasforma in grandine, i chicchi sono talmente fitti che ci obbligano a sostare di lato e in poco tempo sulla strada, e nei prati tutto intorno, sembra che sia caduto un manto di neve. Ripreso il cammino sotto ad una pesante coltre grigia che sembra però aver esaurito il suo furore, entriamo a El Alto con la strada ancora bagnata e con gran parte della vitalità mattutina che sembra essersi dissolta insieme al bel tempo. Durante la discesa verso la città di La Paz ci fermiamo in un *mirador* che la domina; l'aria fredda mi sferza il viso e ripenso a quante volte avevo pregustato questo momento che a lungo ho immaginato di vivere arrivando in moto.



Il corpo avrebbe iniziato a fremere di un brivido interno in un'implosione di emozioni e in quel momento osservandola dall'alto avrei pregustato la sensazione di essere sul punto di far ingresso in un luogo sacro. La città è enorme, non tanto per il numero assoluto di abitanti, ma

per le case basse che per contenerli tutti si espandono a perdita d'occhio abbracciando tutte le colline circostanti. Mentre il cielo inizia a piangere di nuovo mi riempio i polmoni di aria gelida, distolgo gli occhi dalla città alzandoli sull'orizzonte dove per qualche istante, attraverso le nuvole opache, traluce il bianco candido delle nevi perenni. *Nuestra Señora de La Paz*, sarà questo il ricordo che porterò per sempre con me.

La città a differenza di El Alto è ora più animata che mai e poco prima dell'arrivo in stazione attraversiamo anche una manifestazione guardata a vista dai poliziotti in assetto anti sommossa. Ovunque nelle strade ci sono scritte e inneggi al presidente *Evo Morales*, entrato in politica come sindacalista dei *cocaleros*, i contadini coltivatori di coca, e poi diventato il primo presidente indio della storia boliviana (Evo Morales è di origine Aymara). Ha così dichiarato i principi fondanti del suo partito, il MAS:

« Il peggior nemico dell'umanità è il capitalismo statunitense. È esso che provoca sollevazioni come la nostra, una ribellione contro un sistema, contro un modello neoliberale, che è la rappresentazione di un capitalismo selvaggio. Se il mondo intero non riconosce questa realtà e gli stati nazionali non si occupano nemmeno in misura minima di provvedere a salute, istruzione e nutrimento, allora ogni giorno i più fondamentali diritti umani sono violati. »

Nei primi anni del suo governo ha attuato molte delle promesse fatte in campagna elettorale, prima tra tutte la nazionalizzazione delle riserve energetiche. Inoltre la creazione di un'assemblea costituente e la rettifica della magna carta, attraverso un referendum, per altro non previsto, hanno aumentato il consenso verso di lui. Nonostante questo non mancano tuttavia le critiche mosse nei suoi confronti a causa di alcune posizioni prese, o piuttosto prese a metà, inoltre la Bolivia rimane un terreno politicamente difficile anche a causa dell'elevata povertà e della grossa distinzione territoriale che esiste tra l'altopiano e la selva.

Appena ritornati a La Paz ci immergiamo subito nelle strade che tracimano di gente, il cielo è ancora grigio e stende il suo mantello di nubi sopra alla città che ora si muove come un enorme

formicaio impazzito. Percorriamo la *Calle Illampu* e i suoi dintorni, cuore indigeno dei mercati cittadini, dove tutto a prima vista sembra ruotare intorno all'imminente festività del Natale; osservando più a fondo però si nota come tutto ruoti in realtà intorno alla sopravvivenza e come la routine di vita quotidiana danzi festosa sull'orlo dell'oblio. Donne indie vestite nei loro abiti di festa, con la classica bombetta in testa, ambulanti, imbonitori, odori di cibo, colonne di fumo che si alzano dalle bancarelle e in fondo alla piramide sociale i lustrascarpe, con i loro passamontagna, i fazzoletti scuri a coprirne il viso e le mani nere di lucido che fremono in attesa di qualcuno che gli offra di guadagnarsi qualcosa da portare alla bocca.

Domani lasceremo questo caleidoscopico Paese fatto di luoghi al limite del reale e di persone dallo sguardo triste e profondo. L'abbiamo percorso in fretta, quasi distratti dalle troppe bellezze che la natura ha creato in questo angolo di terra, ma non troppo in fretta per non accorgerci della diffidenza della gente verso "l'uomo bianco". Un senso di inferiorità a volte mascherato ostentando sicurezza, un sentimento di profondo disagio che sembra radicato all'interno del DNA di molte persone; come dargli torto. L'uomo venuto da oltre oceano non ha fatto che distruggere culture, seminare morte, soggiogare popoli per sfruttare le loro risorse e annientare il loro passato. Possiamo forse biasimarli se nel loro patrimonio genetico non c'è amore incondizionato verso lo straniero? Credo che il mondo dovrà fare ancora molta strada per dimostrare a questi uomini che esiste la fratellanza e il rispetto tra i popoli prima che dal loro patrimonio genetico scompaia il gene della diffidenza.

L'OMBELICO DEL MONDO

SEDICESIMO GIORNO

È ora di riprendere il cammino, ora di rimettersi sulla strada, perché la strada è il viaggio. È ciò che riempie il vuoto immaginario che si viene a creare tra due punti ben distinti: la partenza e la meta finale. Per capire questo basta che pensiate alla vita, potreste mai comprendere la vostra se toglieste tutto quello che c'è tra la vita e la morte?! Come per la vita anche nel viaggio l'inizio e la fine sono solo due istanti a cui spesso si dà troppo significato, spesso ci concentriamo su obbiettivi successivi senza gustarci il tragitto, senza godere a piene mani delle emozioni che ogni giorno tentano di elevare la nostra anima. Mi volto indietro e vedo quanta strada abbiamo percorso fino ad ora: siamo schizzati come proiettili impazziti su e giù per il Cile, mentre brividi frenetici ci correvano lungo la schiena ad ogni metro, ad ogni pietra, pianta, o sguardo che incrociavamo. Ho sfiorato la mano di Dio sospeso tra la Terra e il Cielo nei grandi spazi aperti, ho danzato sull'orlo dell'oblio in quel *pueblo maldido* che ci ha strappato dal nostro rincorrere la libertà con il vento in faccia, senza mai tuttavia afferrarla del tutto. Ho camminato sull'abisso della tristezza, rinchiuso nella vacuità di una jeep, che percorreva in lungo e in largo l'accecante bagliore del salar più grande del mondo. Nella gelida notte boliviana scortato dalle stelle, tra mendicanti e indios smarriti, sono rinato, partorito con dolore dal ventre delle miniere di Potosì e da qui, con un volto nuovo, ho ripreso ad annusare la strada fino al caldo e gelido abbraccio di La Paz. Rivedo tutto questo alle spalle eppure non sono sazio di andare, eppure il richiamo è ancora forte.

Lasciamo la città di primo mattino mentre un timido sole tenta di bucare le nubi nell'eterna lotta per il dominio del cielo. Ripercorriamo la strada che ci ha portato a Tiahuanaco e dopo non molti chilometri raggiungiamo la frontiera con il Perù nella località di *Desaguadero*. Veniamo fatti scendere, controllati uno ad uno dall'esercito boliviano e poi fatti risalire per procedere verso il confine che si trova a qualche chilometro. A memoria non ricordo nulla di più caotico e incontrollato di questo varco di frontiera, certo quando l'anno scorso varcammo il confine cambogiano a *Poipet* mi sembrò di attraversare una porta

dimensionale che separava due mondi agli antipodi, ma qui la confusione regna sovrana persino nelle guardiole della polizia. Cerco invano di trovare qualcosa che assomigli alla dogana merci, mi mandano avanti e indietro da un ufficio all'altro ma nessuno sembra darmi l'indicazione giusta. Con oggi è la terza volta che mi arrabatto per trovare una dogana dove dichiarare che ho abbandonato la moto guasta e regolarizzare la posizione del veicolo. La prima volta a Uyuni ho trovato una vecchia struttura abbandonata con i vetri rotti, la seconda a La Paz dove abbiamo desistito dopo ore passate ad andare avanti e indietro chiedendo ai poliziotti che ci rimpallavano da un posto all'altro, e quest'ultima qui, sul confine peruviano. Sembra che a nessuno interessi niente della moto, sono quasi tentato di farmi fare un timbro a caso offrendo qualche boliviano come mancia, ma poi penso che se la cosa non interessa a loro figuriamoci a me! Metto piede in Perù, il passaporto è timbrato, adios Bolivia. Per la legge boliviana adesso sono a tutti gli effetti un contrabbandiere, anche se dubito che per molti anni in quell'angolo sperduto di Vallenar, qualcuno andrà mai a chiedere lumi su quello strano mezzo meccanico.

Ci lasciamo così alle spalle giorni densi di emozioni e immagini indimenticabili, giorni in cui abbiamo respirato l'odore dell'infinito e appreso l'importanza che questi popoli rilegano al culto della *Pachamama*; o meglio appreso il significato delle parole Mama-Pacha, che in quechua significano Madre-Terra. I popoli andini infatti oltre a venerare Inti, il Sole, prevedono nei loro culti la dualità maschile-femminile: venerano in poche parole la femminilità della grande Madre Universale che porta in grembo ogni creatura vivente, e il lato maschile, il seme universale portatore di vita. Sembra inoltre che in passato il culto di Inti fosse relegato all'élite, mentre quello della Pachamama al mondo rurale; nel mese di Agosto le popolazioni andine praticano tutt'ora il culto del ringraziamento alla Pachamama, restituendo alla madre terra il nutrimento che essa fornisce loro. Viene scavato un fosso, un'enorme buca nella quale tutti gli offerenti partecipanti al rito ripongono alimenti, cibo e pietanze che vengono appositamente cucinate per l'occasione. La buca viene poi completamente ricoperta, ogni partecipante vi depone una pietra, e al termine della cerimonia si forma una vera e propria montagnola di sassi denominata Apachete; solitamente per il rito viene scelto un luogo posizionato in alto per far sì che sia il più possibile vicino al Sole (Inti). In altri casi la Pachamama viene gratificata con il sacrificio di un feto di lama o con l'offerta di foglie di coca; il motivo di

queste strane offerte è da ricercare nel fatto che per queste popolazioni la coca e il lama sono essenzialmente importanti per la sussistenza e che quindi un loro sacrificio è simbolo di grande devozione.

Abbandonata la chiassosa umanità frontaliera iniziamo un percorso che si snoda tra coltivazioni intermittenti e pascoli ingialliti. Costeggiamo le rive del lago Titicaca lasciandole di tanto in tanto per risalire verso dolci declivi. A tratti il lago si perde nell'orizzonte, tra le nebbie di un cielo avorio che si specchia sulle sue acque e sulle disordinate pozzanghere che di tanto in tanto orlano la strada. Un paesaggio di buoi intenti a tirare gli aratri, di pecore e mucche al pascolo si sovrappone a quello essenzialmente lacustre fino a *Puno*. Il Titicaca è il lago navigabile più alto del mondo, la sua superficie è a 3.812 m s.l.m. e la sua estensione risulta essere di oltre 8.300 chilometri quadrati. Il suo nome sembra derivi dalla congiunzione delle parole indigene titi e kaka, cioè puma e pietra, e dall'alto infatti secondo le popolazioni locali la forma del lago ricorda quella di un puma che caccia una viscaccia (un grosso roditore). Grazie alla purezza delle sue acque, la trasparenza del lago è eccezionale, e in alcuni casi varia da 15 a 65 metri, inoltre vista la rarefazione dell'aria e la luce, che in alcuni momenti della giornata è magnifica, si ha l'impressione che le montagne circostanti siano in riva al lago quando in realtà in molti casi distano fino a trenta chilometri. Un'antica leggenda riporta il lago come una delle porte dell'Eldorado, un luogo presieduto da una grande civiltà dove l'oro abbondava. A conferma di questo ci sono molte leggende locali che narrano come un'antica splendente città, in un tempo remoto, venne inghiottita dalle acque. Teatro di questa sciagura sarebbero i dintorni delle due isole che si trovano in terra boliviana: l'*Isola del Sole* e l'*Isola della Luna*. Le ricerche scientifiche effettuate tuttavia fino ad ora non hanno mai portato a nessun ritrovamento. Geograficamente il lago, in seguito a diatribe nazionalistiche, è stato diviso equamente tra Perù e Bolivia, anche se tuttavia i peruviani ne reclamano una parte decisamente più consistente di quanto non gli sia stato assegnato.

La città di Puno è anche il capoluogo dell'omonimo distretto, una città che supera di poco i 100mila abitanti e che vive, oltre che di turismo, con il porto commerciale e il mercato di bestiame. Arrivati in città ci sistemiamo alla *Posada dell'Abuelo*, una piccola pensione nascosta tra le vie del centro, poi approfittando di qualche raggio di luce che timidamente buca le nuvole decidiamo di fare un'escursione alle *Isole Uros*.

La barca lascia velocemente il porto, un luogo dove le acque hanno perso tutta la loro trasparenza a causa dell'elevato inquinamento prodotto dall'insediamento umano, e nei primi chilometri attraversiamo canali d'acqua scavati tra giunchi nei quali gli uccelli acquatici giocano a nascondino al nostro passaggio, poi scorgiamo finalmente le isole che, illuminate dalla luce del tardo pomeriggio, sembrano tanti letti dorati adagiati sulle acque. Gli Uros sono una minoranza etnica, o forse sarebbe meglio dire erano una minoranza etnica, visto che l'ultima discendente di pura stirpe, una donna, morì nell'anno 1955.



Una popolazione fondamentalmente pacifica che stanca delle guerre che in passato si scatenavano tra Quechua e Aymara decise di spostarsi a vivere in terra neutrale, o forse sarebbe meglio dire in acque neutrali visto che si trasferirono in mezzo al lago. Le isole, formate da grosse zolle di giunchi galleggianti, vengono ancorate sul fondo del lago, accorgimento che comunque, a causa delle correnti sotterranee, non gli impedisce di spostarsi anche di diverse decine di metri; sono quindi isole artificiali. Le popolazioni che ora vi risiedono, e che hanno dato il via al loro sfruttamento turistico, sono probabilmente l'ultima generazione di discendenti Uros che le abiteranno; sembra infatti che progressivamente stiano abbandonando la vita stanziale sugli insediamenti per quella sulla terraferma. Gli insediamenti acquatici stanno tuttavia, durante il giorno, diventando una valida fonte di reddito che difficilmente verrà abbandonata.



Il cielo è ancora plumbeo e carico di pioggia, ma il Sole che ora è basso all'orizzonte riesce a spingere i suoi raggi fino a noi. L'aria è fredda, quasi gelida, limpida in una maniera assoluta, tanto che i colori tutto intorno a noi brillano di una luce incredibile. Le case di paglia, i vestiti sgargianti delle donne e i riflessi delle acque del lago sono il quadro più bello che abbiamo visto dalla nostra partenza ad ora. Oro, argento, verde brillante, rosso, blu, viola, azzurro, grigio e indaco in tutte le loro tonalità, mischiati con la pelle scura e gli sguardi impenetrabili di donne e bambini sono un'immagine che si fissa indelebile nella mente.

Rientriamo in porto all'imbrunire mentre le tremolanti luci della città ci accolgono abbracciate sulla collina che domina il porto, l'aria è gelida e il vento che spazza le strade, ora deserte, porta una pioggia fitta ed insistente. Ci rinchiudiamo in un ristorante, che ha il camino acceso, ad assaggiare la famosa trota del lago Titicaca. Fuori dai vetri, tra le raffiche di vento e la pioggia, vediamo sfilare un improbabile Babbo Natale con tanto di renne al seguito.....domani sarà la vigilia di Natale.

DICIASSETTESIMO GIORNO

Il tè che ci servono a colazione ha lo stesso terribile sapore di fango della trota di ieri sera e mi sorge il dubbio che lo facciano con le acque del porto, chissà! Tutto quanto abbiamo da fare oggi non è che attendere il pomeriggio, quando partiremo alla volta di *Cusco*, vagando

per le vie della città. Ci aggiriamo per il centro e per il chiassoso mercato centrale, osservando come la città vada animandosi con il trascorrere delle ore senza tuttavia diventare mai realmente interessante. È veramente poco il tempo trascorso qui, ma Puno non riesce mai a catturare la nostra bramosa curiosità; a tratti appare eccessivamente sciatta e in altri troppo turistica, come nelle numerose e deserte bancarelle dai colorati tessuti ricamati che ornano il porto e che non avrebbero ragione di esistere se non per uso del turismo internazionale.



Sono appena trascorse le due del pomeriggio quando lasciamo le rive del lago diretti a Cusco, saliamo sulle colline e scomprendovi alle spalle diamo il nostro addio al Titicaca; il pullman è tracimante di famiglie numerose e di bambini chiassosi. Percorriamo lunghi rettilinei tra prati ingialliti, adagiati sotto ad un cielo di nuvole avorio, che si alternano disordinatamente a pascoli verdeggianti. Il viaggio risulta monotono per ore fino a quando, ad un centinaio di chilometri oltre l'anonima città di *Juliaca*, entriamo in una valle stretta tra irti picchi dal verde brillante e vette innevate. Le case si fanno disordinatamente più regolari e i tetti chiari riflettono la poca luce che ancora filtra dal cielo color piombo. La strada costeggia a lungo una ferrovia, che sembra destinata all'ombra di un treno fantasma, e un fiume del quale seguo a lungo con gli occhi l'irregolare corso snodarsi tra ordinate file di campi coltivati e ombre di camini che gettano il loro fumo biancastro al cielo. L'impressione è che fuori faccia un gran freddo e ne ho la conferma quando il cartello stradale del passo montano che stiamo attraversando

indica 4.300 m s.l.m.; oltre di esso il buio ci inghiotte facendo scomparire la bella vallata andina e rilegandoci in un mondo fatto solamente di bagliori brillanti che ci ammiccano sparpagliati nelle tenebre.

Alle nove e trenta di sera arriviamo finalmente a Cusco. Esausti, rinunciando persino a cercare alloggio fidandoci di uno dei tanti procuratori che offre sistemazioni nel quartiere *San Blas*. L'hostal è decisamente basico e le camere sembrano tutte uguali tra loro; ne prendiamo una a caso ma ben presto ci rendiamo conto che non è affatto decente e rinunciando persino ad utilizzare la doccia. Un po' affranti usciamo in cerca di una cena e ci rendiamo subito conto però che molti locali stanno già chiudendo i battenti. Il quartiere San Blas si sviluppa verso l'alto e nei dintorni dell'omonima piazza, e da qualche anno è il preferito dei viaggiatori "zaino in spalla" ed artisti. Le vie sono illuminate da luci fioche e giallognole che mettono i vicoli in misteriosa penombra, e non è difficile comprendere come questo quartiere, dove si concentrano laboratori e negozi di artigianato, sia considerato uno dei più pittoreschi della città. Le sue strade che si inerpicano verso la collina sono strette da palazzi antichi costruiti su fondamentazioni incaiche e nella piazzuola centrale, dove si trova la parrocchia più antica di Cusco edificata nell'anno 1563, fu posto un pulpito di pietra intagliata che è considerato la massima espressione della Cusco coloniale; il nome quechua di questo quartiere è *Toq'ocachi* che tradotto significa "posto della grazia". Continuando la nostra ricerca culinaria giungiamo all'apice di un vicolo stretto e tortuoso, e finalmente troviamo la posada-ristorante di *Cesar*, boliviano atipico nei suoi tratti somatici, che ci accoglie con calore; siamo gli unici avventori del locale e per un attimo restiamo titubanti sull'ingresso, ricedendoci però in fretta dopo aver mangiato una splendida trota, ben diversa da quella di Puno, e un ottimo lomo saltado.

Allo scoccare della mezzanotte di Natale siamo fuori dal locale, e con nostra grande sorpresa vediamo il cielo esplodere in mille fuochi artificiali colorandosi d'oro e d'argento. La città è adagiata in una conca naturale e con le luci della sera e le sue numerose chiese che svettano tra le case, ci appare come un piccolo presepe brulicante.

Solo ora mi rendo conto che con il nostro viaggio, iniziato nelle lontane terre cilene, siamo arrivati all'*ombelico del Mondo*. Cusco capitale storica dell'impero Inca, situata a 3.400 m s.l.m., deve il suo nome proprio all'antica parola Inca *Qusqo* che significa ombelico. Per

gli Inca la città era infatti il centro dell'Universo, in questo luogo confluivano il mondo degli inferi (*Uku Pacha*), il mondo visibile (*Kay Pacha*) ed il mondo superiore (*Hanan Pacha*). Almeno due leggende indigene attribuiscono la fondazione al primo imperatore Inca, un essere leggendario chiamato *Manco Capac*, insieme a sua sorella e consorte *Mama Ocllo*. In entrambe si afferma che il luogo fu rivelato dal Dio Sole dopo una peregrinazione iniziata a sud della valle sacra degli Inca in cerca del luogo esatto. Non si conosce la data approssimativa di tale evento però gli studiosi di archeologia sono in accordo nel dire che la zona nel quale è ubicata la città fosse abitata già 3.000 anni fa; all'arrivo degli spagnoli Cusco appariva come la città abitata più antica di tutte le Americhe. Fu capitale e sede di governo del regno degli Inca e continuò ad esserlo nelle fasi iniziali dell'epoca imperiale, diventando la città più importante delle Ande.

La mitologia Inca attribuisce ai tre livelli della vita la simbologia di tre animali: il mondo basso è legato al serpente, questo mondo alla figura del puma e il mondo superiore al condor. La città di Cusco per la sua conformazione fu fondata in onore del puma, mentre l'eterea evanescenza dell'irraggiungibile *Machu Picchu* fu fondata con le sembianze del condor.

I chiassosi festeggiamenti vanno lentamente spegnendosi, ma noi crolliamo ben prima che il silenzio cali etereo sulla città.

DICIOTTESIMO GIORNO

La notte per noi trascorre in modo terribile, sia per la scomodità del giaciglio che per i rumori che provengono dal tetto dove ad un tratto sembra che si sviluppi una tremenda lotta tra gatti inferociti. Alle otto del mattino siamo già in fuga con le valigie per rifugiarci da Cesar che dopo un attimo di sorpresa ci accoglie incredulo; le camere della sua posada risultano minuscole ma decisamente più pulite e confortevoli del nostro precedente alloggio.

La città è ancora assonnata e stentiamo a capire se sia perché oggi è il giorno di Natale o se per l'abitudine diffusa che abbiamo riscontrato fino ad ora in Sudamerica di iniziare la giornata molto tardi. Ci aggiriamo per le vie di Cusco senza una meta precisa, le vie a prima vista sembrano molto pulite anche se l'odore di piscio diffuso ovunque ci fa riflettere. La *Plaza de Armas* è animata e chiassosa, nei suoi dintorni

aprono giusto ora i battenti mercatini più o meno turistici, ma la cosa più strana che notiamo subito è che le chiese sono chiuse. La prima impressione che abbiamo girando per la città e nei contatti umani che ne riceviamo, è che il turismo abbia invaso la cultura di questa città almeno quanto ha accentuato il grado di arroganza e di maleducazione dei peruviani, non tutti certo, ma la maggior parte non presenta nessuna remora nel cercare di approfittare dei turisti e nel mostrare disprezzo nei loro confronti se contraddetti.

Il cielo, che di prima mattina sembrava diventare azzurro, è ora coperto di soffici nuvole grigie che emettono inequivocabili borbottii, fino a quando da un cielo squarciato dai fulmini inizia a cadere una pioggia copiosa ed insistente. La gente rifugge, i mercati scompaiono in fretta, le vie acciottolate si colorano di lucido nella loro triste e fredda solitudine di un giorno di pioggia. Ci rifugiamo in un bar con vista piazza ad attendere che i bagliori del cielo e la pioggia concedano un attimo di tregua, in modo da poterci rifugiare in camera ad attendere che questo atipico giorno di Natale volga al termine.

Siamo a tavola nell'accogliente e calda casa di Cesar, guardo fuori dalla finestra come da un acquario le luci di Cusco che con la pioggia sembrano ancora più brillanti e penso. Tra pochi giorni raggiungeremo Machu Picchu, la meta finale della nostra corsa verso nord, l'evanescente città condor dell'impero Inca, lo sfuggibile mondo superiore. Mi sembra di vivere un viaggio nel viaggio, uno fatto di fatica e di libertà, vissuto freneticamente nella rincorsa di un sogno, l'altro fatto di tempi dilatati, più controllato, meno frenetico, ma schiavo dei mezzi di trasporto e di percorsi prestabiliti volti alla ricerca di una meta senza avere ben chiaro quale essa sia. Non so cosa attendermi da questo incontro e nemmeno dai giorni che ci riporteranno a Santiago, spero solo che ne valga la pena perché al Perù turistico visto fino ad ora avrei di certo preferito sostituirvi la solitudine dei grandi spazi sconfinati.

DICIANNOVESIMO GIORNO

Ci mettiamo subito in moto per visitare i siti cerimoniali situati nei dintorni di Cusco, la guida li indica come raggiungibili a piedi in circa un'ora e trenta e decidiamo di avviarci lungo la *calle Pumacorca* che sale a nord dritta fino al limite della città per trasformarsi poi in una scalinata che si perde nella vegetazione. Prima di uscire dall'abitato

incontriamo gli ultimi negozi turistici e qualche ambulante che vende cibo e bevande e ne approfittiamo per una spremuta d'arancia fresca e dissetante prima di arrampicarci fino a *Sacsayhuamán*. Risaliamo affannati la scalinata che ci porta a quasi 3.700 metri di quota e al nostro arrivo troviamo ad attenderci un'area archeologica cinta da ampie mura ciclopiche e sparpagliata su oltre tremila ettari. Il sito è collocato circa due chilometri a nord di Cusco e sembra sia stato edificato in onore del Dio Inti per il quale ogni anno, in occasione del solstizio d'estate, vengono celebrati riti sacri. Vista dall'alto, almeno prima che gli spagnoli portassero via una gran quantità di pietre, la conformazione del sito ricorda la testa di un puma e la maggioranza degli archeologi concorda con il fatto che il sito sia il completamento del corpo del puma, simbolo del mondo di mezzo e guardiano delle cose terrene, da cui deriva per intero la pianta cittadina di Cusco. Il grandioso complesso cerimoniale presenta un triplice ordine di cinte murarie, lunghe trecento metri, realizzate con enormi massi di pietra (porfido e andesite), connessi con grande precisione. Questo inizialmente fece pensare erroneamente ad una fortezza, ed il fatto che la battaglia conclusiva con Pizarro si combatté su questo suolo ne rafforzò per molti anni l'errata immagine. Ripreso il cammino sulla strada principale dopo circa un chilometro e mezzo troviamo *Quenqo*, un piccolo sito cerimoniale immerso nel verde e situato a due passi dal piccolo pueblo di San Blas. Da qui seguiamo la strada che continua a salire tra prati verdeggianti e pascoli orlati da qualche albero ad alto fusto, e percorriamo quasi sei chilometri di cammino piacevoli, ma discretamente faticosi, prima di raggiungere il sito di Puka-Pukara. Il cielo è grigio avorio da questa mattina e ora inizia a lacrimare qualche sottile goccia di pioggia. All'ingresso del sito, che in realtà non sembra presentare particolari attrazioni, ci si avvicina un uomo dai modi gentili che con fare rilassato ci spiega di essere un antropologo e se lo desideriamo può spiegarci il sito dal punto di vista Inca; se rimarremo soddisfatti potremo fare un'offerta di dieci sol. Confesso di essere molto prevenuto verso una popolazione che fino ad ora non ha mostrato nessun disinteresse verso nulla, ma dieci sol sono una cifra talmente irrisoria che vale la pena provare. Il sito è piccolo e appare come un grosso altare che domina la valle, all'interno dello stesso ci vengono illustrati diversi luoghi "sacri" o meglio, visto che il sito era frequentato dalla casta sacerdotale, luoghi in cui i novizi imparavano a comunicare con la Pachamama e ad apprendere i segreti architettonici delle città sacre; all'interno del sito è anche presente un piccolo modello

roccioso che visto dall'alto ricorda in tutto e per tutto la città di Machu Picchu. Al termine della visita possiamo dire di avere una visione più completa del mondo Inca e di aver ben investito i nostri dieci sol. Qualche centinaio di metri più avanti, lungo la strada principale, troviamo l'ultimo sito in ordine di distanza da Cusco: *Tambomachay*. L'insediamento sembra essere nato in realtà dalla divinizzazione di un'antica fonte d'acqua, tutt'ora attiva, che i sacerdoti consideravano la fonte dell'eterna giovinezza.

Ritornati verso la città, a bordo di uno dei tanti "micros" che servono la zona, ci facciamo lasciare nei pressi di Sacsayhuamán per ridiscendere a piedi verso la città e quando rimettiamo piede a Cusco il cielo si fa nuovamente scuro e minaccioso. Terminiamo la giornata curiosando nei vari musei cittadini mentre fuori il cielo scarica violentemente le sue nubi gonfie d'acqua; il clima in questa area del Perù è caratterizzato da una temperatura media che è pressoché costante tutto l'anno e a fare la differenza tra una stagione e l'altra è proprio la pioggia che in questo periodo cade piuttosto copiosa.

Domani lasceremo le vie di Cusco, certamente più pulite di altri luoghi ma anche battute da un alto numero di mendicanti che chiedono l'elemosina; non ne avevamo visti fino ad ora una così alta densità. I vicoli di Cusco sono densi di madri che vagano in cerca di elemosina e di figli che le seguono silenziosi; una questua senza dignità che mi chiedo se sia figlia dell'intenso turismo che ha raggiunto questa zona o della snaturalizzazione culturale e sociale portata al tempo della conquista spagnola, come se potesse in qualche modo fare la differenza quale tipo di colonizzazione abbia arrecato danno. Si tratta in ogni caso di qualcosa di imposto dall'esterno che ha minato le fondamenta della cultura esistente, ledendola nella dignità, nella ricchezza culturale e umana.

Lasceremo una città bella nell'apparenza ma non nella forma, una città della quale non ci siamo mai sentiti realmente parte. Guardo la strada con le sue pietre lucide di pioggia, dalla finestra del bar nel quale stiamo sorseggiando un mojito, il camino è acceso e la sua fiamma sembra danzare al ritmo della musica jazz che esce dagli strumenti dei musicisti, riempiendo l'aria. È un'immagine carica e densa, ma che potrebbe essere traslata in qualsiasi città, in qualsiasi sobborgo del mondo, un'immagine di ragazzi, di musica, qualche drink e tanti sogni. È la nostra ultima sera a Cusco, domani percorreremo l'ultima tappa e attraverso la *Valle Sagrada* arriveremo ai piedi della città perduta.

L'EPILOGO

VENTESIMO GIORNO

Di prima mattina lasciamo i bagagli ingombranti da Cesar e ci dirigiamo al terminal dei bus locali. Saliamo su di un bus blu scuro, ricco di ammaccature e dai sedili sdruciti di finta pelle marrone. Appena partiti la strada si inerpica subito sulle montagne, per scendere poi rapida in una valle che si fa sempre più verde e stretta tra montagne acuminate. Proseguiamo tra curve e contro curve fino a quando tutto ad un tratto, sul lato sinistro della strada, si apre come una voragine: la valle del *Rio Urubamba*, la valle sacra degli Inca. Arrivati a *Pisac* scendiamo al crocevia, che si trova subito a ridosso del ponte sul fiume, e prendiamo un taxi diretto all'ingresso delle rovine; la strada sale e in pochi chilometri siamo di nuovo in quota, a dominare con lo sguardo la Valle Sagrada dall'alto. L'ingresso del sito archeologico è praticamente deserto, oltre a noi per il momento non ci sono molti altri visitatori e possiamo goderci in totale tranquillità gli scorci incredibili che ci regala questo angolo di Ande peruviane. Vette irte e spigolose, ricoperte da un sottile manto verde brillante, cingono una valle stretta che accoglie una piccola pianura alluvionale e al centro di essa scorre imperturbabile il serpentone color fango dell'*Urubamba*. Le rovine di *Pisac* sono sparpagliate su di una superficie vasta e sono abbarbicate a cavallo del costone roccioso che domina l'attuale cittadina dall'omonimo nome, e sono formate da un grande anfiteatro di terrazzamenti che unisce le due parti principali del sito. Percorriamo il sentiero segnato con il sole che ci illumina il volto da est e un agglomerato di nubi plumbee che da ovest avvolgono le cime sopra di noi. In certi tratti i ripidi scalini ricavati dalla roccia si inerpicano in passaggi improbabili, per qualche istante tratteniamo il fiato sospesi tra la ruvida parete fredda e spoglia e il baratro che si apre dall'altro lato del sentiero, poi il percorso ad un tratto si divide in due: uno ritorna verso l'ingresso, mentre l'altro più audace abbraccia la montagna e scende inesorabile fino al cuore della città nuova. Decidiamo di procedere a piedi fino a *Pisac*.



Il sentiero ci getta direttamente nella piazza centrale, dove si sta svolgendo il mercato cittadino e tra i tanti venditori spiccano magnifici ciondoli realizzati con mosaici di pietre colorate. Per lo più si tratta di simbologia Inca che rievoca le principali divinità: Sole, Luna, Pachamama e Universo. Tra i tanti simboli noto anche diversi gioielli che rappresentano la *Chakana*, detta anche croce andina e considerata simbolo millenario delle Ande. Essa rappresenta la costellazione della *Croce del Sud* e i tre mondi Inca; il buco al centro rappresenta il cerchio della vita, è formata da dodici angoli che rispecchiano i mesi dell'anno e da quattro bracci che indicano i punti cardinali. Letteralmente Chakana è un vocabolo di origine quechua che deriva dall'unione delle parole *chaka* (ponte, unione) e *hanan* (alto, grande) e sta a significare unione con l'*Hanan Pacha*, ovvero il mondo superiore, il mondo dei cieli, dove vivono le divinità.

Lasciamo l'animato mercato poco prima di mezzogiorno e camminando per le vie cittadine, prima di lasciare la città, ci concediamo una rigenerante spremuta di arance fresche. La strada che prosegue verso *Ollantaytambo* costeggia il corso dell'Urubamba che ora ci scruta impetuoso da pochi metri, gonfiato dall'acqua e dai detriti fangosi portati dalle piogge degli ultimi giorni. Le coltivazioni verdeggianti del mais dominano in ogni direzione la splendida vallata, e scrutando dal finestrino il magnifico paesaggio che scorre davanti ai miei occhi, non stento a comprendere il motivo per cui gli Inca avessero colonizzato questa valle considerandola sacra. Quando

siamo quasi a metà strada, presso l'abitato di Urubamba, dobbiamo cambiare *colectivo*. L'autista ci stipa all'inverosimile nel piccolo monovolume, incurante delle brutte parole rivolte alla sua persona dagli occupanti e Linda per "fortuna" sua si ritrova ora con un'anziana signora che mastica pannocchie di mais seduta con indifferenza sulla sua gamba; Ollantaytambo fortunatamente non è lontana. Il paese si presenta ai nostri occhi come un piccolo agglomerato di case dominato da imponenti rovine Inca che aggrappate alla montagna sovrastano la piccola vallata. Ci concediamo un pasto e facciamo una lunga camminata tra le rovine, ma ormai l'atmosfera di attesa si è fatta inquieta e non c'è più niente in grado di distrarci veramente dalla destinazione finale e dall'esperienza che ci stiamo preparando a vivere.

La saletta della stazione è piena di turisti di ogni estrazione e salta agli occhi la totale assenza di abitanti del luogo, ma non potrebbe essere altrimenti perché a parte qualche treno locale, su cui i turisti non possono salire, le uniche carrozze che percorrono questo tratto di strada ferrata sono quelle che trasportano i turisti fino ad *Aguas Calientes*. Dopo una lunga attesa sui binari il treno inizia a muoversi lentamente e mentre a pochi metri da noi il fiume gorgoglia e borbotta manifestando la sua presenza prendiamo velocità, e il mostro di ferro inizia a sbuffare gettando diabolici fischi al cielo. In breve tempo la gola si stringe e la ferrovia corre a pochi metri dalle rapide. Mano a mano che scendiamo la vegetazione si fa più folla e le acque del fiume sempre più impetuose. Il cielo è ora grigio e caliginoso, l'urlo rabbioso del fiume si alza dalle sue acque, la macchina di ferro sibila sferragliando e tutto intorno a noi la vegetazione grondante di umidità osserva immobile; sarà la fremente attesa di giungere alla meta, ma il viaggio sembra essere un passaggio attraverso uno stato dell'anima piuttosto che attraverso un luogo o un tempo. Iniziamo a rallentare, gli sbuffi calano di intensità ed infine un lungo fischio ci annuncia *Aguas Calientes*. Entriamo in stazione mentre il lussuoso treno intitolato ad *Hiram Bingham* si sta muovendo sui binari nella direzione opposta.

Hiram Bingham, uno storico esploratore statunitense che stava esplorando le vecchie strade Inca della zona alla ricerca dell'ultima capitale Inca *Vilcabamba*, il 24 giugno del 1911, riscoprì grazie alla indicazioni di *Agustín Lizárraga*, un proprietario terriero

del Cusco, le rovine di Machu Picchu. Sembra che all'epoca la cittadella fosse abitata da due famiglie contadine che sfruttavano i terrazzamenti per coltivare la terra, e che fu proprio uno dei bambini residenti ad accompagnare l'esploratore fino alla "zona urbana", dalla quale Bingham restò profondamente colpito. Bingham, con l'appoggio dell'università di Yale, compì parecchi altri viaggi sul posto ed eseguì scavi fino all'anno 1915, solo più tardi però si rese conto dell'importanza della sua scoperta convincendosi che la città di Machu Picchu fosse quella che lui chiamava Vilcabamba.

Usciamo dalla stazione, Aguas è rumorosa, ancor più per la voce insistente del fiume e già appena arrivato ho la netta sensazione di trovarmi in un luogo di transito. Il pueblo è chiuso tra la stretta valle dell'Urubamba e quella di un suo affluente, le costruzioni cresciute in modo selvaggio sembrano tuttavia schiacciate sotto il peso di irti picchi e di una vegetazione selvaggia pronta ad inglobare nuovamente tutto non appena l'uomo abbandoni l'avamposto. Da quaggiù non riesco ad intravedere altro che un fazzoletto di cielo, lo scruto mentre si fa buio ed argenteo ed i profili taglienti delle montagne non sono ormai nient'altro che ombre minacciose; mi chiedo in quale di queste vette si nasconda la cittadella Inca più famosa del mondo e in quale angolo abbia a lungo custodito gelosamente il suo segreto. Nel frattempo una *niña* si avvicina mostrandoci il biglietto da visita di un ostello, non abbiamo mete prestabilite e tanto vale seguirla per dare un'occhiata. Le camere sono essenziali ma sembrano pulite, non abbiamo molta voglia di cercare altrove ancor più perché sarà solo per poche ore visto che domani mattina all'alba saremo già in fuga da qui.

Facciamo un giro per il paese. Il mercato, essenzialmente turistico, si snoda a ridosso della stazione, mentre i ristoranti si susseguono per le strette vie chiassose del centro; ne scegliamo uno a caso per consumare una cena frugale. Il clima non è freddo in relazione alle temperature oggettive, ma è decisamente umido e questo provoca una sensazione di freddo che penetra il corpo, quasi venisse dall'interno. Per la prima volta da quando abbiamo lasciato San Pedro de Atacama in Cile, siamo ritornati ad una quota prossima ai 2.000 m s.l.m. e anche se l'impressione rispetto a Cusco è di essere più in alto, forse a causa del paesaggio, siamo in realtà oltre mille metri più in basso.

Scruto il buio della notte fuori dalla finestra, le luci cittadine sono tenui e giallastre, i fili disordinati della corrente elettrica disegnano strani arabeschi nell'ombra, le voci stridule dei passanti fanno eco tra le case, lancio un ultimo sguardo a questa cittadina triste e disordinata prima di crollare in un sogno cullato dal boato incessante del fiume:

.....sto ammirando con occhio nostalgico i nevai che ci accompagnano sullo sfondo e ad un tratto mi ritrovo a contemplare la disordinata Cusco, è avvolta nella luce soffusa di un tramonto senza pioggia e senza nubi, nelle luci brillanti della sera e mi riempie il cuore di pace e serenità. Un battito di ciglia e stiamo lasciando l'ombelico del Mondo, brulicante della sua vita aspra, la notte è buia, gelida, e come in un sogno dentro il sogno mi sento a lungo sobbalzare sul sedile di un autobus che corre follemente nella notte, tra sibili di vento e paura. Ho l'impressione di risvegliarmi quando ci ritroviamo in un'ampia città dai muri bianchi e dalle vie ordinate: *Arequipa*. La città sembra rispettare in pieno il motto dei suoi abitanti: *prima che peruviani, arequipeños*. Ci appare con un'umanità dal volto nuovo, finora sconosciuta in un Perù che si è mostrato avido e sprezzante verso gli stranieri; la piazza principale è orlata di terrazze fiorite, il cielo sgombro di nubi e l'aria limpida danno un'aria eterea alla giornata. Osservo i vulcani nitidi, che vegliano le mura diafane di Arequipa, mentre corriamo per le vie della città su di una vecchia macchina americana dai sedili avvolgenti come divani. Tra i loro ghiacci perenni fu trovata una mummia: era il corpo di una giovane Inca sacrificata agli Dei per volere dei sacerdoti. L'hanno ribattezzata *Juanita*, ed ora con il suo sguardo triste spento da secoli riposa per studiosi e turisti in una teca, dove solo il ghiaccio avvolge la sua indifesa nudità, mentre i suoi splendidi abiti di principessa sono ancora intatti, a pochi metri di distanza; quale terribile epilogo dover subire questo supplizio e non poter avere eterno riposo tra i ghiacci, là dove per secoli aveva vegliato i suoi discendenti.

La città fugge in fretta ai nostri occhi e dopo le luci della sera l'alba ci proietta nuovamente in viaggio. Rotolando verso sud ritroviamo ad accoglierci l'arido deserto, il nastro d'asfalto sale e ridiscende infaticabile e solo qualche piccola oasi verde che segue il corso dei fiumi rompe la monotonia del paesaggio fino a *Tacna*. Qui

ci facciamo merce per i *colectivos* e lungo un piatto deserto che costeggia l'oceano siamo sballottati fino alla frontiera cilena. Finalmente l'oceano, grande falso immobile, sembra passata una vita da quando i miei occhi bramosi di avventura si sono posati su di te l'ultima volta, eppure non è trascorsa nemmeno una luna. È così che ci ritroviamo ad *Arica*, la porta nord del Cile. La città sembra schiacciata tra il grosso scoglio roccioso che la sovrasta ed un porto animato dal mosaico colorato di container diligentemente impilati sulle sue banchine. Giorni di relax che scivolano veloci, su di una spiaggia infinita, con gli occhi puntati verso il mare, di nuovo senza barriere e con solo orizzonti davanti a noi.

Mi rigiro nel letto, è buio, Linda è accanto a me e fuori dalla finestra riconosco il boato dell'Urubamba. Ricado nel sonno ipnotizzato dalla sua nenia infernale:

.....nel frattempo un nuovo anno è arrivato a sostituire il vecchio. Un ultimo sguardo cade sulla città dal morro che la domina, poi di corsa sotto ad un sole infernale saltiamo su di un autobus che si inerpica tra sterili vallate ed orizzonti ocre, scenari fatti di polvere e di vento. Con lo sguardo magnetizzato da spazi senza fine quasi non mi accorgo che dall'alto stiamo piovendo sulla querida Iquique. Il sole è basso sull'orizzonte e scrutando la città dall'alto, dalla strada che ci sta portando nel suo ventre, sento all'interno del mio cuore la stretta di un cerchio che si sta chiudendo; il sapore dolce dei giorni andati si mescola all'amaro di ciò che è stato e non potrà più essere. Mentre l'autobus ci lascia sulla strada, a qualche centinaio di metri dall'aeroporto, il sole si inabissa sul mare e simbolicamente svanisce con lui la nostra *America Latina on the road*. Trascinate le valigie tra la polvere di una terra arida e antica arriviamo camminando per i campi alle moderne porte scorrevoli dello scalo aereo; giusto in tempo per prendere il volo all'ultimo minuto. Un paio d'ore e planeremo sulle luci brulicanti di Santiago che rischiarano un'estiva notte australe.

Santiago del Cile è una città estremamente europea, con i suoi grattacieli, la metropolitana e la sua traboccante cultura letteraria. Passeggiamo tra i vicoli del *barrio Lastarria*, in *Plaza de Armas* e per i suoi viali ordinati e puliti. Gettiamo uno sguardo ammirato al

“*Palacio de la Moneda*”, il luogo dove il presidente *Salvador Allende* attese con onore la sua morte avvenuta per mano del *Generale Pinochet*, in quel terribile 11 settembre 1973 che cambiò la storia del paese e la vita di tanti cileni. Ma Santiago del Cile è anche la pace dei suoi parchi, nascosti nelle alture dei cerri, è la cultura che trasuda dalla casa del poeta Neruda, al punto che qualche visionario afferma neanche tanto utopisticamente che non è Neruda ad essere cileno, ma è il Cile ad essere nerudiano. Il nostro tempo è ormai agli sgoccioli quando ci ritroviamo a percorrere la *Valle del Maipo* con i suoi ordinati vigneti, infiniti filari che abbracciano la terra producendo i vini cileni più famosi nel mondo, per poi raggiungere *Valparaiso*. Era questa la metà più ambita dai marinai che superavano la brutale forza dello *Stretto di Magellano*, tra il mosaico colorato delle case che ricoprono l’anfiteatro naturale di questa baia, con i suoi ascensori funicolari e i suoi gatti sonnacchianti alle finestre. Ci aggiriamo per le stanze de *La Sebastiana* la casa che solo l’estro di Neruda poteva disegnare con tanta innegabile e splendida fantasia. Marinaio senza mare, scrutava l’oceano dalla prua della sua nave in terra, ed ora io faccio lo stesso dalla grande finestra annegata di luce del suo soggiorno. I tetti delle case si susseguono, come tanti gradini che scendono inchinandosi ai piedi del mare, tra stretti vicoli carichi di salsedine, di storie e di tempeste. Chiudo gli occhi lasciandomi riempire di luce e quando li riapro sto scrutando le bianche vette delle Ande dal finestrino dell’aereo, sono cinte da nubi evanescenti e soffici, sfuggevoli come i miei pensieri. Solo ora mi rendo conto che sono trascorsi trenta giorni da quando abbiamo lasciato la nostra casa. Ripenso a quel sogno di viaggio che avevo coraggiosamente portato con me, ripenso alla sconfitta che ho dovuto accettare, imparando che in ogni sconfitta c’è una vittoria che può aiutarci ad andare oltre i nostri limiti. Ripenso alle ultime tiepide notti cilene, spese a conversare con gli universitari del *barrio Bellavista*, e ripenso agli amici cileni, boliviani, brasiliani o peruviani che abbiamo incontrato lungo il nostro cammino. Gli occhi si bagnano di umide e a stento trattenute lacrime. Penso che forse la nostra casa non l’abbiamo mai lasciata, perché la nostra casa è il Mondo. Chiudo gli occhi e respiro profondamente come se insieme all’aria riportassi dentro di me l’anima che tenta di rifuggire lontano.

MACHIU PICCHU

VENTUNESIMO GIORNO

Apro gli occhi stropicciati dal sonno, mi sento smarrito, stento a capire dove sono, e l'ululato del fiume mi riporta improvvisamente alla realtà. Guardo fuori dalla finestra, le luci giallastre e i fili della corrente sono ancora al loro posto e gruppi di peruviani si reggono a stento storditi dai fumi di una sbronza del sabato sera. Le loro losche figure trascinate nella notte si mischiano a quelle schive dei turisti che si muovono come ombre, scivolando verso la strada che sale a Machu Picchu; raccogliamo le nostre poche cose e ci mischiamo sbrigativamente a loro. La fila per l'autobus ci sembra già interminabile e per qualche istante mi viene voglia di imprecare.....non avremmo certo realmente preteso di esser soli?! Il cielo inizia a rischiarare lentamente sulle nostre teste, combattiamo l'attesa e l'aria tagliente con un tè caldo, poi è finalmente il nostro turno. Saliamo sull'autobus trattenendo a stento il fastidio dovuto agli altri chiassosi occupanti, percorriamo una strada di ripidi tornanti, immersa nella vegetazione e nel fumo biancastro della nebbia; fuori dai finestrini possiamo vedere solo grigie nubi e vegetazione lussureggiante avvolte nel chiarore dell'alba. Alle sei in punto i cancelli si aprono, mettiamo finalmente piede nella città perduta, tutto è avvolto da una nebulosa aura di mistero, i turisti si sparpagliano in fretta e quella che prima sembrava una folla oceanica in un attimo si dissolve come fumo. La cittadella pare destarsi in questo istante da un sonno eterno e nella luce soffusa del mattino le pietre sembrano uscire dall'incanto di una fiaba, persino i lama appaiono svegliati all'incedere del giorno. Attraversiamo le rovine con religioso silenzio e grande stupore, pronti a captarne ogni minima sfumatura e in questo stato di contemplazione raggiungiamo l'ingresso del sentiero che porta al *Wayanapicchiu*: la montagna sacra che sovrasta la cittadella.

Al termine di una breve attesa poniamo le nostre firme nel registro d'ingresso e varchiamo la soglia, il sentiero è umido e la folta vegetazione trasuda ovunque di rugiada. I picchi circostanti sono avvolti dalle nubi che salgono e scendono lungo le ripide coste rocciose. La salita si dimostra subito impervia e faticosa, i gradini di roccia sono a tratti scivolosi e i passaggi più difficili sono stati equipaggiati con corde

di sostegno; la risalita necessita dell'impegno di tutti i nostri sensi fino a quando, varcato l'ultimo stretto passaggio, non raggiungiamo la vetta.

Mi guardo intorno in cerca di un appoggio visivo, davanti ai miei occhi ho solo l'immagine impalpabile di candide nubi bianche latte da dove a tratti sbucano ritagli di foresta; per un istante ho l'impressione di non essere altro che lo sguardo di un condor. In fondo alla valle, annunciate dal loro urlo infaticabile, scorrono le acque color caffèlatte dell'Urubamba che di tanto in tanto si mostrano tra nubi vanitose. Il vento tagliente del mattino soffia delicato accarezzandomi il volto, sparuti voli di uccelli che si gettano nel vuoto e ritornano, dopo una breve assenza, a compiere virate che ricamano l'aria, mi ricordano che siamo giunti sulle cime impervie dove un tempo osavano solo i condor e gli Inca. Il giorno avanza inesorabile e le nubi danno l'impressione di danzare mentre sollevandosi da terra ascendono al cielo. Là in fondo, sotto ai nostri occhi, le rovine di Machu Picchu sembrano tante piccole costruzioni di cartapesta. La nebbia svanisce nel cielo che ora si veste di un azzurro rassicurante, tutto intorno si apre l'orizzonte con il magnifico spettacolo delle Ande nella loro imperfetta perfezione. La notte è finalmente dissolta e il Dio Inti abbraccia di nuovo la Pachamama nell'eterno ciclo di rinascita della vita.

Siamo giunti all'estremo del nostro viaggio, nella città condor, dove il mondo delle cose terrene entra in contatto con il mondo superiore. Osservo le immagini davanti a me come se il mio corpo non mi appartenesse, come se io stesso fossi ciò che mi circonda.

Sono l'evanescenza delle nubi, Sono la rondine che compie voli acrobatici e Sono lo stesso vento che la sorregge. Sono l'acqua che gronda limpida e pacifica dalle piante e Sono quella fangosa e impetuosa che scorre qualche centinaio di metri più in basso. Sono la dura pietra esterna e Sono la terra molle del ventre del Mondo. Sono la luce del giorno e allo stesso tempo Sono l'oscurità della notte. Sono la rabbia e l'indulgenza, Sono la gioia e la tristezza, Sono l'amore e l'odio, in ogni istante muoio e in ogni istante rinasco nel respiro del Mondo.

<i>Indíce</i>	<i>pag.</i>
<i>Prefazione</i>	4
<i>Rotta Australe</i>	6
<i>Rotolando verso Nord</i>	22
<i>San Pedro de Atacama</i>	35
<i>Tra Terra e Cielo</i>	45
<i>¡Maldido Pueblo!</i>	58
<i>Il Cerro del Diablo</i>	71
<i>Nuestra Señora de La Paz</i>	78
<i>L'ombelico del Mondo</i>	88
<i>L'epílogo</i>	99
<i>Machiu Picchu</i>	106

Bibliografia esterna

Guide Routard:

*Cile - Isola di Pasqua
Bolivia - Perù*

Wikipedia - l'enciclopedia libera

*Un ringraziamento particolare per i loro consigli
agli editor:*

*Linda Davolio Marani
Simone Frignani*

*e a Giorgio della Casa per aver perfettamente
interpretato le mie indicazioni nel realizzare la
copertina.*

I miei blogs:

<http://immaginapensierieparole.blogspot.com>

<http://ormelibere.blogspot.com>

<http://traterraecielobook.blogspot.com>

<http://danielepistoni.blogspot.com>

e-mail: blackhawk1@freeweb.org



L'AUTORE

Nato a Sassuolo (Mo) il 2 agosto 1979, alle 2:30 di una calda notte di mezza estate, si scopre **scrittore e fotoreporter** attraverso la sua innata attitudine per i viaggi e alla forte passione per ricamare con carta e penna le sensazioni che li accompagnano. Dopo diversi viaggi ed alcuni mesi a ricostruire il passato più remoto verso la fine del 2008 ha pubblicato la sua prima opera: "**Orme - sui sentieri del mondo**", edito sempre da **Boopen**. Un libro che narra in forma di racconto il processo di maturazione e cambiamento dell'uomo attraverso il processo del viaggio. La passione per la fotografia, che lo rende capace di catturare ogni sfumatura di ciò che lo circonda durante le sue spedizioni per il mondo, ha fatto nascere nell'autunno del 2009 una collaborazione artistica con il magazine on-line www.tempovissuto.it tutt'ora proficua. Ed è con innumerevoli idee per la testa da realizzare in futuro che ci presenta il suo secondo volume:

“Tra Terra e Cielo” - Boopen editore, il racconto di un magnifico viaggio, realizzato in parte in motocicletta, attraverso alcuni dei più suggestivi paesi del **continente sudamericano**.

In copertina: **“La Mano del Deserto”** acrilico su tela 20x29 realizzato dall'artista **Giorgio Della Casa** appositamente per l'occasione. La fotografia sul retro è stata invece realizzata dagli amici brasiliani incontrati lungo il percorso.

